

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

ANNO CI - N. 2 - APRILE - GIUGNO 2010



ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI BOLOGNA
Pubblicazione Trimestrale registrata presso la Cancelleria Arcivescovile al n. 2260 del 14-12-2009
Direttore resp.: Mons. Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - Budrio (BO) - Tel. 051.69.20.652
DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

SOMMARIO

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO	115
Decreto di dedizione della comunità africana anglofona.....	115
Omelia nella Messa Crismale.....	116
Omelia nella Messa in <i>Coena Domini</i>	120
Omelia nella celebrazione della Passione del Signore.....	122
<i>Via Crucis</i> cittadina	124
Omelia nella solenne Veglia Pasquale	126
Omelia nella messa del giorno di Pasqua	128
Omelia nella messa per la visita pastorale a Castel Guelfo	130
Omelia nei Secondi Vespri per l'inizio dell'Anno di preparazione della Giornata diocesana della Famiglia nel vicariato di Persiceto-Castelfranco	133
Omelia nella messa in suffragio di tutti i sacerdoti vittime della violenza e della guerra	135
Omelia nella messa per la Festa della Madonna Greca	139
Omelia nella messa per il V anniversario della elezione al Soglio Pontificio di Papa Benedetto XVI.....	142
Riflessione nella catechesi per i giovani in pellegrinaggio a Torino per la Sacra Sindone.....	145
Omelia nella messa per il pellegrinaggio dei giovani a Torino per la Sacra Sindone.....	148
Omelia nella messa per il conferimento dell'Accolitato	150
Omelia nella messa per le esequie del Can. Andrea Astori	152
Omelia nella messa per i lavoratori nella Festa di S. Giuseppe .	154
Omelia nella messa celebrata in forma straordinaria	157
Relazione nell'ambito del convegno "Educare: una responsabilità, un compito, una gioia" promosso dalla Fism	159
Riflessione sulla lettura dei Salmi all'incontro con la Comunità Ebraica	164
Intervento in occasione della riapertura del Santuario di S. Maria della Vita	166
Riflessione in occasione del conferimento del premio "Defensor Fidei" promosso dalla rivista "Il Timone".....	168
Omelia nella messa per il conferimento della Cresima per la città	172
Omelia nella messa per la Solennità di Pentecoste.....	174
Omelia nella messa per il conferimento della Cresima.....	176

Omelia nella messa per la Solennità cittadina del Corpus Domini	178
Omelia nella messa per la Solennità del Corpus Domini.....	181
Omelia nella messa per l'apertura del pellegrinaggio a piedi Macerata-Loreto.....	183
Saluto all'apertura del Convegno nazionale dei Direttori UCD delle diocesi d'Italia	186
Omelia nella messa per i partecipanti al Convegno nazionale UCD	188
Omelia nella messa per la dedicazione dell'altare	190
Omelia nella messa votiva di S. Giovanni Battista e inaugurazione della Chiesa restaurata	192
Omelia nella messa per la Solennità patronale di S. Vigilio.....	194
Omelia nella messa per la Solennità dei Ss. Pietro e Paolo.....	197
VITA DIOCESANA	199
CURIA ARCIVESCOVILE.....	212
Rinunce a parrocchia	212
Nomine.....	212
Incardinazione	213
Sacre Ordinazioni	213
Conferimento dei Ministeri	213
Candidature al Diaconato e al Presbiterato.....	214
Rendiconto della gestione delle somme 8‰ IRPEF 2009	214
Necrologi.....	215
COMUNICAZIONI	218
Consiglio Presbiterale del 29 aprile 2010.....	218
Consiglio Presbiterale del 3 giugno 2010.....	228
Comunicazione del cancelliere arcivescovile.....	246

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

Decreto di dedizione della comunità africana anglofona

Cancelleria Arcivescovile, Prot. 2305 Tit. 33 Fasc. 2 Anno 2010

Al fine di favorire la crescita spirituale dei fedeli cattolici di lingua inglese provenienti dal continente africano e volendo dare stabilità e rilevanza ecclesiale alla Comunità che da molto tempo si riunisce presso i locali della Parrocchia del Cuore Immacolato di Maria in Bologna;

vista la richiesta a Noi rivolta da alcuni fedeli di quella Comunità;
con il presente nostro atto stabiliamo:

La Comunità dei fedeli cattolici di lingua inglese provenienti dal continente africano e presenti in questa Arcidiocesi di Bologna viene denominata

“COMUNITÀ S. JOSEPHINE BAKHITA”

e viene affidata al patrocinio della stessa Santa.

La Comunità S. Josephine Bakhita continuerà ad avere il proprio ritrovo ordinario presso la Parrocchia del Cuore Immacolato di Maria in Bologna sotto la guida del Cappellano da Noi nominato ed in accordo con il Parroco ospitante.

Bologna, 15 giugno 2010.

✠ Carlo Card. Caffarra
Arcivescovo

Omelia nella Messa Crismale

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì Santo 1° aprile 2010

La preghiera che la Chiesa ha messo sulle nostre labbra all'inizio di questa celebrazione, ci ha pienamente introdotti nei grandi misteri che costituiscono il suo contenuto.

«*O Padre, che hai consacrato il tuo unico Figlio con l'unzione dello Spirito Santo*»: celebriamo il mistero dell'unzione del suo Figlio unigenito da parte del Padre.

«*Concedi a noi, partecipi della sua consacrazione, di essere testimoni nel mondo della sua opera di salvezza*»: celebriamo il mistero della nostra partecipazione alla consacrazione-unzione del Cristo.

Sono questi i due misteri che celebriamo, che diventano comandamento-missione per tutti noi: *essere testimoni nel mondo dell'opera salvifica di Cristo*. Saranno questi i tre momenti della nostra riflessione mistagogica, pensati alla luce del S. Curato d'Ars, scelto dal S. Padre per essere aiutati a cogliere l'identità profonda del nostro sacerdozio.

1. Cari fratelli nel sacerdozio, l'essere del sacerdote - come ci insegna esplicitamente la lettera agli Ebrei [cfr. 5,1] - consiste nel porsi fra Dio e l'uomo: "presi, al momento dell'Ordinazione, fra gli uomini, veniamo anche noi costituiti per il bene degli uomini nelle cose che riguardano "Dio". È a causa di tutto ciò, che nessuno può attribuirsi da solo una tale posizione: è Dio solo che gliela può conferire. Così è stato per Aronne. Così è stato per Cristo. È il primo grande mistero che stiamo celebrando: l'unzione-consacrazione sacerdotale di Cristo, ricevuta dal Padre per opera dello Spirito Santo.

In che cosa veramente consiste questa unzione? L'identità filiale di Gesù non bastava. Lo poneva dalla parte di Dio in modo unico, ma non dalla parte dell'uomo. Il Verbo ha bisogno di essere inviato dal Padre nella nostra natura umana: in questo senso l'Incarnazione è l'unzione sacerdotale del Verbo. Ma non in senso completo, perfetto. Egli deve stringere un legame indissolubile con la condizione umana non solo nella sua consistenza di creatura, ma con la condizione umana implicata in una storia di peccato: «nella condivisione della

carne di peccato», dice Paolo [Rom, 8,3]. A quale profondità incomprensibile giunga questa condivisione, è ancora l'Apostolo a dirlo: «colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore» [2Cor 5,21].

Ma c'è una seconda e più profonda dimensione dell'unzione-consacrazione del Verbo fattosi carne ad opera dello Spirito Santo. Egli offre se stesso «con uno Spirito eterno». La carne condivisa era una «carne di peccato». Essa doveva essere liberata dalla sua chiusura in se stessa: doveva essere consumata e trasformata dal fuoco dello Spirito. La divina filiazione, che è eterna, trasforma la carne di peccato assunta dal Verbo, mediante l'obbedienza, fino alla morte ed alla morte di Croce. «Cristo è stato un sacerdote efficace, perché aveva in lui lo Spirito Santo, che gli ha comunicato, per così dire, la forza ascensionale necessaria per elevare la nostra natura umana fino a Dio» [A. Vanhoye].

È mediante la Passione che il Verbo incarnato viene unto-consacrato perfettamente, e reso capace di esercitare il suo sacerdozio.

2. La forza del sacramento che abbiamo ricevuto ci ha reso partecipi della unzione-consacrazione del Figlio unigenito: è il secondo mistero che stiamo celebrando. Siamo introdotti alla sua comprensione dal S. Curato d'Ars, più precisamente dalla modalità costante con cui egli ha vissuto questo mistero, la *coincidentia oppositorum*: la coincidenza della coscienza della sua indegnità colla coscienza della dignità immensa del suo sacerdozio. "In modo che l'umiltà servisse tutta a far percepire e a far risaltare l'immensa dignità del sacerdozio ricevuto ed esercitato, e la percezione di tale dignità servisse a purificare e a rendere sacro ed incandescente ... quell'abisso di umiltà nel quale, sempre più, egli scendeva" [A. Sicari].

È in questa *coincidentia oppositorum* che possiamo avere una qualche comprensione di quella partecipazione all'unzione sacerdotale di Cristo, che definisce la nostra identità.

Cari fratelli, questa partecipazione non va pensata immediatamente in termini etici. Essa cambia la nostra condizione *ontologica*, e in ordine all'uomo e in ordine al mistero di Dio.

In ordine all'uomo: ne condividiamo il destino, fino in fondo. La nostra partecipazione all'unzione di Cristo ci rende esseri di

condivisione della condizione umana. Nel nostro cuore si fa presente tutto il dramma dell'esistenza di quelle persone che ci sono affidate.

Due sono i segni, stavo per dire le stimate, che dicono al mondo questa nostra condizione ontologica: l'obbedienza e il sacro celibato. La obbedienza: il sacerdote non è più a disposizione di se stesso; è stato espropriato di se stesso. Il sacro celibato: è la capacità di donarsi totalmente a ciascuno senza possedere nessuno né essere posseduto da alcuno; è la *coincidentia oppositorum* di un amore che si fa "tutto di tutti" [cfr. *1Cor* 9,22] con un distacco da ciascuno. Se la nostra persona non fosse "stigmatizzata" da questi due segni – segnata a fuoco da essi –, il mistero della nostra partecipazione all'unzione di Cristo sarebbe come il seme seminato in un terreno roccioso.

In ordine a Dio: siamo *in persona Christi* capaci di portare l'uomo nel Santo dei Santi dell'intimità divina. E questo accade soprattutto quando celebriamo l'Eucaristia. La condivisione del destino dell'uomo [e della creazione intera] è in ordine a condurlo nella vita divina. Come vi ho detto molte volte: la celebrazione dell'Eucaristia è la cifra dell'esistenza sacerdotale. Come insegna il Vaticano II, il ministero dei presbiteri «ha come scopo che tutta la città redenta ... si offra a Dio» [Decr. *Presbyterorum ordinis* 2; *EV* 1/1247].

3. Il *sacramentum* che celebriamo è *mandatum*: essere testimoni nel mondo dell'opera redentiva di Cristo. Come? testimoniando la presenza di Dio in questo mondo.

La temperie spirituale del nostro Occidente è costituita dall'accettazione, dalla convinzione che l'universo in cui viviamo non nasconde, non significa alcuna presenza che non sia a misura dell'uomo. Esiste solo la verità dei progetti tecnici dell'uomo. Si vive ugualmente bene anche in assenza di Dio. È questo il volto più tragico del nichilismo, non tanto il conseguente relativismo morale.

È questo il bisogno spirituale più profondo dell'uomo di oggi: sentire la presenza del mistero di Dio nella propria vita; avere la possibilità di toccare l'Infinito mentre vive dentro al finito.

Come renderemo testimonianza di Dio, del suo mistero e della sua Presenza a questo uomo? Nell'inferno del non-senso che furono i lager nazisti, dove ogni possibilità di avvertire la Presenza era estinta, P. Kolbe ha riconosciuto che c'era ancora una ragione per cui anche in quel luogo la vita poteva avere un senso: il dono di sé fino

alla morte, come Cristo. Dio si è reso presente per sempre nella croce di Cristo. Cari fratelli: il dono di sé, l'amore senza limiti all'uomo, questa è la testimonianza dell'opera redentiva di Cristo. E questo è tutto!

Omelia nella Messa in *Coena Domini*

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì Santo 1° aprile 2010

Il santo Triduo pasquale, vertice di tutto l'anno, inizia questa sera facendo memoria della Cena nella quale il Signore ha istituito l'Eucaristia. Ed è giusto che così inizi, dal momento che l'Eucaristia è la memoria della morte e risurrezione del Signore.

Come avete sentito nel santo Vangelo, Giovanni introduce la narrazione degli eventi di cui in questi tre giorni faremo memoria, con le seguenti parole: «Gesù ... dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine». Questi tre giorni sono la rivelazione suprema dell'amore infinito di Dio in Cristo Gesù. E l'Eucaristia custodisce per sempre nella memoria della Chiesa il ricordo di questo amore. Nel sacramento dell'Eucaristia Gesù continua ad amarci «fino alla fine» donandoci in cibo il suo Corpo offerto e come bevanda il suo Sangue effuso per la remissione dei peccati. Lo stupore che prese il cuore di Pietro [«Signore, tu lavi i piedi a me?»] deve questa sera occupare anche il nostro cuore di fronte al mistero eucaristico.

A tale scopo, carissimi fratelli, non sarà inutile richiamare la grande dottrina della Chiesa a riguardo dell'Eucaristia: essa è infatti «il compendio e la somma della nostra fede» [Benedetto XVI].

Secondo la fede della Chiesa, in forza delle parole consacratrici, il pane diventa il Corpo di Cristo offerto in sacrificio ed il vino il Sangue di Cristo effuso per la remissione dei peccati. In questo modo, ciascuno di noi è reso contemporaneo al sacrificio di Cristo sulla croce, al dono che di Se stesso egli fece per la remissione dei nostri peccati. La celebrazione dell'Eucaristia fa sì che i secoli che ci separano dal sacrificio della Croce siano annullati nel senso che ad ogni uomo di ogni tempo è dato di parteciparvi realmente.

Nell'Eucaristia Cristo dona lo stesso Corpo che ha consegnato per noi sulla croce, lo stesso sangue che egli ha «versato per molti, in remissione dei peccati» [Mt 26,28]. Non ci è dato di incontrare Cristo in un modo più reale, più vero, più profondo, che mediante la partecipazione all'Eucaristia. In essa infatti è «contenuto veramente, realmente, sostanzialmente il Corpo e il Sangue di nostro Signore Gesù Cristo ... il Cristo tutto intero» [DS 1651].

2. Cari fratelli e sorelle, alla fine della lavanda dei piedi Gesù ci ha detto: «vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi».

Queste parole esprimono compiutamente la tensione che percorre tutta la vita cristiana: «come io ... anche voi». La vita cristiana è la ri-presentazione della vita di Cristo. Ma questo avviene attraverso il nostro impegno? Non principalmente, miei cari. Scopriamo la dimensione esistenziale dell'Eucaristia.

Quando e se la riceviamo con fede, noi siamo attirati dentro al dono che Cristo fa di se stesso: vi siamo come inseriti ad innestati. Nel più intimo della nostra persona, nel modo di esercitare la nostra libertà viene operata una vera e propria trasformazione, in forza della quale siamo resi capaci di "fare anche noi come ha fatto Gesù". Rimanendo in Lui, diventiamo capaci di compiere le stesse opere di Gesù. L'operare "come ha fatto Gesù" viene dopo, ed è una conseguenza del nostro "rimanere in Lui" del nostro "essere in Lui". Ed è l'Eucaristia che ci fa rimanere in Cristo.

«Come io ... anche voi».: queste parole di Gesù esprimono la trasformazione che l'Eucaristia opera nella nostra libertà. Queste parole ci danno la definizione cristiana della libertà, liberata dal suo isolamento.

Da ciò deriva che la vera forza trasformatrice della società è l'Eucaristia celebrata e partecipata con fede. Solo da essa, la società viene guarita dalla sua malattia mortale, l'individualismo dei suoi membri. L'Eucaristia ci fa testimoni dentro alla società in cui viviamo, dell'amore di Cristo che giunge fino a lavare i piedi dei suoi discepoli.

Facciamo dunque nostra la preghiera che la Chiesa ha messo sulle nostre labbra all'inizio di questa celebrazione: «fa' che dalla partecipazione a così grande mistero attingiamo pienezza di carità e di vita».

Omelia nella celebrazione della Passione del Signore

Metropolitana di S. Pietro
Venerdì Santo 2 aprile 2010

Cari fratelli e sorelle, in questa semplice e suggestiva Azione Liturgica siano stati invitati dal Vangelo a “volgere lo sguardo a colui che hanno trafitto”: a volgere lo sguardo a Cristo crocifisso; e a chiederci: *perché è accaduto tutto questo?*

La Chiesa nella preghiera che ha messo sulle nostre labbra all’inizio di questa liturgia, ci offre la risposta: **«nella passione del Cristo nostro Signore ci hai liberati dalla morte, eredità dell’antico peccato trasmessa a tutto il genere umano»**. Dunque, la passione e morte che stiamo ricordando ha a che fare colla nostra condizione umana di peccato e di morte. È questo legame il mistero di cui oggi noi facciamo memoria: «nella passione del Cristo nostro Signore ci hai liberati».

La seconda lettura è particolarmente illuminante. «Non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità», essa ci ha detto. Facendosi uomo, il Figlio unigenito non ha voluto assumere la nostra natura umana semplicemente nella sua consistenza creata. Ha voluto condividere la nostra condizione concreta. Paolo dice che Dio ha mandato il suo Figlio «nella condivisione della carne di peccato» [Rom 8,3]. A quale grado di profondità Gesù è disceso nella miseria umana e ha condiviso la povertà annichilente dell’uomo peccatore, risulta dal fatto che Egli, per essere salvato dalla morte, grida, piange, implora, supplica il Padre che lo poteva salvare da essa. Come ci ha detto il profeta: «egli è stato annoverato fra gli empi».

Ma questo non è tutto: c’è una dimensione ancora più profonda nel mistero della passione del Signore. È il profeta, nella prima lettura, che ce ne parla: «egli si è caricato delle nostre sofferenze ... Egli è stato trafitto per nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità».

Il Figlio di Dio, facendosi uomo, ha unito a Se tutto il genere umano per formare un solo corpo mistico di cui Egli è il capo e noi le membra. Incarnandosi il Verbo ha accolto, unito ed appropriato a sé tutto il genere umano. Come insegna il Concilio Vaticano II, «con l’incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo»

[*Gaudium et spes* 22,2; *EV* 1/1386]. S. Agostino scrive: «Dio non avrebbe potuto elargire agli uomini dono più grande di quello di costituire loro capo lo stesso suo Verbo ... unendosi a lui come membra, in modo che egli fosse ... un solo Dio col Padre e un solo uomo con gli uomini» [*Espos. sul Salmo* 85,1 *NBA* XVI, pag. 1243]. Con questo noi manifestiamo tutto il mistero della posizione di Cristo fra gli uomini.

Quando dunque il profeta ci rivela che «egli è stato trafitto per i nostri delitti», le sue parole vanno prese nel loro senso più ovvio: Cristo, in quanto unito ad ogni uomo, ha preso su di sé il peccato di ogni uomo e lo ha espiato.

«Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto», ci dice il S. Vangelo; «egli si addosserà la loro iniquità», ci ha detto il profeta. Cari fratelli e sorelle, ecco che cosa vediamo in Cristo crocifisso: Colui che ha preso su di sé il nostro peccato e quindi la nostra morte, e ce ne ha liberato. In Colui che ciascuno di noi ha trafitto, ciascuno vede l'infinito amore del Padre che dona il suo Figlio perché siamo salvati.

2. Ora comprendiamo la profondità della preghiera della Chiesa. La Croce è ciò che cambia la nostra condizione. Come fino alla morte di Gesù «abbiamo portato in noi ... l'immagine dell'uomo terreno», così ora a causa della S. Croce «possiamo, per l'azione dello Spirito, portare l'immagine dell'uomo celeste».

Attorno alla Croce, ora possiamo formulare *la preghiera universale*: la preghiera perché ogni uomo, ogni popolo, sia trasformato dalla potenza vivificante della morte di Cristo. L'*universa caro* che è il genere umano, è stata vivificata dalla Croce.

Via Crucis cittadina

Via dell'Osservanza
Venerdì Santo 2 aprile 2010

La *Via Crucis* è la più potente metafora della condizione umana. Nelle varie persone che sono state coinvolte nella passione del Signore, ciascuno può trovare se stesso; può specchiarsi e vedere riflesso il suo volto.

In Pilato, che pur intimamente convinto che Gesù fosse innocente, lo condanna a morte, l'uomo del potere può rendersi conto come esso elevato a criterio ultimo, porti alla distruzione dell'uomo.

Nella Madre di Cristo, che sta vicino al Figlio nel suo momento più difficile, noi vediamo le tante donne che oggi, come lungo i secoli, solitamente nel nascondimento, sostengono il corpo mistico di Cristo, che è la Chiesa, nei momenti della sua passione.

Nel Cireneo, costretto a portare la croce, chi vive l'esperienza di una sofferenza, di una malattia come un destino oscuro ed incomprensibile, può vedere se stesso e comprendere che sta cooperando con Cristo al grande mistero della redenzione.

Nella Veronica, che asciuga il Volto santo, noi vediamo tutti coloro che in ogni sofferente vedono Cristo, che in ogni deturpazione della dignità umana vedono il volto sfigurato di Cristo: e lo puliscono.

2. La *Via Crucis* è la più potente metafora della vita umana per una ragione profonda. La passione di Cristo non è semplicemente il caso tragicamente ricorrente nella storia: il giusto è condannato. La passione di Cristo è la conseguenza di una decisione divina: che il Figlio unigenito del Padre condividesse la nostra condizione di miseria e di morte, per ricondurla al suo originario splendore. Se questa sera da una parte abbiamo visto tutta la potenza del male, dall'altra abbiamo potuto vedere che essa è stata già vinta dalla compassione di Dio per la nostra miseria ed il nostro peccato.

Quante volte siamo tentati di pensare: il male è invincibile; la vera, ultima potenza della storia è il male! Come, del resto, non essere tentati a pensarlo, quando veniamo a sapere il numero di persone che ogni giorno muoiono di fame, quante famiglie si

disgregano con immane sofferenza di innocenti, quanta apparente forza di convinzione abbia la menzogna nei confronti della verità.

Esiste una forza contro la quale la potenza del male si infrange? C'è qualcosa di radicalmente più grande, più forte del peccato? Questa forza esiste, e l'abbiamo contemplata questa sera: è la compassione di Cristo, è la misericordia che Dio rivela in Cristo. Il limite alla potenza del male, anzi la vittoria del bene sul male è la sofferenza di Cristo sulla Croce. «Per le sue piaghe noi siamo stati guariti» [Is 53,5].

Cari fratelli e sorelle, se non partiamo da questo colle questa sera senza questa intima certezza, si è costretti o a pensare che bisogna venire a compromessi col male, essendo questo più forte di tutti e di tutto; o a pensare che questo mondo, questa società, questa creazione merita solo disprezzo.

Ed è attraverso la Chiesa che opera la compassione di Dio per la nostra meschinità. Non perché la Chiesa non conosce nei suoi figli il male, il peccato, la sporcizia e la deturpazione dell'umano. Ma perché dentro di essa semplicemente accade l'evento mirabile e misterioso del perdono. Ed in fondo la Chiesa ha solo questo da offrire all'uomo: il calore di un abbraccio, il fuoco di un bacio. Il calore ed il fuoco della compassione e del perdono di Dio: «per le sue piaghe siamo stati guariti».

Omelia nella solenne Veglia Pasquale

Metropolitana di S. Pietro
Sabato Santo 3 aprile 2010

La gioia profonda che pervade tutta la Liturgia di questa veglia pasquale, nasce da una certezza di fede: *in questa notte è accaduto un fatto che ha cambiato radicalmente la nostra condizione umana*. Il fatto, come avete sentito, è stato narrato dall'Annuncio pasquale nel modo seguente: «questa è la notte in cui Cristo, spezzando i vincoli della morte risorge dal sepolcro». Il cambiamento della nostra condizione, nel modo seguente: «o notte veramente gloriosa che ricongiunge la terra al cielo e l'uomo al suo creatore».

Prendiamo prima in considerazione il fatto. L'umanità del Verbo, il corpo crocifisso e morto di Gesù non è abbandonato alla corruzione del sepolcro. Gesù risorge: la sua umanità cioè è resa partecipe della stessa vita divina. È la semplice constatazione che fecero le donne che «si recarono alla tomba, portando con sé gli aromi che avevano preparato»: «non trovarono il corpo del Signore Gesù». Egli non era più da cercare fra i morti; aveva lasciato definitivamente il regno della morte ed era entrato in possesso, nel suo vero corpo, della vita divina. Cari fratelli e sorelle, è questo il fatto di cui stiamo facendo memoria. Non stiamo imparando una dottrina; non stiamo impegnandoci ad osservare un codice morale; non stiamo interpretando un mito o un simbolo. Stiamo ricordando semplicemente un fatto realmente accaduto.

Quali conseguenze ha avuto questo fatto sulla nostra condizione umana? Noi stiamo celebrando il cambiamento radicale di essa; stiamo lodando il Signore, perché in questa notte è accaduta come una seconda creazione della nostra persona. Cari fratelli e sorelle, vogliate prestarmi attenzione.

La natura umana che il Verbo assunse nel grembo di Maria, fu in tutto simile alla nostra. Anche nel senso che Egli la volle assumere nella nostra condizione storica: divenne partecipe della nostra carne di peccato [cfr. *Rom* 8,3]. Divenuto uno di noi, Egli, in quanto Unigenito figlio del Padre, occupa all'interno del genere umano una posizione unica, di cui Adamo, per contrario, era una prefigurazione. Il Signore Gesù, incarnandosi in un qualche modo si è unito ad ogni uomo. In ragione della sua divinità è un solo Dio col Padre; in

ragione della sua umanità è diventato un solo uomo con tutti noi. Cari fratelli e sorelle, ora possiamo comprendere che cosa è accaduto per noi questa notte.

Con Cristo, in Cristo e per mezzo di Cristo ciascuno di noi, ogni uomo è reso *capace* di passare dalla sua condizione mortale, segno della sua condizione di peccato, alla condizione di chi diviene partecipe della santità stessa di Dio e della sua vita incorruttibile. Nella vita cioè di ogni uomo, da questa notte in poi, *può* accadere lo stesso fatto accaduto a Gesù e in Gesù depresso nel sepolcro.

Vedete la bellezza della nostra fede, cari fratelli e sorelle! Celebrando il trionfo del Signore, in Lui celebriamo la suprema nobilitazione dell'uomo: stupendoci di fronte all'elevazione dell'uomo, noi glorifichiamo il Signore risorto che ne è la causa.

2. In che modo la possibilità inscritta questa notte dalla risurrezione del Signore nella nostra persona si realizza effettivamente, si attualizza? in due modi.

Il primo lo rappresentate visibilmente davanti ai nostri occhi voi catecumeni: *il battesimo*. L'apostolo Paolo lo ha insegnato chiaramente. Mediante il battesimo, la potenza insita nella risurrezione di Gesù investe la nostra persona, e la rende realmente partecipe della vita divina. «Per mezzo del battesimo» ci dice l'Apostolo «siamo stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova».

Il secondo mezzo attraverso cui il Risorto trasforma la nostra condizione umana, è *l'Eucaristia*. Gesù lo aveva chiaramente insegnato: «Io sono il pane della vita... questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia... Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo» [Gv 6,48-51]. I Padri della Chiesa chiamavano l'Eucaristia «la medicina dell'immortalità».

Battesimo ed Eucaristia sono i sacramenti pasquali, poiché essi immettono nella nostra condizione umana, introducono dentro alla storia, tutta la divina energia che emana dal corpo risorto del Signore.

Ecco la grandezza unica di questa notte! Se essa non ci fosse, se la Chiesa da essa mediante i santi sacramenti non traesse la vita vera da offrire al mondo, saremmo perduti. Tutti. Perché alla fine la morte avrebbe su di noi l'ultima parola.

Omelia nella messa del giorno di Pasqua

Metropolitana di S. Pietro
Domenica di Pasqua 4 aprile 2010

«**P**erché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato». Cari fratelli e sorelle, la Chiesa è nata dalla constatazione di un fatto: **Gesù crocifisso morto e sepolto, è risuscitato**. E la comunità cristiana continua ad essere costruita sul fondamento di questo fatto. Essa non è raccolta primariamente attorno all'insegnamento religioso di un maestro; non è in primo luogo la comunità di coloro che accettano di vivere secondo un determinato codice morale. Più semplicemente, è la comunità di coloro che credono alla narrazione del seguente fatto: **Gesù è risorto**.

È un fatto realmente accaduto nella storia – un fatto storico – di cui gli Apostoli sono testimoni e non certo gli inventori. *È un fatto*: non un mito o un simbolo creato per comunicarci significati religiosi, o per stimolarci ad impegni etici.

Nello stesso tempo però la risurrezione di Gesù non è stato un semplice ritorno alla vita che viveva prima della morte, alla sua vita terrena. Ma nella sua risurrezione, Cristo anche col suo corpo è entrato nella gloria dell'esistenza del Padre e posto nella sua stessa condizione. Come ci ha detto l'apostolo Paolo nella seconda lettura, Egli «si trova ... assiso alla destra di Dio». L'umanità del Verbo incarnato, il suo corpo crocifisso e morto è divenuto partecipe della stessa vita di Dio.

Cari fratelli e sorelle, riflettete bene su quanto vi sto dicendo. Nella sua umanità in tutto simile alla nostra, nella sua carne fragile e mortale come la nostra, Gesù è divenuto partecipe della vita eterna di Dio: questo è ciò che è accaduto nella risurrezione. È dunque la più grande “trasformazione” mai accaduta, il “salto” decisivo verso una dimensione di vita profondamente nuova. Durante questi giorni pasquali sentirete spesso ripetere: “Cristo risorto non muore più; la morte non avrà più nessun dominio su di lui”.

2. Come avete sentito nella seconda lettura, l'apostolo Paolo insegna che esiste una condivisione vera e propria da parte dell'uomo della condizione di Cristo risorto. Con Cristo ed in Cristo siamo resi capaci anche noi, così come tutta la famiglia umana, la storia e l'intero universo, e siamo chiamati ad entrare e a compiere

quel “salto” decisivo dentro alla dimensione di vita nuova di cui Cristo risorto è sorgente e causa.

Colla sua risurrezione Egli ha dato inizio ad una *nuova umanità*, ad un *modo nuovo di essere e di vivere*, una novità che penetra continuamente dentro tutto il mondo del peccato, lo purifica e lo trasforma, e lo attira a Sé.

Questa purificazione e trasfigurazione avviene concretamente mediante la Chiesa: mediante la fede alla predicazione del Vangelo ed i sacramenti pasquali del Battesimo e dell'Eucaristia. La presenza della Chiesa impregna la vita dell'uomo e l'universo intero della potenza trasformante del Signore risorto, comunicando a chi crede la stessa vita divina.

Pertanto, «la Chiesa può, così, essere concepita come il “Corpo di Cristo” e l'organo congeniale attraverso cui il Risorto esercita la sua signoria e dispiega la sua forza vitale. Essa diventa, in questo senso, la comunità di Pasqua nel mondo» [L. Scheffczyk].

È questo che la Chiesa porta nel mondo: la forza di Cristo risorto, che trasforma la nostra povera umanità devastata dal peccato. Ed è questa la sorgente da cui scaturisce la capacità, il dovere ed il diritto della Chiesa di educare, e la sua legittimazione a farlo. Che, in fondo, è ciò che è stato messo in discussione da chi l'ha accusata in queste settimane anche nella persona stessa del Papa.

3. Dal fatto della Risurrezione di Gesù, che dispiega la sua forza trasformante attraverso la Chiesa, nasce il bisogno per il credente di testimoniare dentro ogni ambito della vita la signoria del Risorto: «e ci ha ordinato di annunciare al popolo e di attestare che egli è il giudice dei vivi e dei morti costituito da Dio». Anche della nostra città.

Oggi più che mai, i discepoli del Signore sono chiamati a fuggire da un rinunciatario ripiegamento in se stessi e a collegare continuamente la proposta evangelica coi bisogni più profondi del cuore umano. E la nostra città oggi ha particolare bisogno di testimoni del Signore risorto, perché ha bisogno di ritrovare quel *coraggio di esistere* senza del quale non può non avviarsi sul viale del tramonto, e non congedarsi dalla storia.

Cari fratelli e sorelle, la Risurrezione del Signore è la grande forza che Dio, ricco di misericordia, ha immesso nella storia di ogni uomo e di tutta l'umanità. È la risurrezione corporea di Gesù che dà all'uomo il diritto di sperare: sempre e comunque.

Omelia nella messa per la visita pastorale a Castel Guelfo

Chiesa parrocchiale di Castel Guelfo
Domenica 11 aprile 2010

Celebriamo con intima gioia questa seconda domenica di Pasqua. In occasione della Visita pastorale il Signore vi fa il dono di una parola stupenda.

Di che cosa ci parla il Signore oggi? Ci insegna quale è il cammino dall'incredulità alla fede (1), e che cosa produce la fede in chi crede e nel mondo (2). Vedete come il Signore vi ama: in questo momento tanto importante per la vostra comunità parrocchiale quale è la Visita pastorale, Egli vi dona un'istruzione di importanza decisiva sulla vita cristiana.

1. La parola di Dio, attraverso l'episodio di Tommaso, ci insegna in primo luogo quale cammino dobbiamo percorrere per giungere alla fede in Cristo.

La storia di Tommaso inizia con un'assenza: «Tommaso, uno dei dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù». Egli cioè non ha avuto la possibilità, già concessa ai suoi amici, di «vedere» il Risorto. E' esattamente la nostra situazione attuale: a noi oggi non è dato di «vedere» il Risorto. Pensate anche che nel momento in cui veniva scritta questa pagina, stavano ormai morendo tutti coloro ai quali era stata riservata la grazia di «vedere il Risorto». Dunque questa pagina evangelica è scritta in modo speciale per noi, che viviamo quando ormai da molto tempo è morto l'ultimo apostolo.

È in questa situazione che avviene una divaricazione fondamentale: quella che separa i credenti dai non credenti.

A Tommaso è offerta una testimonianza precisa: «Gli dissero allora gli altri discepoli: abbiamo visto il Signore». Egli, Tommaso, è posto di fronte a due possibilità: o accettare la testimonianza apostolica o esigere una verifica diretta del fatto. Ed è ciò che Tommaso vuole: «se non vedo...».

Carissimi fratelli e sorelle, qui è racchiuso tutto il problema della fede: è ragionevole dare credito ad una testimonianza oppure solo la verifica sensibile-sperimentabile è ragionevole? E' ragionevole

ridurre la conoscenza di ciò che accade, la conoscenza della verità, solo a ciò che possiamo conoscere attraverso la verifica sperimentale?

Tommaso viene rimproverato: «perché mi hai veduto ...». Facciamo molta attenzione al contenuto, al perché del rimprovero fatto a Tommaso. A Lui è rimproverato di non aver accolto la testimonianza degli apostoli, e di aver esigito una verifica diretta. Ed infatti Gesù conclude. «beati quelli che pur non avendo visto crederanno».

Quale è il contenuto preciso di questa beatitudine che riguarda noi? La nostra fede si basa, perché sia ragionevole deve fondarsi sulla testimonianza resa nella e dalla Chiesa. Non si tratta solo di una testimonianza detta, ma anche di una testimonianza per così dire fatta. La diffusione e la santità della Chiesa, la sua fecondità e la sua stabilità sono segni certissimi che Gesù è il Cristo, è il Figlio di Dio. In particolare, sono i santi che rendono attuale la presenza di Cristo in mezzo a noi: essi sono il Vangelo vivente. Essi ci dicono: «ho visto il Signore». L'incontro nella fede col Signore risorto accade normalmente all'interno di un incontro con un'altra persona umana, che ce lo testimonia.

L'apostolo Pietro scrivendo ai cristiani che si trovavano nella nostra stessa condizione, dice, quasi echeggiando la parola di Gesù, che sono [siamo!] beati. Noi infatti amiamo il Signore risorto, senza averlo visto, e senza vederlo crediamo in Lui appoggiati alla testimonianza ed alla predicazione della Chiesa. Credendo in questo modo, noi conseguiamo la meta della nostra fede: la salvezza delle nostre anime.

2. Che cosa avviene nella persona umana che crede che Gesù è il Signore risorto? un fatto impensabile: «è nato da Dio». Si diventa figli di Dio, partecipi della sua stessa natura divina e della sua stessa vita. E' questo l'avvenimento che cambia la nostra persona e che accade in forza della fede e del Battesimo. Nel prologo al suo Vangelo, Giovanni aveva scritto: «a quanti lo accolsero, diede il potere di diventare figli di Dio, a coloro [cioè] che credono nel suo nome» (Gv 1,12). La fede, quindi, non ti lascia come ti trova: essa mediante i sacramenti istituisce una comunione così profonda con Cristo da farti partecipare alla sua stessa filiazione divina.

Da ciò deriva una conseguenza assai importante, enunciata nella Sacra Scrittura nel modo seguente: «chi ama Colui che ha generato, ama anche chi da Lui è stato generato». La partecipazione alla

filiazione divina di Gesù istituisce fra i credenti una comunione interpersonale fondata sulla partecipazione non tanto e non solo alla stessa natura umana, ma alla stessa natura divina: siamo «uno» in Cristo. È questa la “rivoluzione cristiana”: il rapporto fra uomo e uomo non è più configurato come coesistenza di opposti egoismi, ma come comunione di persone; la legge non è più quella dell'utile, ma quella del donò. La fede in Gesù Cristo trasforma il nostro vivere e con-vivere umano, realizzandone la più intima ed intera verità.

Il Vescovo, carissimi, è venuto fra voi, a visitarvi, prima di tutto per confermarvi nella vostra fede: a donarvi la testimonianza della Chiesa che Gesù è il Signore Risorto. Ma voi dovete nutrire la vostra fede, partecipando fedelmente a tutte le proposte di istruzione religiosa che la parrocchia vi offre.

La fede poi, come vi dicevo, trasforma la nostra vita. Non nascondete la fede in voi stessi. Siate discepoli del Signore in ogni ambito della vostra vita. Così sia.

Omelia nei Secondi Vespri per l'inizio dell'Anno di preparazione della Giornata diocesana della Famiglia nel vicariato di Persiceto-Castelfranco

Chiesa parrocchiale di Castelfranco Emilia
Domenica 11 aprile 2010

Cari fratelli e sorelle, le divine parole che abbiamo ascoltato intendono svelarci la perfezione assoluta dell'atto redentivo di Cristo. In che cosa consiste questa perfezione? «avendo offerto un unico sacrificio per i peccati, si è assiso per sempre alla destra di Dio». Egli ha introdotto definitivamente - «per sempre» - la nostra umanità nella stessa condizione divina: nel santuario celeste. La distanza fra la santità e la gloria di Dio da una parte, e la miseria dell'uomo dall'altra, è stata superata: «si è assiso per sempre alla destra di Dio». Tutti infatti, abbiamo peccato e siamo privi della gloria di Dio, ma siamo giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù [cfr. *Rom* 3,23].

Tutto questo, ci dice la Parola di Dio, è stato realizzato mediante un «unico sacrificio per i peccati». È indubbio che il riferimento è al sacrificio della Croce.

Cari fratelli e sorelle, è l'insondabile mistero pasquale che la Chiesa celebra in queste settimane. In esso è avvenuto uno «scambio di posti» fra Dio e l'uomo. Il Verbo incarnandosi ha preso il posto dell'uomo: ha portato sulla croce nel suo corpo i nostri peccati. E l'uomo «si è assiso alla destra di Dio». Scrive un Padre della Chiesa che «Dio ha fatto propria la nostra realtà ... ed ha rappresentato in se stesso la nostra condizione»; «portando in se stesso tutto quanto me con quello che mi appartiene, per consumare in se stesso il peggio ... e perché io partecipi a ciò che appartiene a Lui, tramite questa unione» [Gregorio Nazianzeno, *Orazione* 30, 5-6].

Cari fratelli e sorelle, in questo Vespro noi stiamo celebrando questa divina opera della nostra salvezza.

La parola divina dice ancora: «con un'unica oblazione egli ha reso perfetti coloro che vengono santificati». Fate bene attenzione: è accaduto un evento: «ha reso perfetti»; ma questa «perfezione» opera *oggi* in «coloro che vengono santificati».

Non solo. Nella realizzazione della sua efficacia, l'atto redentivo di Cristo trova contro di sé anche dei nemici che devono divenire lo sgabello dei piedi del Signore Risorto.

2. Cari amici, la celebrazione di questi Vespri dà inizio ad un cammino di preparazione alla grande Festa della famiglia, che celebriamo il prossimo uno maggio. Quanta luce viene a noi dalle divine parole appena ascoltate!

L'autore della lettera agli Efesini mette in rapporto il sacramento del matrimonio con l'«unico sacrificio» di cui ci ha parlato l'autore della lettera agli Ebrei. Esso «ha reso perfetti» gli sposi che ora «vengono santificati».

È già accaduto il fatto che ha redento il matrimonio e lo ha elevato alla dignità di essere sacramento della Nuova ed Eterna Alleanza: il fatto che lo ha reso perfetto. Ma nello stesso tempo gli sposi che «vengono santificati» sono chiamati ad appropriarsi sempre più profondamente del dono ricevuto: ad entrare sempre più con tutta la loro umanità – il loro corpo, la loro anima, il loro spirito – nell'unico sacrificio di Cristo.

Questa appropriazione ha due dimensioni. Una negativa: la liberazione da tutto ciò che impedisce la carità coniugale; una positiva: la partecipazione, come vi ha detto il Padre della Chiesa, «a ciò che appartiene a Lui».

Iniziamo dunque il nostro itinerario, perché «coloro che ha resi perfetti per sempre, vengano santificati».

Omelia nella messa in suffragio di tutti i sacerdoti vittime della violenza e della guerra

Chiesa parrocchiale della Beata Vergine del Soccorso
Giovedì 15 aprile 2010

Cari fratelli, abbiamo desiderato e voluto fare memoria solenne, durante questo Anno sacerdotale, di tutti i nostri sacerdoti vittime dopo la liberazione di una violenza stolta e piena di odio, quando ormai si poteva sperare nella pacificazione degli animi.

È compito degli storici studiare quei fatti cogli strumenti propri della ricerca scientifica, sempre preziosa; cercare dei medesimi fatti le cause intramondane. Noi disponiamo anche di un'altra luce ben più potente: una luce capace di condurci ad una comprensione più profonda del sacrificio di quelle vittime. È la Parola di Dio appena ascoltata la chiave di lettura che noi abbiamo.

1. «Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini». È la risposta di Pietro al potere religioso che voleva sopprimere la testimonianza cristiana.

Cari fratelli, queste parole dell'apostolo sono sempre risuonate nella coscienza di chi, lungo i secoli, ha voluto affermare la libertà della predicazione evangelica. Non lasciamoci né turbare né ingannare. Se predichiamo il Vangelo; se siamo testimoni della risurrezione di Gesù come fatto storico che ha cambiato la condizione umana, avremo sempre contro i potenti di questo mondo. Essi possono ricorrere alla violenza fisica – di solito i più intelligenti non lo fanno – oppure, più frequentemente, alla delegittimazione della persona dell'apostolo.

Noi questa mattina facciamo memoria dei nostri fratelli che si sono trovati dentro a questo scontro, e sono stati uccisi. Custodire la loro memoria nella coscienza del nostro presbiterio significa essere sempre vigilanti perché al primato del Cristo risorto non sia anteposto nulla, e alla testimonianza della sua presenza nella Chiesa: della sua presenza come Redentore dell'uomo.

Essi sono rimasti dentro al dramma della storia umana; non sono fuggiti; hanno condiviso le sorti del loro popolo. Questa è sempre

stata la vera grandezza del clero bolognese. Un clero che ama l'uomo; sa interpretare i bisogni della sua umanità, e vi corrisponde. Ma un clero che si nutre continuamente del Mistero mediante una liturgia amata e ben celebrata. Altre "spiritualità" gli sono, gli devono essere estranee. È anche questo un obbligo che abbiamo verso i nostri fratelli uccisi.

«Dio lo ha innalzato con la sua destra » dice Pietro « facendolo capo e salvatore, per dare a Israele la grazia della conversione e il perdono dei peccati».

Solo un superficiale può negare la potenza del male che opera nella persona umana e nella storia. Questa potenza hanno sperimentato numerosi sacerdoti della nostra terra emiliano-romagnola negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale. E in una misura che non ha avuto l'uguale in altre regioni. Nessuna giustificazione di nessun genere può legittimare l'uccisione di un innocente. Ed appare ancora più ignobile diversificare il giudizio morale a seconda dell'appartenenza politica di chi compiva l'uccisione dell'innocente, esponendosi anche al rischio di istituire una "gerarchia di valore" nel ricordo fra gli innocenti uccisi.

I nostri fratelli sacerdoti, di cui oggi facciamo memoria, hanno affrontato la potenza del male, e sono stati uccisi. Apparentemente sconfitti, in realtà essi hanno seguito l'Agnello, ed hanno tolto il male del mondo nel modo che è proprio di Cristo: ponendolo e portandolo sulle proprie spalle.

È questo il significato profondo delle parole di Pietro. Esiste un limite contro il quale il male si infrange; esiste nella storia, dentro la storia, "qualcosa" che è capace di annientare la smisurata presenza del male: «la grazia della conversione e il perdono dei peccati». «Alla violenza, all'ostentazione del male si oppone nella storia – come il totalmente altro di Dio, come la potenza propria di Dio – la divina misericordia» [Benedetto XVI]. Il testamento spirituale che i nostri fratelli ci hanno lasciato, è di considerare come uno dei nostri principali doveri, di introdurre dentro la vita e la storia degli uomini il mistero della misericordia rivelatoci in sommo grado nella Pasqua del Signore.

«E di questi fatti siamo testimoni noi e lo Spirito Santo, che Dio ha dato a coloro che si sottomettono a Lui».

In questo momento così carico di commozione, mi piace rivolgere soprattutto a voi giovani sacerdoti, le parole del Servo di Dio Giovanni Paolo II dette ad Argenta nel settembre 1990, ricordando

assieme a don Minzoni i 92 sacerdoti uccisi nella nostra Regione: «Tenete viva la memoria di questi vostri eroici sacerdoti, testimoni dei diritti dell'uomo, oltre che dei diritti di Dio. Riconoscete in loro il frutto ed il segno inconfondibile della presenza operante di Cristo Risorto nella sua Chiesa. Una generazione che si misura su coloro che han dato la vita per Cristo e per i fratelli difficilmente finirà nell'abitudine o nel compromesso».

2. «Colui che viene dall'alto è al di sopra di tutti; ma chi viene dalla terra, appartiene alla terra e parla della terra». Queste parole di Gesù ci danno la spiegazione ultima e più profonda delle cose che stiamo meditando.

Il Verbo incarnato non è uno dei profeti, sia pure il più grande. Egli non trasmette un messaggio che ha semplicemente ricevuto: «Egli attesta ciò che ha visto ed udito». Gesù non parla "per sentito dire". Parla del Mistero perché Lo ha visto e Lo ha udito, dal momento che «viene dall'alto».

La vera ragione dello scontro che accade nella storia è che «nessuno accetta la sua testimonianza». L'uomo non vuole adeguarsi alla misura divina secondo la quale è stato pensato, ma preferisce costruirsi secondo la propria misura. L'uomo non vuole la verità di Dio ma solo quella dei suoi progetti tecnici. L'uomo non accetta che esista una distinzione fra bene e male che non sia stabilita autonomamente dalla sua ragione. Per questo «colui che Dio ha mandato» e «proferisce le parole di Dio», non è accettato.

Il rifiuto in quegli anni aveva assunto o stava assumendo proporzioni gigantesche perché si erigeva a sistema, nelle due forme: il nazismo ed il marxismo-comunista.

«Chi non obbedisce al Figlio non vedrà la vita», dice Gesù. I nostri fratelli sono la conferma drammatica di questa parola: a causa di quel rifiuto, quei due sistemi hanno seminato solo morte. Sono stati i due sistemi più omicidi che la storia ha conosciuto.

Cari fratelli, ci è stata consegnata una testimonianza - la testimonianza di Gesù - «che viene dall'alto», e quindi non può non scontrarsi con chi «appartiene alla terra e parla della terra». Ma non consideriamoci mai agenti di un'impresa in via di fallimento: l'Agnello è più forte del drago. Niente e nessuno ha la capacità di impedire la vittoria della Parola di Dio, della Santa Chiesa, del nostro Signore Risorto, il Leone di Giuda. La nostra forza è la potenza della testimonianza di Gesù, che continuiamo a far risuonare. La nostra

sapienza è la stoltezza della nostra predicazione. La nostra nobiltà è l'ultimo posto, servi della dignità dell'uomo. Il resto non ci appartiene.

La Chiesa – la nostra Chiesa – non deve fare altro che continuare a fare ciò che deve fare, nella fiducia e nella pace, stare tranquilla e attendere la salvezza di Dio: «molte sono le sventure del giusto, ma lo libera da tutte il Signore». Amen.

Omelia nella messa per la Festa della Madonna Greca

Santuario della Madonna Greca - Ravenna
Domenica 18 aprile 2010

Sono grato al Signore che mi ha dato di celebrare con voi la festa di «Maria Graeca Portuensium mater, Ravennatum Protectrix». E ciò accade in questa terza domenica di Pasqua, nella quale la parola di Dio ci introduce nel grande mistero della Chiesa; ci istruisce circa la Chiesa, di cui Maria è l'Archetipo.

1. La Chiesa nel Vangelo è indicata attraverso la grande metafora di una rete che raccoglie 153 grossi pesci. La Chiesa è quella grande realtà che dentro la storia raccoglie gli uomini per conquistarli al Vangelo: a Dio, a Cristo, alla vera vita.

I Padri della Chiesa hanno meditato lungamente questa immagine della Chiesa, e si sono chiesti: può vivere il pesce tolto dal suo ambiente vitale, l'acqua dalla rete – la Chiesa? Cari amici, la rete che è la Chiesa, toglie gli uomini dal mare delle tenebre dell'errore e del veleno della morte. E ci conduce alla splendore della verità e alla gioia della vera vita. Li tira fuori dal mare di tutte le alienazioni e li conduce a Cristo.

La Chiesa esiste per questo: condurre gli uomini a Dio mediante il Vangelo e i Santi Sacramenti. E quando la persona umana s'incontra col suo Signore, raggiunge la meta della sua felicità. Solo chi incontra in Cristo il vero Dio, comincia a vivere la vera vita.

Ciò è significato da ciò che avviene sulla spiaggia. «Allora Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede loro, e così pure il pesce». Fuori dalla tempesta, sulla terra solida, l'incontro col Signore è un'esperienza di amicizia con Lui.

2. Cari fratelli e sorelle, la Madonna Greca che oggi veneriamo, è raffigurata in atteggiamento di preghiera con le braccia alzate.

La seconda lettura ci mostra la celebrazione della liturgia del cielo. E' una liturgia di lode, celebrata dai molti angeli, il cui numero «era miriadi di miriadi e migliaia di migliaia».

Ma a questa splendente liturgia celeste prendono parte anche «tutte le creature ... della terra, sotto terra e nel mare e tutte le cose ivi contenute». Come è possibile per noi ancora immersi nelle tribolazioni di una vita piena di contraddizione, affaticati e stanchi, prendere parte alla liturgia celeste?

Cari amici, la risposta a questa domanda ci fa scoprire un'altra dimensione della realtà della Chiesa. Il Concilio Vaticano II insegna: «la nostra unione con la Chiesa celeste viene attualizzata nel modo più nobile, quando cantiamo in comune esultanza le lodi della maestà divina, specialmente durante la sacra liturgia nella quale la forza dello Spirito Santo agisce su di noi per mezzo dei segni sacramentali» [*Lumen gentium* 50,4; *EV* 1/423]. Questa profonda verità sulla Chiesa è mirabilmente espressa nelle vostre basiliche bizantine.

Cari amici, non pensate che quanto sto dicendo sia retorica religiosa, che può andar bene solo per qualche momento, ma che introdotta nella vita quotidiana dell'uomo, sarebbe pericolosa ed alienante. Al contrario. Il vivere nella consapevolezza che quando celebriamo la liturgia siamo uniti in somma intensità alla Chiesa celeste, difende l'uomo dalle due insidie più gravi alla sua dignità di persona.

La prima. Oggi più che mai è in atto il tentativo di convincere l'uomo a ritenersi il risultato casuale di impersonali leggi dell'evoluzione; a ritenersi nulla più che anonimo frammento della natura. La divina liturgia custodisce nell'uomo la consapevolezza che egli è chiamato a lodare il Signore, e destinato quindi alla vita eterna.

La seconda insidia alla verità e alla dignità dell'uomo è costituita dalle prevaricazioni del potere, come è bene descritto nella prima lettura. La risposta di Pietro è netta: «Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini».

Cari amici, la persona umana mediante la liturgia apprende che ha un solo Signore; che solo Dio è degno di ricevere da lui potenza e ricchezza, sapienza e forza, onore, gloria e benedizione. Mentre ogni sottomissione ad ogni legittima autorità è sempre "sotto condizione": a condizione che essa si eserciti nel rispetto dei diritti di Dio e della dignità dell'uomo.

E' la liturgia la grande scuola dove l'uomo impara a stupirsi di fronte alla sua dignità, e a difendersi da ogni prevaricazione del potere. Chiese intere hanno custodito, e custodiscono se stesse contro ogni persecuzione solo attraverso la liturgia.

La Madre di Dio - «Maria Graeca Portuensium mater, Ravennatum Protectrix» - ci ha aiutato a comprendere più chiaramente la realtà della Chiesa e la dignità della persona umana.

Ottena colla sua potente intercessione al popolo ravennate quanto chiede un'antica preghiera liturgica: che «cresca nella perfetta libertà e custodisca la purezza della fede». Perfetta libertà e purezza della fede sono i due più grandi tesori di un popolo.

Omelia nella messa per il V anniversario della elezione al Soglio Pontificio di Papa Benedetto XVI

Metropolitana di S. Pietro
Lunedì 19 aprile 2010

«**I**n verità, in verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati». È a persone che lo cercano [«voi mi cercate»], che Gesù si rivolge. Ma esse o limitano la misura del loro desiderio o non ne hanno la giusta comprensione: per loro il pane mangiato è solo pane, e non segno che rimanda ad un cibo «che dura per la vita eterna».

In questa pagina evangelica è posta chiaramente sia la domanda circa Gesù: *chi è veramente Gesù di Nazareth?*, sia la domanda circa la misura del desiderio dell'uomo: *che cosa l'uomo ha il diritto di sperare*, una vita eterna o solo «un cibo che perisce»?

Cari fratelli e sorelle, il dialogo evangelico fra Gesù e le folle ci fa capire profondamente il servizio petrino di Benedetto XVI. Esso è interamente teso a proporre la verità salvifica di Gesù al cuore dell'uomo del nostro tempo, e pertanto la questione della verità della fede cristiana è al centro del suo insegnamento. Non a caso nel suo stemma episcopale aveva scritto *cooperatores veritatis*.

Che cosa significa più esplicitamente tutto questo? Ritorniamo al testo evangelico. Gesù, come avete sentito, parla di un cibo «che dura per la vita eterna, e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre ha messo il suo sigillo».

Cari fratelli, queste parole ci parlano di Dio, ce ne svelano il mistero. Nel suo servizio alla verità, il S. Padre ha costantemente insegnato il primo luogo **la verità su Dio**. L'affermazione con cui inizia il quarto Vangelo «in principio era il Verbo», costituisce «la parola conclusiva del concetto biblico di Dio, la parola in cui tutte le vie spesso faticose e tortuose della fede biblica raggiungono la loro meta, trovano la loro sintesi» [Benedetto XVI, *Discorso di Regensburg*]. E pertanto la proposta cristiana interloquisce in primo luogo con la ragione dell'uomo, esibendosi come la religione **vera**.

Ma questo non è tutto. Il testo evangelico ci ha detto che Dio in Gesù dona all'uomo un pane «che dura per la vita eterna». Il Dio

vero in cui crediamo, non è una realtà inaccessibile. È un Dio che ama l'uomo, fino a dividerne il destino mortale per poterlo nutrire con un pane «che dura per la vita eterna». La prima enciclica di Benedetto XVI, quella programmatica del suo pontificato, inizia così «*Deus charitas est*» [Dio è carità].

La verità circa Dio è di un Dio che è il Verbo - Logos e identicamente l'Amore - Agape. Egli è identicamente il Dio «che abita una luce inaccessibile» e il Dio che entra nella nostra storia tribolata e contraddittoria. L'impegno di rendere presente questo Dio nella vita degli uomini - lo ha detto il Santo Padre stesso - è l'impegno fondamentale di questo pontificato.

Ma un "tale Dio" può essere incontrato solo mediante un atto della persona che faccia uso e di una ragione che decida di andare oltre se stessa, e di una libertà che non si faccia imprigionare dalla ipnosi dei beni umbratili. In una parola: può essere incontrato dalla fede. «Gesù rispose: questa è l'opera di Dio: credere in colui che ha mandato». E qui troviamo l'altro grande centro del servizio petrino di Benedetto XVI: **salvare la ragione e quindi la libertà dell'uomo**. È un servizio che può esprimersi positivamente nella formula: *allargare gli spazi della ragione*, e negativamente: *rifiutare la dittatura del relativismo*. È su questo piano che lo scontro mite e coraggioso del S. Padre colla cultura egemone in Occidente è totale, ed ha assunto ormai un profilo drammatico.

Quando il S. Padre parla di "allargare gli spazi della ragione" intende dire che la nostra ragione non è capace di conoscere solo ciò che è scientificamente sperimentabile, e solo ciò che noi possiamo tecnicamente realizzare. È ciò che dice Gesù alle folle: non fermatevi al pane che ha soddisfatto la vostra fame; in questo pane vedete un "segno" di un cibo che è risposta ad un desiderio illimitato di vita. Trascendere il sensibile per salire fino a Dio è una capacità ed un atto ragionevole.

Può sembrare strano che un Papa si erga a difensore della ragione con tanta forza. Non è, il successore di Pietro, prima di tutto il testimone del Vangelo? Cari fratelli e sorelle: la separazione tra la fede e la ragione distrugge la fede cristiana perché finisce col ridurla ad un fatto emotivo e puramente soggettivo. Una "ragione debole" è incapace di una fede ragionevole.

2. Cari amici, la seconda lettura ci ha narrato lo scontro tra Stefano ed il potere religioso del suo tempo. È intrinseco alla testimonianza cristiana lo scontro coi poteri di questo mondo. Quale è il "potere del mondo" con cui oggi si scontra la testimonianza che

quotidianamente Benedetto XVI rende a Cristo? Prima ho parlato della “dittatura del relativismo”. Con questa espressione il S. Padre intende quel modo di pensare oggi così diffuso secondo il quale non esiste alcuna verità universalmente valida circa ciò che è bene o male; che «non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie».

Una tale posizione, sul piano etico, ha una potenza devastante smisurata. Vengono censurate non solo le norme morali del cristianesimo; ma ogni tentativo di mostrare che esistono norme morali che difendono “beni umani non negoziabili”, è rigettato in partenza. Mai l’uomo è stato esposto ad un pericolo più grave, dal momento che è stato privato del potere di riconoscere le prevaricazioni contro se stesso. Il “sistema spirituale immunitario” che lo difende da ogni attacco alla sua dignità – la convinzione che esistano beni umani non negoziabili – è stato annullato.

È su questo livello che lo scontro fra il S. Padre e il potere culturale del mondo è totale.

«Siedono i potenti, mi calunniano, ma il tuo servo medita i tuoi decreti», abbiamo or ora pregato col Salmo. Ecco: questo sembra essere l’atteggiamento fondamentale del S. Padre.

Questo deve essere l’atteggiamento della Chiesa, anche della Chiesa di Dio in Bologna. La fede ha già vinto il mondo, poiché essa ci radica nella divina Verità e trova corrispondenza profonda nel cuore di ogni uomo, fatto per incontrarsi con Dio nel Cristo.

Riflessione nella catechesi per i giovani in pellegrinaggio a Torino per la Sacra Sindone

Santuario di Oropa (BI)
Domenica 25 aprile 2010

Cari amici, ho molto desiderato questo pellegrinaggio alla sacra Sindone. Anche se di fronte ad essa ci siamo fermati solo qualche minuto, com'era immaginabile. Tuttavia quei pochi momenti ci hanno fatto vivere una dimensione essenziale della nostra fede. E' di questa dimensione che ora vorrei aiutarvi a prendere coscienza, come frutto del nostro pellegrinaggio.

Ricordiamoci bene che cosa abbiamo vissuto ieri: abbiamo guardato il corpo, più precisamente il volto di Gesù crocifisso e morto. Questo fatto mi ricorda un episodio narrato dal Vangelo di Giovanni [12,20-26]. Alcuni greci chiedono all'apostolo Filippo di vedere Gesù. E' la richiesta dei pagani; è quindi anche la nostra richiesta: vogliamo vedere Gesù. La risposta di Gesù è sconcertante: «se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto». Cioè «i greci, tutto il mondo, mi vedranno; ma non nella mia esistenza storica, terrena, «secondo la carne» [Cf. 2Cor 5,16]. Mi vedranno attraverso la passione”.

Voi sapete che Giovanni nel suo Vangelo non separa mai la passione e la morte di Gesù dalla sua risurrezione. Gesù dunque dice a Filippo: “i greci e tutti i popoli – ogni persona – mi potrà vedere, perché risorto potrò essere presente nella forza dello Spirito santo; col mio corpo glorioso coi segni della passione, potrò essere visto.”

Ma poi Gesù fa un'aggiunta assai importante, allargando la metafora del grano per indicare la struttura fondamentale di ogni esistenza credente. «Chi ama la sua vita la perde» dice Gesù «e chi odia la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuol servire mi segua». Vedere Gesù lo può solo chi lo segue. Voi ieri avete come “rappresentato” in qualche minuto tutta l'esperienza della fede cristiana: la visione di Gesù, la visione del suo Volto, si verifica in un modo di vivere che chiamiamo sequela. Se tu segui Gesù nella sua passione, se cioè vivi la tua vita secondo la logica del dono, allora in questo, all'interno di questo modo di vivere, tu vedi Gesù ed il suo volto.

Approfondendo un poco, comprendiamo come questa esperienza della visione di Gesù si realizzi, secondo la Scrittura neotestamentaria, in tre ambiti fondamentali.

Il primo. Uno dei drammi scritti da K. Wojtyła è Fratello del nostro Dio. Esso narra la vicenda spirituale di un pittore che cerca di esprimere, in un suo Ecce homo, tutto il dolore e la sofferenza di Cristo. Il suo sforzo non riesce. Ma Adamo [così si chiamava] comprende che il Volto di Cristo era già di fronte a lui: il volto del povero.

Nella sequela, nell'orientamento di tutta quanta l'esistenza all'incontro con Gesù, spetta un posto centrale all'amore del prossimo. Spetta al fatto di riconoscere il Volto di Gesù nei poveri, nei deboli, nei sofferenti.

Il secondo. Riconoscere nei poveri il Volto di Gesù però è possibile solo se tu già hai visto il Volto di Gesù; come potresti altrimenti ri-conoscerlo se non lo conosci già? L'episodio dei due discepoli di Emmaus è al riguardo assai istruttivo: cade il velo dai loro occhi e vedono Gesù quando partecipano alla celebrazione dell'Eucaristia. Così avviene per ciascuno di noi. Tu vedi nella fede Gesù, nell'incontro con Lui, quando celebri l'Eucaristia e lo ricevi in essa.

Il terzo ambito. È indicato bene dal Salmo 17,14b-15. In esso sono confrontati due stili di vita: Quello di chi "sazia il suo ventre" coi beni materiali; e quello del "giusto" che dice «ma io per la giustizia contemplerò il tuo volto, al risveglio mi sazierò della tua presenza». Dunque, come ho già detto, solo chi vive nella giustizia, cioè secondo Dio e la sua Legge, contemplerà il suo volto. E' la sequela di Gesù che ti consente di vedere il suo Volto.

Ma il Salmo dice qualcosa di altro, anche. Parla di un "risveglio" col quale solamente l'uomo si sazia della presenza di Dio. Non è il lenzuolo che ci ha attirati ieri, ma il fatto che esso rimandava al di là di se stesso. Così la celebrazione dell'Eucaristia e la carità sono come attraversate da un desiderio di "saziarsi della presenza di Dio", oltre ogni velo. E' questo l'oggetto della nostra speranza ed il compimento del nostro desiderio: vedere Dio faccia a faccia.

Cari giovani, andate incontro a questo risveglio, a questo "saziarvi della Presenza", guardando il Volto di Cristo e in chi vi chiede aiuto e nella Santa Eucaristia.

Jesu quem velatum nunc aspicio

*Oro fiat illud quod tam sitio:
ut te revelata cernens facie
visu sim beatus tuae gloriae.*

2. Ora vorrei dire qualcosa su una delle condizioni fondamentali, anzi sulla condizione fondamentale, non dico per vedere il Volto di Cristo, ma perfino per desiderare di vederlo.

Dico una ovvietà: chi è cieco non può vedere. Esiste anche una cecità della mente e del cuore che rende non difficile, ma impossibile vedere la realtà spirituale, e quindi anche il Volto di Cristo. Prestatemi bene attenzione.

La realtà non si riduce a ciò che tu vedi, tocchi, ascolti: non si riduce interamente alla realtà sensibile. Esistono realtà che sono puramente intelligibili: ne puoi cogliere l'esistenza solo colla tua intelligenza. Nel forno crematorio gli occhi avrebbero visto solo un corpo bruciare, il corpo di p. Kolbe, ma in quel corpo che bruciava l'intelligenza "vedeva" la realtà di un amore sublime. Possiamo dire: esistono gli occhi del corpo, ed esistono gli occhi della intelligenza. Sono gli occhi dell'intelligenza, illuminati dalla fede, che vedono il Volto di Gesù nel senso che ho spiegato.

Come esiste la cecità che colpisce gli occhi del corpo, così esiste la cecità della mente. Ma non era questo che mi premeva di dirvi.

La cecità della mente è la conseguenza, potremmo dire la figlia, di un uso sregolato della propria sessualità. L'impurità genera l'incapacità di vedere il volto di Gesù: beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.

Cari giovani, non lasciatevi ingannare dal mondo in cui vivete. Se vi conformerete ad esso, se userete in maniera falsa e cattiva la vostra sessualità, vi precluderete l'ingresso nella realtà più bella e più splendida.

Non è questo il momento per spiegare che cosa significa realizzare la propria sessualità nell'errore e nel male. Volevo solo dirvi che si tratta di un problema fondamentale della vostra vita. Chiedete ai vostri sacerdoti che vi illuminino al riguardo. La castità rende luminosi gli occhi del vostro cuore; l'impurità li acceca.

Ho terminato. «Mi sazierò della tua presenza»: così dice l'innamorato pensando alla presenza della persona amata. Saziatevi della presenza di Cristo nell'Eucaristia: «il tuo volto, o Signore, io cerco: non nascondermi il tuo volto».

Omelia nella messa per il pellegrinaggio dei giovani a Torino per la Sacra Sindone

Santuario di Oropa (BI)
Domenica 25 aprile 2010

Cari giovani, non voglio prolungare molto la mia omelia, dopo che vi ho lungamente intrattenuto colla catechesi. Vi affido solo alcuni pensieri, generati dall'ascolto della Parola e capaci, spero, di introdurvi profondamente nei Santi Misteri.

1. La prima considerazione. Il vostro desiderio di beatitudine, di pienezza di vita non è vano. Non è un "brutto scherzo" di una natura maligna. Esso sarà soddisfatto. Avete sentito: «Non avranno più fame, né avranno più sete ... perché l'Agnello che sta in mezzo al trono sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti della vita. E Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi».

Cari giovani, queste parole si riferiscono ad un futuro: il futuro della vita eterna. Ma questo futuro non ha nulla a che fare col nostro presente?

Il futuro, nella sua sostanza, ci è già stato comunicato; e quindi il nostro presente è attesa di un compimento della nostra fame e sete di felicità, di cui ci è già stata donata la condizione e la pregustazione.

Come avete sentito, il compimento perfetto del nostro desiderio è dovuto al fatto che «l'Agnello ... sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita». E' questa Presenza - la presenza di Gesù - che da sicurezza alla nostra attesa. E' il fatto che Egli già ora nella Chiesa ci conduce alla «fonti delle acque della vita».

2. La seconda considerazione è tratta dal Vangelo. Esso parla del rapporto del discepolo col Signore. «Li guiderà alle fonti delle acque della vita» diceva il testo dell'Apocalisse, parlando al futuro. «Io do loro la vita eterna» dice Gesù nel Vangelo, parlando al presente.

Ma ad una condizione: «le mie pecore ascoltano la mia voce ... ed esse mi seguono». Cari giovani, se volete vivere una vita vera, buona giusta; una vita che nessuna forza ostile potrà togliervi, una vita eterna, ascoltate la voce di Gesù e seguite Lui. Il mondo non vi dona la vita eterna, e non vi guiderà alle fonti delle acque della vita.

Gesù aggiunge poi due affermazioni commoventi: «Io le conosco» e poco prima aveva detto «egli chiama le sue pecore una per una». Sei personalmente conosciuto da Gesù.

L'altra parola molto commovente dice «nessuno le rapirà dalla mia mano». Cari giovani, nella Scrittura la mano denota la potenza invincibile di Dio. Ciascuno di voi è nella mano di Gesù. L'apostolo Paolo scrive: «chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada ... Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati» [Rm 8,25.27]

Che questo pellegrinaggio, che questa celebrazione allora “sia per noi tutti fonte di perenne letizia”.

Omelia nella messa per il conferimento dell'Accolitato

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 25 aprile 2010

«**N**on avranno più fame, né avranno più sete ... E Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi». Cari fratelli e sorelle, queste parole sono la risposta al desiderio più profondo che dimora nel cuore umano: il desiderio di felicità. E di felicità eterna, poiché la consapevolezza che essa possa terminare la renderebbe non piena fin dall'inizio.

Queste parole ci assicurano che il nostro desiderio di beatitudine non è vano ed insensato, uno scherzo di cattivo gusto fattoci da una natura matrigna. Tuttavia, avrete notato che tutti i verbi che esprimono quella beata condizione sono al futuro. La piena soddisfazione del nostro desiderio è rimandata alla vita eterna; è questa la meta ultima a cui siamo destinati, e per cui la Chiesa esiste.

Forse ce ne siamo dimenticati. Non raramente preferiamo mettere in risalto la rilevanza che la Chiesa ha negli affari di questo mondo, e l'apporto che essa ha dato e continua a dare alla società civile. Ma non dobbiamo mai dimenticare che la Chiesa esiste per condurre l'uomo alla vita eterna.

Esiste al riguardo un rito liturgico assai significativo. Quando i genitori presentano alla Chiesa il proprio bambino perché sia battezzato, il sacerdote inizia il rito con una domanda: «che cosa chiedete alla Chiesa per il vostro bambino?». la risposta è: «la fede»; ed il sacerdote continua: «e che cosa vi procura la fede?» «la vita eterna».

Questo dialogo è commovente. Niente un genitore vuole più appassionatamente che il bene del proprio figlio. Si rivolge alla Chiesa perché essa, donando al bambino la fede, lo introduca nel possesso della vita eterna, gli doni la vita eterna. Sono consapevoli che questo si deve chiedere alla Chiesa.

2. «Io do loro la vita». La parola di Gesù narra invece un fatto che accade ora: il verbo è al presente. Gesù dona “alle pecore che ascoltano la sua voce e lo seguono”, la vita eterna fin da ora.

La presenza di Gesù ha cambiato la nostra attesa di una beatitudine, di una vita eterna. La “sostanza” di quelle realtà future di cui ci parlava la seconda lettura, con Gesù ci è già stata

comunicata. Noi possiamo già da ora pregustare realmente quanto godremo pienamente dopo la nostra morte, poiché fin da ora Gesù ci dona la vita. «Non avranno più fame, né avranno più sete», ci ha detto la profezia. Gesù nel Vangelo ci dice: «io sono il Pane della vita ... chi viene a me non avrà mai fame, e chi crede in me non avrà mai sete». Chi incontra Gesù nella fede e si ciba dell'Eucaristia, ha trovato la pienezza della sua umanità.

Gesù ci fa partecipi cioè della sua stessa vita; ci stringe a Sé: in modo che nessuno “potrà rapirci dalla sua mano”.

Ma il Signore pone una condizione: «le mie pecore ascoltano la mia voce ... ed esse mi seguono». La condizione per pregustare fin da ora la vita eterna; la condizione per trovare fin da ora una risposta vera al nostro desiderio di beatitudine, è “ascoltare la voce del Signore e seguirlo”.

Cari fratelli e sorelle, molti di voi ricorderanno il mito di Ulisse che sapendo come le Sirene ingannassero gli uomini col loro canto, per non essere poi deluso, si fa legare all'albero della nave. I Padri della Chiesa hanno fatto una profonda riflessione su questo mito. Quante voci false ascoltiamo, che ci promettono felicità ma che in realtà ci conducono alla noia e alla disperazione! Leghiamoci alla Croce di Cristo e stiamo uniti a Lui.

È la fede - l'ascolto obbediente della Parola di Gesù - che ci predestina alla vita eterna. Lo abbiamo sentito nella prima lettura: «abbracciarono la fede tutti quelli che erano destinati alla vita eterna».

3. In questa domenica la Chiesa prega per le vocazioni sacerdotali. Cari fratelli e sorelle, la Parola ascoltata è vero nutrimento della nostra preghiera.

L'uomo ha bisogno del sacerdote, poiché ha bisogno che gli sia continuamente ricordato che il suo fine ultimo è la vita eterna, e che gli sia mostrata la via che porta alla vita. Il sacerdote esiste proprio per questo: per guidare l'uomo alla vita eterna. Per la soluzione di altri problemi, ha da rivolgersi ad altri. Ma per la soluzione del problema del senso ultimo della sua vita, e non per esserne solo informato ma per esserne plasmato in modo nuovo, ha bisogno del sacerdote. Il Signore non ci privi mai di essi.

Il fatto che questi giovani oggi ricevano l'accollato in vista del sacerdozio, è segno dell'amore di Cristo verso questa Chiesa. Preghiamo perché non manchi mai di pastori santi.

Omelia nella messa per le esequie del Can. Andrea Astori

Chiesa parrocchiale di Castello d'Argile
Mercoledì 28 aprile 2010

«**P**adre, voglio che anche quelli che mi hai dato, siano con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria». Cari fratelli e sorelle, questa preghiera detta da Gesù immediatamente prima della sua passione, esprime il suo desiderio più profondo: la salvezza dei suoi discepoli. La salvezza che consiste nella contemplazione della gloria divina.

Nella sua preghiera, Gesù esprime con particolare forza il suo desiderio: «voglio», Egli dice al Padre. D'altra parte, in una altra occasione Gesù aveva detto che non era disceso dal cielo per fare la sua volontà, ma la volontà del Padre. Nella preghiera per la salvezza eterna dei discepoli, la volontà di Gesù coincide pienamente colla volontà del Padre.

Cari fratelli e sorelle, quale profonda serenità dello spirito infonde in noi questa preghiera di Gesù! La nostra vita e la nostra morte non sono abbandonate al caso o ad un destino dal volto inscrutabile. Siamo circondati ed in vita ed in morte, e come abbracciati da questa volontà del Padre e del Figlio, che vogliono la nostra beatitudine eterna; non veniamo dal nulla e non cadiamo nel nulla. Veniamo dalla volontà del Padre «che ci ha predestinati ad essere suoi figli adottivi»; e finiamo nell'abbraccio di Cristo il quale vuole che siamo dove Lui è: nel seno del Padre.

Tutto questo ho pensato, considerando l'esistenza sacerdotale di don Andrea, dal momento in cui il Signore mi ha fatto il dono di conoscerlo fino al momento della sua morte. Ciò che mi colpiva maggiormente in lui era la pace interiore che traspariva dalla sua persona: nel modo di affrontare persone e situazioni; nel modo con cui nella conferenza dei Vicari pastorali dava il suo apporto. Il carisma di Chiara Lubich, di cui aveva voluto nutrire il suo sacerdozio, lo educava ad esperire la fede in profondità di pace e di unità.

Né ciò significava distacco dalla vita quotidiana delle persone, e delle comunità che la Chiesa gli affidò: S. Venanzio di Galliera, e poi Castello d'Argile, dopo una esperienza decennale di insegnamento. Al contrario. Consapevole come era della grave emergenza educativa che stiamo attraversando, ebbe una cura particolare della scuola

parrocchiale dell'infanzia; amò di un amore di predilezione i giovani, ed ebbe a cuore in particolare la cura delle famiglie.

2. «Se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con Lui», ci ha detto l'Apostolo. Ciò che il discepolo del Signore ha iniziato nel battesimo, lo porta a perfezione nella sua morte. La morte con Cristo accaduta nel simbolo sacramentale diventa pienamente reale nella morte naturale.

Cari fratelli e sorelle, c'è in tutto questo un grande mistero. Un Padre della Chiesa ce lo spiega mettendo sulla bocca di Cristo le seguenti parole: "Io muoio ... per dare la mia vita a tutti, e redimere, con la mia carne, la carne di tutti. La morte, infatti, morirà nella mia morte, e la natura umana che è corruttibile, risorgerà insieme a me" [S. Cirillo d'A., *Commento al Vangelo di Giovanni*, Libri IV,II; CN ed., Roma 1994, vol. 1, pag. 492].

La nostra morte e la nostra vita è radicata nella morte di Gesù. "In fondo uno solo è morto; egli ha attraversato per tutti l'abisso dell'essere morto. Gli altri dormono soltanto, riposano nella speranza di vita in lui, che in quanto vita eterna è morto per noi. Egli è il destino di tutti" [H.U. con Balthasar].

Ho davanti agli occhi don Andrea l'ultima volta che l'ho visitato al Toniolo: egli veramente riposava nella speranza di vita in Cristo, morto per lui. Alla mia domanda se era completamente sereno, mi ripose con semplicità che affrontava nella pace l'ultimo passaggio, poiché - mi disse - aveva servito la Chiesa.

Cari fratelli e sorelle, «se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con Lui».

Facciamo veramente nostre le preghiere del salmista: «il Signore è mia luce e mia salvezza, di chi avrò paura? Il Signore è difesa della mia vita, di chi avrò timore? ... Sono certo di contemplare la bontà del Signore nella terra dei viventi». Così sia.

Omelia nella messa per i lavoratori nella Festa di S. Giuseppe

Chiesa parrocchiale di Zola Predosa
Sabato 1° maggio 2010

«**D**io disse: facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza ... Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò». Cari fratelli e sorelle, queste parole divinamente ispirate, sono la base di ogni vero umanesimo. Esse affermano l'inviolabile dignità di ogni persona umana, collocandone il fondamento nella singolare relazione che essa ha con Dio medesimo. È in ragione di questa relazione che «l'uomo ... non sbaglia a riconoscersi superiore alle cose temporali e a considerarsi più di una semplice particella della natura o un elemento anonimo della città umana» [Conc. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes* 14,2; *EV*1/1364].

Questa singolare dignità della persona umana fonda anche il carattere trascendente ed inviolabile delle norme morali naturali. Esse svolgono una duplice funzione. Guidano, ispirano e governano l'esercizio della libertà, orientandolo alla realizzazione vera della persona, da una parte. E dall'altra, esse vigilano perché nella convivenza sociale nessuna persona prevarichi sull'altra, ma il rapporto sia sempre nella giustizia. Non qualsiasi realizzazione della propria umanità anche se libera è vera e buona; non qualsiasi rapporto sociale è giusto.

La pagina biblica che stiamo meditando e la festa che stiamo celebrando ci invitano a meditare una *particolare dimensione* della nostra dignità.

La Sacra Scrittura ci ha detto: «Dio li benedisse e disse loro: siate fecondi e moltiplicatevi; riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente». La dignità dell'uomo si manifesta, secondo la parola di Dio, nel lavoro mediante il quale “domina la terra e la soggioga”.

Non si può dunque separare il lavoro dalla persona che lavora, considerandolo alla stregua degli altri fattori di produzione. Nel lavoro è sempre presente *la persona*, e la “questione lavoro” in ogni suo aspetto è in fondo sempre e comunque uno dei modi in cui si pone la “questione uomo”. Avere dimenticato questa connessione ha

portato, e può continuare a portare se l'oblio continua, gravi conseguenze.

La parola di Dio, dunque, indica tre pilastri su cui fondare un'economia che metta al centro l'inviolabile dignità del lavoro: l'essere l'uomo «ad immagine e somiglianza di Dio», il trascendente valore delle norme morali, l'inseparabilità del lavoro dalla persona che lavora.

Essi non sono affatto scontati, anche se sono i fattori fondamentali di una vera "civiltà del lavoro". Certamente essi devono esprimersi anche negli ordinamenti giuridici, ed essere tutelati dai medesimi. Tuttavia questa difesa sarebbe molto debole, se quei tre pilastri non generassero una corrispondente coscienza morale.

Quando nell'affrontare i problemi posti dall'attuale situazione, si prescinde da essi, le soluzioni eventualmente elaborate rischierebbero di essere funzionali a decisioni eticamente sbagliate, cioè contro la persona.

In questa prospettiva, come già in altra occasione ebbi a dire [cfr. Omelia tenuta in S. Petronio il 31 dicembre 2009], è necessario riconoscere, affermare e difendere da parte di tutti, quale priorità assoluta, l'accesso al lavoro ed il suo *mantenimento* per tutti. Delocalizzare la produzione alla ricerca di aree dove più basso è il costo del lavoro anche se non raramente meno tutelato, non può essere il criterio supremo, quando esso crea disoccupazione. Non dimentichiamo che a breve o medio termine i costi economici sono anche costi umani, e viceversa.

Proprio in questi tempi, ci si è resi conto di come queste affermazioni non siano mere affermazioni di principio. Ci si è resi conto di quanto sia grande la necessità di intervenire perché il lavoro abbia nell'economia e nella politica il posto che gli compete.

Se in questa festa del lavoro mi fosse lecito esprimere un voto, direi: si costituisca veramente nella nostra città una *forte alleanza*, un vero e proprio patto sociale, a favore del lavoro dignitoso, contro ogni violazione della dignità del lavoro.

È a voi, organizzazioni sindacali, da sempre incoraggiate e sostenute dalla Chiesa, che soprattutto compete la cura e la vigilanza perché il lavoro sia tutelato e rispettato nella sua dignità.

2. La pagina evangelica è su tutto questo particolarmente illuminante. In essa è Gesù stesso, il Figlio di Dio fattosi uomo, ad offrire la più alta dimostrazione della dignità del lavoro.

Egli, come avete sentito, non ha disdegnato la qualifica di carpentiere, e non ha voluto dispensarsi dalla normale condizione di ogni uomo. Quella condizione così bene espressa da S. Paolo: «chi non lavora, non mangi».

È da questa misteriosa decisione divina che nella coscienza dell'umanità il lavoro è stato elevato a dignità sublime. Che questa elevazione sia sempre custodita e difesa nella nostra città!

Omelia nella messa celebrata in forma straordinaria

Chiesa parrocchiale di S. Maria della Pietà
Domenica 2 maggio 2010

Cari fratelli e sorelle, il processo intentato a Gesù non si è concluso colla condanna a morte emessa da Pilato. Anzi, esso accade anche oggi, sotto i nostri occhi, e ciascuno di noi ne è coinvolto.

L'aula in cui si svolge è «il mondo»: la storia cioè e la vita degli uomini. Quale è la materia del contendere? Se Cristo sia credibile nella sua “pretesa” di essere l'unico salvatore; se Cristo alla fine ha ricevuto o non il riconoscimento della sua giustizia da parte di Dio; se l'ultima parola la dirà il “principe di questo mondo”.

Chi difende la “causa di Cristo?” È lo Spirito Santo che è stato inviato precisamente per questo: convincere il mondo quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio.

Cari fratelli e sorelle, come vedete la pagina evangelica ci introduce nel cuore del dramma della vita e della storia umana. Addentriamoci in esso, cogliendo il significato delle singole parole e del loro insieme.

«Il peccato» significa l'incredulità che Gesù ha incontrato già durante la sua vicenda terrena, e continua ad incontrare anche oggi. È la scelta di rifiutare la sua proposta di salvezza, che giungerà storicamente fino alla sua condanna a morte. Ed oggi si manifesta nell'equiparazione della proposta salvifica di Cristo ad ogni altra sedicente tale.

«La giustizia» è quel riconoscimento definitivo ed inappellabile con cui il Padre si è apertamente compiaciuto nel suo Unigenito, risuscitandolo da morte ed intronizzandolo alla sua destra.

«Il giudizio» significa che Gesù è venuto nel mondo per salvarlo [cfr. *Gv* 3,17; 12,47], e quindi l'opera di convincimento che lo Spirito Santo compie ha come scopo la salvezza del mondo e dell'uomo. Il «giudizio» riguarda il Satana, che viene appunto “giudicato” e cacciato fuori.

In questo contesto si pone l'opera dello Spirito Santo. Egli è mandato per portare a termine l'opera redentiva di Cristo. Egli rende

testimonianza a Gesù nel cuore di chi crede; “convince” intimamente che “Cristo ha ragione”!

Questa opera di convincimento comporta pertanto una duplice elargizione: il dono della certezza della redenzione donataci da Cristo; il dono quindi della verità della nostra persona e della nostra coscienza morale.

Lo Spirito Santo può compiere questa duplice elargizione perché «non parlerà da Sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito». Egli «scruta le profondità di Dio» [*ICor 2,10*] fino in fondo. Ed è da esse che trae la risposta di Dio al mistero di iniquità, mostrando nel Cristo crocifisso e risorto la rivelazione del mistero della pietà. E nel momento in cui l'uomo “vede” questo, egli è convinto che il peccato più grave è l'incredulità; che Gesù glorificato è il Giusto che giustifica molti; che alla fine il male ed il suo principe è stato sconfitto.

2. Cari fratelli e sorelle, dentro a questo drammatico processo, la parola di Giacomo, che abbiamo ascoltato nell'Epistola, ci insegna come rimanervi.

Noi, ci dice l'apostolo, siamo stati generati dalla parola evangelica che la Chiesa predica. Mediante l'assenso dato ad esso – l'atto di credere – siamo stati rinnovati e come ri-creati.

Ed allora, continua l'apostolo, «deposta ogni sozzura ed eccesso di malizia», “accogliamo con docilità la parola che è stata seminata in noi, e che ha la capacità di salvarci”.

La Chiesa predica la parola di verità; lo Spirito Santo, come ci è stato detto nel S. Vangelo, ci istruisce interiormente come “piantando in noi” quella parola che è risuonata nelle nostre orecchie; noi dobbiamo accoglierla con docilità, permettere che essa plasmi la nostra vita, deponendo ogni sozzura ed eccesso di malizia.

Se così ci porremo dentro al mondo – amando ciò che il Signore comanda e desiderando ciò che promette – terremo sempre fisso il nostro cuore dove sono le vere gioie.

Relazione nell'ambito del convegno “Educare: una responsabilità, un compito, una gioia” promosso dalla Fism

Teatro dell'Osservanza - Imola (BO)
Lunedì 3 maggio 2010

Il Vs. Ecc.mo Vescovo mi ha chiesto di sottoporre alla vostra riflessione alcune considerazioni che prendono spunto dalla *Carta formativa della Scuola cattolica dell'Infanzia*, un documento che ho pubblicato nel settembre scorso.

1. Essenzialmente il rapporto educativo è un rapporto fra un'autorità ed una libertà.

Il contenuto di questo rapporto è costituito dall'offerta di una proposta di vita fatta dalla persona autorevole alla persona in formazione.

Che cosa si intende per «proposta di vita»? Se paragoniamo la vita alla costruzione di un edificio, ciò che è il progetto per l'edificio è la «proposta di vita» [che costituisce il contenuto del rapporto educativo] per la persona educanda.

In queste semplici osservazioni è racchiuso tutto: il compito, la responsabilità, la gioia di educare. Ma anche i gravi problemi.

2. Esistono alcuni presupposti che implicitamente o esplicitamente devono essere ammessi dall'educatore, altrimenti la relazione educativa non può neppure essere istituita, o rischia comunque di isterilirsi.

■ La libertà ed il suo esercizio non è un assoluto al di sopra del quale e prima del quale non esiste nulla. Mi spiego con un esempio molto semplice. Hitler e Madre Teresa hanno vissuto secondo un progetto esistenziale liberamente scelto e realizzato. Sono sicuro che nessuno di voi però pensa che sia la vita di Hitler che la vita di Madre Teresa meritano lo stesso giudizio, dal momento che ambedue erano liberamente vissute.

L'esempio ci fa capire una cosa di fondamentale importanza. Esistono progetti di vita buoni e progetti di vita cattivi. O - il che equivale - esiste *una verità circa ciò che è bene e ciò che è male*, che

precede l'esercizio della nostra libertà e in base alla quale esso è giudicato.

Perché una persona si assume il compito e la responsabilità di fare ad un'altra una precisa proposta di vita? Perché ritiene che questa proposta sia vera: dica cioè la verità circa ciò che è il bene e il male della persona. Ed anche perché ritiene che l'altro possa *sbagliarsi nel progettare* la sua vita: siamo al secondo presupposto.

▣ La persona umana nasce avendo nel cuore un desiderio illimitato di beatitudine, e in questo desiderio di beatitudine la mano creatrice di Dio ha seminato una inestinguibile sete di verità e di bontà. La persona umana, quando giunge nel mondo, è come una grande promessa che può essere realizzata e può essere delusa. Non può essere lasciata a se stessa: ha bisogno di essere, e chiede di essere aiutata a realizzarsi nella verità e nel bene. L'atto educativo nasce dalla condivisione del destino dell'altro. Non una condivisione qualsiasi, ma che si concretizza precisamente nell'indicazione della via che porta alla beatitudine.

▣ Tutto questo comporta da parte dell'educatore una visione della persona umana; l'educatore deve saper rispondere alla domanda: *chi è l'uomo?* Il rapporto educativo si radica sempre in un'antropologia.

3. A questo punto abbiamo tutti gli elementi per definire il rapporto educativo dal punto di vista della fede cristiana.

Esso si istituisce quando l'educatore fa alla persona educanda la proposta *cristiana* della vita. È fondamentale capire che cosa significa «proposta cristiana della vita».

Gli storici dell'arte cristiana ci dicono che sui più antichi sarcofagi Cristo era spesso raffigurato sotto la figura del filosofo e del pastore. Tralasciamo la considerazione della seconda raffigurazione, e riflettiamo sulla prima.

Nell'antichità, filosofo era colui che insegnava «l'arte di essere uomo in modo retto - l'arte di vivere e morire». Raffigurando Cristo come filosofo, i nostri fratelli di fede volevano dirci: «Egli ci dice chi in realtà è l'uomo e che cosa egli deve fare per essere veramente uomo. Egli ci indica la via e questa via è la verità» [Benedetto XVI, Lett. Enc. *Spe salvi* 6].

La proposta cristiana della vita è l'indicazione di come realizzare la nostra umanità secondo la via indicatoci da Cristo e sempre presente nella Tradizione della Chiesa.

Due precisazioni importanti. La proposta cristiana non si aggiunge estrinsecamente alla realizzazione della nostra umanità, ma è la modalità della perfetta realizzazione della medesima. Quando poi si parla di “vita umana” si intende tutto ciò che concretamente costituisce la trama della nostra vita quotidiana. L’educazione dunque cristiana si definisce in riferimento alla proposta di vita propria della visione cristiana [cfr. art. 2 della *Carta formativa*].

Possono sorgere dentro di noi a questo punto due difficoltà nei confronti della definizione cristiana di educazione.

La prima: in un contesto sempre più pluralistico, anche dal punto di vista religioso, non è contrario ad una pacifica convivenza sociale educare la persona ad una forte identità? Questa difficoltà fa parte oggi del comune sentire, e sembra essere come una specie di dogma indiscutibile. In realtà è profondamente disumana e disumanizzante. Per varie ragioni. Ne accenno alcune.

Essa parte da una visione astratta della persona umana, cioè falsa. Ogni persona umana nasce all’interno di una cultura e di una tradizione. Realizza cioè la comune umanità nella molteplice diversità delle culture. La convivenza fra varie persone non si ottiene azzerando le diversità, credendo in questo modo di raggiungere la natura umana “pulita” da ogni incrostazione storica. Sarebbe come se, partendo dal fatto che di ogni uomo è proprio il linguaggio, si ritenesse che esista una sola lingua uguale per tutti.

Poiché è questa una visione astratta, non reale, ideologica, c’è un solo modo per proporla: imporla per legge. [cfr. il tentativo di una Costituzione Europea]. Pensare di creare comunione interpersonale, vera convivenza mediante le regole, è un’illusione. Se non altro perché non esiste regola capace di far rispettare le regole.

La seconda difficoltà: educare nel modo suddetto non è contro la libertà della persona? Anche questa idea che vede l’educazione e la libertà come due grandezze confliggenti è oggi comune, ma va rifiutata.

La libertà umana non è della stessa natura della spontaneità animale. La libertà umana è un auto-determinarsi, e quindi un scegliere in base alla conoscenza di ciò che scelgo. È la verità circa il bene e il male la radice della libertà. Il pensare che la libertà della persona possa nascere come per generazione spontanea da un terreno incolto, e che pertanto vada evitata ogni coltivazione della persona, è ignorare completamente i grandi dinamismi dello spirito.

4. Che cosa muove una persona ad interessarsi del bene di un'altra nel modo proprio dell'educazione? Nulla, se non volere il bene del persona bisognosa di educazione. Cioè: l'amore per essa. L'atto educativo è sempre frutto di amore: "un affare del cuore", diceva S. Giovanni Bosco.

Esiste in natura una condivisione originaria del destino, del bene dell'altro: la relazione genitori-figlio. È questa la ragione profonda per cui educare la persona è il compito e la responsabilità dei genitori. Altri possono avere compiti e responsabilità educative, ma solamente su delega dei genitori. E pertanto sono da considerarsi non sostituti, ma cooperatori dei genitori medesimi.

Esiste anche una condivisione del destino della persona che è propria della Chiesa. Gesù dice, prima di lasciare visibilmente questo mondo: «Andate dunque ed ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato» [Mt 28,19-20a]. È mediante la Chiesa che Cristo realizza la sua opera redentiva. In questa prospettiva anche la Chiesa ha un compito ed una responsabilità educativa propria ed originaria. Ma essa è di natura diversa di quella della famiglia.

Solo se il genitore intende educare nella fede cristiana il proprio figlio, deve chiedere alla Chiesa – non ad altri – di collaborare e di aiutarlo. La Chiesa, infatti, da quando esiste ha educato; ha pensato e vissuto la propria missione come missione educativa. Ed uno degli strumenti fondamentali di cui si è ben presto dotata, è stata la scuola. Impedire alla Chiesa di educare è impedire alla Chiesa di esistere.

Anche lo Stato ha una responsabilità. Ma è di natura completamente diversa. Esso non ha, non deve e non può avere un compito ed una responsabilità educativa: sarebbe la dittatura. È accaduto storicamente. Lo Stato ha solo un ruolo sussidiario: favorire l'esercizio della libertà educativa dei genitori, e la libera proposta educativa. Esso deve intervenire in "prima persona" solo quando e solo dove diventa necessario per tutelare il diritto delle giovani generazioni ad essere educate.

5. Da che cosa oggi l'opera educativa è insidiata, e quindi su che cosa chi ha responsabilità educativa deve vigilare?

In primo luogo deve vigilare che non entri nei luoghi dell'educazione la falsa visione della persona umana che confonde

libertà e spontaneità: la spontaneità può essere solo regolamentata; la libertà può essere educata.

In secondo luogo deve vigilare che non sia distrutto il principio di autorità, senza del quale ogni opera educativa è destinata al fallimento. Il rapporto educativo non è fra uguali. L'educatore ha una sua propria autorità che consiste: a) nel fare una precisa proposta di vita; b) nel documentarne la verità e la bontà mediante la testimonianza della vita. Si potrebbe anche dire che l'autorità propria dell'educatore ha la caratteristica propria della testimonianza.

In terzo luogo deve vigilare sul non ridurre l'educazione alla formazione, al *know-how* come di dice oggi. È una modalità di vita che è trasmessa dall'educatore.

Termino con un riferimento a ciò che accadde nella Chiesa antica, ma che resta paradigmatico per noi anche oggi. Essa [soprattutto con Origene] ha avuto la grande intuizione che la proposta cristiana era l'adempimento e il grado più alto della "paideia" dell'uomo. «Riprendendo questa idea fondamentale e dandone una propria interpretazione, la religione cristiana si mostrò capace di offrire al mondo più di qualsiasi altra setta religiosa» [W. Jaeger, *Cristianesimo primitivo e paideia greca*, La Nuova Italia ed., Firenze 1966, pag. 93]. L'annuncio del Vangelo aveva individuato la struttura umana in cui radicarsi: l'uomo è un essere che raggiunge la pienezza della sua umanità solo mediante l'educazione. Ed è nella luce di una tale verità antropologica che la Chiesa si prende cura dell'uomo.

Riflessione sulla lettura dei Salmi all'incontro con la Comunità Ebraica

Archiginnasio - Bologna
Martedì 4 maggio 2010

Sono lieto di condividere con voi, che per la misericordia divina mi è stato dato di chiamarvi fratelli, questo momento di meditazione e di lode. Mi è stato chiesto di offrirvi qualche riflessione sul Salmo 1: il Salmo che costituisce come il pronao di tutto il Salterio.

1. Come sempre, la Parola di Dio dettaci in questo salmo ci colpisce a morte quanto al nostro comune modo di pensare. Abituati come siamo a vivere in una cultura che aborre le separazioni di fondo fra vero e falso, bene e male, giusto ed ingiusto; abituati come siamo a vedere la realtà colorata tutta di grigio anziché di bianco e nero, il Salmo ci disturba profondamente perché contrappone senza nessuna "via di mezzo" due modi di camminare, di esistere. È la via del giusto e la via dell'empio. La prima conduce alla salvezza, la seconda alla rovina totale.

Due potrebbero essere le chiavi di lettura di questo salmo: quella soggettiva, e quella oggettiva. La dimensione soggettiva del testo biblico mette in luce che la contrapposizione fra le due vie, fra i due modi di esistere, e dunque di esercitare la propria libertà accade nel cuore di ogni persona. La dimensione oggettiva mette in luce che i due modi di essere prendono corpo anche come contenuto della cultura e della civiltà, come sistema filosofico, come ideologia. Preferisco usare la prima chiave di lettura: ciascuno ha in sé e l'uomo giusto e l'uomo empio di cui parla il Salmo.

2. Cominciamo dalla descrizione dell'uomo giusto. Che cosa lo definisce, quale è il "cuore" di tutta la sua esperienza umana? «si compiace della legge del Signore, la sua legge medita giorno e notte» La legge del Signore è la Parola detta da JHWH ad Israele, e condensata nelle Scritture; è la divina istruzione con cui il Signore guida ed educa il suo popolo.

È nei confronti di questa realtà che il modo di vivere che è proprio del giusto viene definito. Come si pone il giusto? È detto con due verbi stupendi: «si compiace»; «medita». Il primo denota "la preferenza del cuore, il diletto delle relazioni interpersonali affettive; così si parla del «compiacersi» dello sposo per la sposa" [F.

Rossi de Gasperis]. Il secondo denota una attività che nasce dal desiderio di comprendere, assimilare, fare propria. La via del giusto è la via di colui che esercita la sua libertà lasciandosi ispirare, governare, condurre dalla divina Torah.

Questo rapporto scende ad una tale profondità che il giusto non solo «non siede in compagnia degli stolti», cioè non dimora e non sta abitualmente nella loro mentalità; non solo «non indugia nella via dei peccatori», non si sofferma neanche per un attimo, ma «non cammina con gli empi», cioè non fa neppure un passo con loro.

3. Quando nel nostro cuore prevale l'uomo empio, lo stolto? Le Sante Scritture danno una risposta inequivocabile: quando riteniamo che Dio è un'ipotesi inutile. Lo stolto è colui che dice: "Dio non esiste o se esiste, ne posso fare a meno".

La via dell'empio è la via di chi esclude radicalmente la presenza e l'azione di Dio nel mondo e nella sua vita. Da ciò deriva che la logica di questa vita è quella di cercare una consistenza nel possesso, nel dominio. Mera apparenza! «come pula che il vento disperde».

4. «Non reggeranno gli empi nel giudizio». È la risposta alla domanda più drammatica che sorge in chi ha meditato e pregato questo Salmo.

Esso ci ha messo di fronte due modi di vivere opposti. Le Sacre Scritture non fanno mistero sul fatto che nella storia l'empietà risulta vincente: dunque «invano ho conservato puro il mio cuore e ho lavato nell'innocenza le mie mani» [*Sal* 73(72),13].

«Non reggeranno gli empi nel giudizio»: la risposta è il giudizio di Dio, che ristabilisce definitivamente il diritto, che impedisce all'ingiustizia di dire l'ultima parola.

L'evento che stiamo vivendo ci rende, alla fine, consapevoli che la grande responsabilità che sia la comunità cristiana sia la comunità ebraica hanno in comune verso l'uomo di oggi è prima di tutto la seguente: liberarlo da quella «menzogna ontologica» da cui è quotidianamente insidiato, secondo la quale l'uomo è principio di se stesso e vive per se stesso. È testimoniare la presenza di Dio nella vita dell'uomo.

Intervento in occasione della riapertura del Santuario di S. Maria della Vita

Santuario di S. Maria della Vita
Venerdì 21 maggio 2010

Esprimo la più profonda gratitudine a tutti coloro che ci consentono di rivedere questo luogo in tutto il suo splendore. Innanzi tutto alla Fondazione CARISBO nella persona del suo Presidente Prof. Roversi-Monaco; a tutti coloro che hanno realizzato il restauro. Due sono le ragioni per cui a queste persone devo gratitudine: per ciò che questo luogo è e significa per la Chiesa di Bologna; per ciò che, a causa di questo significato cristiano, rappresenta per la nostra città.

1. A me sembra che tre date ci fanno comprendere il significato di questo luogo. *Anno 1287*: la Compagnia laicale dei Devoti, popolarmente denominata dei Battuti o Flagellanti posa la prima pietra dell'ospedale dei devoti presso il Santuario di Santa Maria della Vita. *8 aprile 1462*, venerdì Santo, Niccolò dell'Arca consegna il compianto alla Compagnia. Il *10 settembre 1614* l'antica immagine attribuita a Lippo di Dalmasio o a Simone dei Crocefissi, dopo due secoli viene riscoperta.

I tre fatti sono legati fra loro da una logica interna, che ci viene mostrata dalla disposizione della Bolla d'indulgenza concessa nel 1464 ai visitatori di questo Oratorio dell'ospedale di Santa Maria della Vita, in forza della quale il *Mortorio* di Niccolò dell'Arca doveva essere visto nel contesto di importanti celebrazioni dell'anno liturgico: «Nativitatis et Resurrectionis domini nostri Jesu Christi diebus ac Pentecostes et beati Raynerii festivitibus a primis vespers usque ad secundas vespers inclusive».

La contemplazione visiva del mistero della Redenzione resa possibile da Niccolò si doveva unire alla contemplazione propria della fede dello stesso mistero celebrato nella Liturgia. L'unificazione fra il credere, il celebrare e il vedere doveva produrre in tutta la persona del credente la certezza del fatto redentivo che il sacramento celava; procurargli un senso elevato del suo realismo. La contemporaneità del vedere che è proprio di una *fides oculata* [S. Tomaso d'A.] col vedere che è proprio del desiderio del cuore che

ama, aiutava ad una perfetta compartecipazione al mistero redentivo.

Educati a vedere nella celebrazione liturgica dentro allo svolgimento del rito ciò che Nicolò mostrava nella composizione, i confratelli di S. Maria della Vita potevano così vedere il *Christus patiens* in quei «pauperes et alie (sic) miserabiles personae» che, sempre secondo la Bolla del 1464, essi dovevano soccorrere.

Si trovavano dentro uno spazio sacro che era costituito dal mistero della fede, rappresentato nella sua *res* dal compianto, e realmente presente nel povero e nell'ammalato.

2. Ora questo luogo viene restituito alla città: ai credenti e non credenti. Ai primi perché celebrandovi fedelmente e quotidianamente i santi Misteri, rendano possibile anche a chi è ancora alla ricerca di un senso definitivo alla fatica del vivere, di rivivere l'esperienza sia pure ancora inespresa di un Mistero di sofferenza e di carità, che ha fecondato questa città.

I grandi artisti come Niccolò non creavano oggetti di cui fruire per qualche istante. Volevano aiutarci a strappare il velo dalla nostra ordinaria ottusità, guidandoci ad una vera compartecipazione al destino di dolore dell'altro: alla *caritas in veritate*.

Tutti sappiamo come questa compartecipazione sia il più solido tessuto connettivo di ogni città. È per questa ragione che questo luogo santo va custodito nella sua sacralità, perché continui ad essere sorgente di vero umanesimo.

Riflessione in occasione del conferimento del premio “*Defensor Fidei*” promosso dalla rivista “Il Timone”

Oreno di Vimercate (MI)
Sabato 22 maggio 2010

Sono profondamente grato alla Commissione che ha giudicato di conferirmi il premio *Defensor fidei* e al direttore de *Il Timone* il dott. G.P. Barra che sta svolgendo il più prezioso fra tutti i servizi alla comunità cristiana: il servizio alla verità della fede.

È consuetudine che in occasioni come questa il premiato offra all'attenzione dei presenti alcune riflessioni che abbiano una qualche attinenza alla ragione e al senso del premio. Cercherò di farlo svolgendo alcune considerazioni sulla **liturgia** come **custode della dignità dell'uomo**. Ma prima mi si consenta di dirvi le ragioni di questa scelta.

Penso – ed ogni giorno ne sono più convinto – che raramente nel corso della storia l'uomo, e la sua dignità congenita siano stati così a rischio come oggi, così insidiati come oggi. Perché? Perché sono negati i costitutivi ontologici della persona umana, e quindi i fondamenti della sua dignità. L'apprezzamento dell'uomo è misurato infatti dalla sua costituzione ontologica.

Se noi leggiamo attentamente il primo ed il secondo capitolo della Genesi, ci rendiamo conto che la persona umana è essenzialmente altro [*aliud*] e altra [*alia*] da ciò che la circonda; e che questa alterità la pone in una condizione ontologica infinitamente superiore. La pagina biblica parla di una solitudine originaria: «ma l'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile» [*Gen 2,20a*].

Ma le stesse pagine ci dicono che questa soggettività non è irrelata, ma è originariamente capace di autotrascendersi istituendo una vera e propria relazione con ogni altro soggetto. Il simbolo originario di questa alterità correlata è il fatto che la persona umana è uomo e donna.

Esiste poi e soprattutto una relazione insita nella persona umana, che pone la persona in rapporto collo stesso Assoluto, in forza della

quale la persona umana è “ad immagine e somiglianza di Dio”. [Gen 1,26].

Tutte e tre le ragioni che fondano la dignità propria dell'uomo - la solitudine originaria, la capacità di autotranscendersi e relazionarsi all'altro, il rapporto all'Assoluto come di immagine all'Originale - sono state via via demolite nella coscienza che l'uomo ha oggi di se stesso.

La prima è stata demolita dall'elevazione della teoria evolucionistica a filosofia prima, cioè a spiegazione ultima e totale della realtà; la seconda dalla negazione dell'uomo di conoscere la realtà come è in se stessa e quindi di autotranscendersi; la terza dalla progettazione, che diventa sempre più invasiva di ogni regione dell'*humanum*, della vita “come se Dio non ci fosse”. La prima erosione tende a convincere l'uomo ad essere un casuale frammento della materia; la seconda che «non avizzeremo d'un passo di là di noi stessi» [D. Hume]; la terza che Dio è un'ipotesi superflua.

Come pastore cui è affidata una comunità cristiana vedo che ho due responsabilità: l'una da svolgere “nel Santuario”; l'altra nel “cortile dei gentili”. La prima riguarda, è la difesa dei fedeli dall'oscuramento della loro coscienza circa la propria dignità di persone; la seconda mi pone il problema di come aiutare chi vaga nel deserto del senso in conseguenza della perdita di se stessi, a ritrovare se stesso.

La mie successive riflessioni riguardano solo il primo compito. Alla domanda: *come custodire nella verità del se stesso chi oggi è esposto alla triplice forza demolitrice?* La mia risposta è: *mediante la liturgia*. Ora spero sia chiaro in che senso parlerò della liturgia come la custode della dignità dell'uomo; come il luogo dove la persona umana ha una luminosa percezione della sua dignità.

1. La [celebrazione della] Liturgia è il Mistero di Dio che si comunica all'uomo in Cristo per mezzo del dono dello Spirito Santo. Essa, la celebrazione liturgica, non è prima di tutto un'azione umana, ma di Dio: la causa principale dell'evento liturgico non è l'uomo ma Dio. La liturgia è l'evento sacramentale della deificazione dell'uomo.

La persona umana coinvolta nella celebrazione riceve il dono e nel “sentirsi amata”, adora, loda e ringrazia, ed implora di non essere mai rigettata da un tale convito di nozze. In quanto umana, o meglio dal punto di vista umano, la celebrazione liturgica ha quindi il carattere di pura risposta. Quando diciamo «noi ti rendiamo grazie

per la tua Gloria immensa», la persona umana prende parte per così dire al ritmo dell'Assoluto. Come ha scritto S. Kierkegaard, «l'adorazione è il *maximum* per esprimere il rapporto dell'uomo a Dio e insieme la sua somiglianza con Dio, poiché le qualità sono assolutamente differenti. Ma l'adorazione significa precisamente che Dio è assolutamente tutto per l'uomo e che l'adorante è a sua volta colui che distingue assolutamente» [Postilla conclusiva non scientifica, sezione II, A) §1; *Opere*, Sansoni ed., Firenze 1972, pag. 487].

La partecipazione alla celebrazione liturgica fa vivere quindi alla persona l'esperienza di un rapporto col Mistero, che la rende consapevole di essere "superiore" a tutta la creazione materiale ed animale. La rende consapevole infatti che (a) il suo orientamento fondamentale è la partecipazione alla vita eterna trinitaria; (b) e quindi di non essere semplicemente una parte dell'universo chiuso in se stesso; (c) che è collocata sul confine fra il finito e l'infinito e che nel suo agire liturgico anche la creazione materiale viene come elevata al di sopra di sé. La liturgia genera in questo modo la più luminosa coscienza anche della dignità del lavoro.

S. Tommaso scrive che la santificazione dell'uomo, avendo come scopo e termine il bene eterno della deificazione dell'uomo, «è un'opera più grande della creazione del cielo e della terra, la quale ha come termine un bene mutevole» [1,2 q. 113, a.9]. La Liturgia è l'*Opus Dei* per eminenza che dà il vero senso dell'eternità della persona.

2. Ma c'è un aspetto particolare di questa custodia della dignità umana esercitata dalla Liturgia, che vorrei brevemente richiamare. Parto ancora da un testo mirabile di S. Tommaso: «L'uomo non è ordinato alla comunità politica secondo tutto il suo essere e tutti i suoi beni, e quindi non è necessario che ogni suo atto sia meritevole o demeritevole in rapporto alla comunità politica. Ma tutto ciò che è, tutto ciò che ha e tutto ciò che può l'uomo deve riferirlo a Dio» [1,2,q.21, a.4, ad 3um].

La consapevolezza della sua dignità, nutrita e custodita dalla celebrazione liturgica, impedisce all'uomo di inginocchiarsi davanti agli pseudo-assoluti. Tommaso parla di Stato, la comunità politica: fra gli idoli è il più pericoloso, ma non è l'unico. La liturgia ci educa a ciò che Kierkegaard esprimeva mirabilmente: «rapportarsi contemporaneamente assolutamente all'assoluto e relativamente al relativo» [cfr op. cit. pag. 472]. Quando Pietro rispose al Sommo Sacerdote che bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini [cfr.

At 5,29], si rapportava assolutamente all'Assoluto e relativamente al relativo. E poneva le basi di ogni vero umanesimo. È il senso profondo di ciò che Benedetto scrive nella regola: *operi Dei nihil praeponatur*.

Quando questo si perde si genera quella mentalità che D. von Hildebrandt descrive nel modo seguente: «Questa mentalità vuole relativizzare ogni assolutezza, non nel senso di un relativismo teoretico, bensì nel senso di uno svilimento dell'assoluto, di un atteggiamento relativistico verso di esso» [*Estetica*, Bompiani, Milano 2006, pag. 246]. L'uomo diventa un casuale incidente o un imprevisto dell'evoluzione della materia. La solenne maestà dell'imperativo morale è degradata a convenzioni sociali; la splendente santità dell'amore coniugale equiparata a convivenze omosessuali; la fedeltà, respiro dell'eternità nel tempo, giudicata contraria alla libertà. È la mediocrità che celebra i suoi trionfi. Concludo con due pensieri. *Il primo*. E se anche le nostre celebrazioni liturgiche fossero orientate antropocentricamente e non teocentricamente? Dio non lo permetta alla Chiesa del suo Figlio. L'uomo avrebbe perduto l'ultimo custode della sua dignità. *Il secondo* è un pensiero di Benedetto XVI. Mosè «calzerà nuovamente i sandali per andare a liberare il suo popolo dalla schiavitù d'Egitto e guidarlo alla terra promessa. Non si tratta qui soltanto del possesso di un appezzamento di terreno o di quel territorio nazionale a cui ogni popolo ha diritto; infatti, nella lotta per la liberazione d'Israele e durante il suo esodo dall'Egitto ciò che appare evidenziato è soprattutto il diritto alla libertà di adorazione» [Benedizione delle Fiaccole - Fatima 12-05-2010].

La "libertà di adorazione" è il sigillo della sublime dignità dell'uomo.

Omelia nella messa per il conferimento della Cresima per la città

Metropolitana di S. Pietro
Sabato 22 maggio 2010

Cari cresimandi, fra le materie che a scuola dovete studiare c'è anche lo studio di una o più lingue straniere. Non è difficile capire perché l'apprendimento delle lingue straniere è importante. Se non conosci la lingua dell'altro non puoi comunicare; e poiché viviamo in un mondo in cui gli scambi fra persone appartenenti a culture diverse sono sempre più frequenti, la conoscenza delle lingue diventa indispensabile.

Ma, come sempre, la Parola di Dio oggi vi invita – ci invita anzi tutti – a fare una riflessione più profonda su tutti questi fatti. Avete ascoltato la prima lettura: prestatemi molta attenzione.

Essa ci dice che ci fu un tempo in cui «tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole». E quindi non c'era nessun ostacolo alla comprensione reciproca. Le persone umane potevano vivere in unità. Potremmo dire: nessuno era straniero, cioè estraneo a nessuno.

Che cosa è accaduto? Ascoltatevi bene: «costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra». Quando voi andate in gita scolastica, forse vi è capitato che un vostro insegnante tenesse ben alzato un segno così che non vi disperdeste. La Parola di Dio ci dice, attraverso un racconto fantastico, che tutti gli uomini vogliono rimanere uniti: non vogliono disperdersi. Ed allora che cosa fanno? Decidono per così dire, di fare qualcosa che assicuri la loro unità, e la custodisca.

Cari cresimandi, questo è stato un grave errore e una decisione ingiusta. L'uomo pensa di poter costruire l'unità, di vivere in società coese colle sole sue forze, prescindendo dal Signore: “come se Dio non ci fosse”. C'è un salmo che dice: «se il Signore con costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori; se il Signore non custodisce la città, invano vigila il custode». Mentre abbiamo poc'anzi ascoltato: «beata la nazione in cui Dio è il Signore, il popolo che si è scelto come erede». La pagina biblica parla di una confusione delle lingue come risultato della decisione dell'uomo di costruire da soli la loro unità.

Cari cresimandi, con questa celebrazione iniziamo la solennità della Pentecoste. Come voi sapete, significa cinquantesimo giorno dopo Pasqua, la risurrezione di Gesù. Nel santo Vangelo avete sentito: «non c'era ancora lo Spirito, perché Gesù non era stato ancora glorificato». È Gesù risorto che ci dona lo Spirito Santo; e quindi la Pentecoste è la perfetta celebrazione della Pasqua.

È il dono dello Spirito Santo che dona a noi la capacità di costruire vere comunità umane, poiché è la sua stessa divina persona che è vincolo di unità. E ci rende capaci di questo, perché lo Spirito Santo ci libera dal nostro egoismo e ci fa capaci di amarci come Gesù ci ha amato.

Pensate, cari cresimandi quale grande dono Gesù risorto sta per farvi: il dono dello Spirito Santo. Non “consumate” questo dono; custoditelo e fatelo fruttificare. E i frutti dello Spirito Santo sono: «amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» [*Gal* 5,22].

Omelia nella messa per la Solennità di Pentecoste

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 23 maggio 2010

«**L**o Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto». Oggi si è compiuta e si compie questa promessa del Signore risorto. Il contenuto di questa promessa è l'invio nel mondo della divina persona dello Spirito Santo: stiamo celebrando questo invio.

Esso, come avete sentito, ha un duplice scopo: *ricordarci* tutto ciò che Gesù ci ha detto; *insegnarci* ogni cosa, cioè - come è detto altrove - "introdurci alla verità tutta intera". Dunque lo Spirito Santo è oggi inviato per custodire la memoria di tutto ciò che Gesù ha detto e fatto, per impedirci di dimenticarlo; e quindi introdurci sempre più profondamente nella verità di Cristo.

Tra lo Spirito Santo dunque, che oggi in questa santa celebrazione è inviato e donato, e Cristo non c'è soluzione di continuità, c'è un intimo legame. Lo Spirito Santo infatti non ci è inviato se non per assicurare in maniera duratura la trasmissione e l'irradiazione del Vangelo di grazia, rivelato e compiuto da Cristo. Egli pertanto continua dentro alla storia umana incessantemente la presenza del Redentore e la sua opera salvifica.

La presenza, ho detto. Cari fratelli e sorelle, uno dei rischi più gravi cui è esposta la nostra esperienza cristiana è di ritenere che Gesù il Signore sia un fatto passato, esclusivamente. Quando non ci difendiamo da questo rischio, inevitabilmente di Gesù resto solo il suo insegnamento, la sua dottrina religiosa e morale, che noi come meglio possiamo cerchiamo di osservare. In tale prospettiva, Gesù diventa meno importante del suo messaggio. In una parola: il cristianesimo diventa una semplice proposta morale.

Lo Spirito Santo oggi ci è donato perché questo non accada; perché il Signore Gesù non sia solo un ricordo ma una *presenza* viva e vivificante.

In che modo lo Spirito Santo fa accadere dentro alla nostra storia tribolata questo evento, la presenza di Cristo e della sua opera redentiva? Troviamo la risposta nella prima lettura.

Come avete sentito, le prime persone umane a cui è donato lo Spirito Santo sono gli Apostoli. In conseguenza di ciò, ci dice il testo biblico, «furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare ... come lo Spirito dava loro il potere di esprimersi». Che cosa dicono? «li udiamo annunziare ... le grandi opere di Dio». Ed attorno agli Apostoli, avendo uomini di ogni nazione e popolo creduto alla loro predicazione, si forma la prima comunità cristiana. Nasce la Chiesa. È nel mistero dell'azione della Chiesa, che lo Spirito Santo continua incessantemente la presenza storica del Redentore sulla terra e la sua opera redentiva.

L'incarnazione del Verbo nel grembo di Maria, la sua morte e resurrezione, non sono stati semplicemente episodi storici chiusi dentro al tempo in cui sono accaduti. Essi permangono nella loro potenza salvifica dentro ogni tempo, anche nel nostro tempo: nell'essere e nell'agire della Chiesa sostenuta e vivificata dalla potenza dello Spirito Santo.

2. Cari fratelli e sorelle, questa solennità ha cambiato il modo di considerare l'intera vicenda umana, ed è per ciascuno di noi la ragione della nostra speranza.

La solennità che stiamo celebrando ci svela che dentro alla nostra vicenda umana c'è una Presenza: la presenza del Signore risorto, perché c'è la Chiesa. Anche nella nostra città. Forse non raramente ci assalgono turbamenti e tribolazioni così forti ed attraversiamo periodi di così profonda oscurità da sentirci come consegnati ad un destino enigmatico e nemico. La vicenda nostra personale, la vicenda della nostra città, la vicenda storica generale è abitata invece da una potenza che è più forte del male. È la potenza redentiva di Cristo resa presente dallo Spirito mediante la Chiesa.

La Chiesa allora è il luogo della speranza. In che senso? Le cose grandi della vita, quelle di cui abbiamo più bisogno - l'amicizia, l'amore, la gioia, la vera felicità - non possiamo realizzarle noi, col solo sforzo della nostra volontà. Ci giungono solo come dono [cfr. Messaggio di Benedetto XVI alla Kirkentag - 10 maggio 2010]. Possiamo solo sperarle. La Chiesa è la presenza di Colui che può donarcele, poiché è la presenza di Cristo, il Dio-con-noi, il Dio-vicino-a noi. I frutti dello Spirito Santo che ci viene donato sono: «amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» [Gal 5,22].

Partiamo da questa celebrazione colla gioia profonda di appartenere alla Chiesa. È questa appartenenza la ragione della nostra speranza in mezzo alle confusioni del tempo presente.

Omelia nella messa per il conferimento della Cresima

Chiesa parrocchiale di Le Budrie
Domenica 30 maggio 2010

Cari ragazzi, sono sicuro che almeno qualche volta siete rimasti stupiti di fronte alla bellezza di tanti spettacoli naturali. Studiando poi a scuola le scienze avete potuto rendervi conto delle meraviglie della natura.

L'universo nel suo ordine non è frutto del caso. Se avete prestato attenzione alla prima lettura, avete sentito che tutto l'universo è costruito da un architetto chiamato «la sapienza di Dio». Nella prima lettura questa sera prende la parola e vi dice: «quando egli [cioè Dio creatore] fissava le sorgenti; quando stabiliva al mare i suoi limiti ... quando disponeva le fondamenta della terra, allora io ero con lui come l'architetto».

Cari ragazzi, voi sapete bene che cosa succede quando noi uomini non rispettiamo più l'architettura del creato. Avete sicuramente sentito parlare del problema ecologico. La natura non può essere sfruttata senza rispettare le sue leggi: bisogna vivere nel mondo con sapienza.

Ma non ci sono solo le leggi della natura; esistono anche leggi fondamentali che devono regolare il vostro comportamento. Voi le conoscete: per es. non mentire; non rubare; onora i tuoi genitori ... Non esiste solo l'architettura del creato; esiste anche l'architettura della vita. Siete stati creati dal Signore con sapienza.

Arrivati a questo punto della nostra riflessione potete già rendervi conto del grande dono che oggi Gesù vi fa mediante il sacramento della Cresima: vi fa il dono della Sapienza. O meglio: lo Spirito Santo viene ad abitare in voi facendovi il dono della Sapienza. E vi ho già detto che cosa è la Sapienza. È la capacità di comprendere quell'ordine che è impresso nella vostra persona, e di vivere rispettandolo.

2. Ma il santo Vangelo che abbiamo ora ascoltato ci ha detto qualcosa di ancora più grande. Ascoltate: «quando però verrà lo Spirito di verità» [e questa promessa del Signore per voi cresimandi si realizzerà fra poco] «egli vi guiderà alla verità tutta intera».

Dentro di voi da oggi viene ad abitare un Maestro, un insegnante molto particolare. Quale materia vi insegna questo “professore”? «vi guiderà alla verità tutta intera». Quale è il testo che adotta? «prenderà del mio e ve lo annuncerà». Il “testo” è Gesù stesso: ciò che Lui ha detto; ciò che Lui ha fatto [«prenderà del mio»]. E lo insegna a voi. Vi farà capire tutto ciò che Gesù ha detto e ciò che ha fatto.

E dove è l’aula scolastica dove il professore, lo Spirito Santo, vi fa capire e vi spiega quello che Gesù ci ha detto e ha fatto? È la vostra chiesa parrocchiale, alla domenica, quando si celebra l’Eucaristia. È durante la celebrazione della S. Messa che leggendo il Vangelo, noi ascoltiamo Gesù. Il sacerdote poi ce lo spiega. Ma è lo Spirito Santo che ora riceverete, che dentro di voi vi farà capire ciò che ascoltate ogni domenica.

Allora voi capite che se ricevuta la Cresima non vi farete più vedere, non sarete mai introdotti “nella verità tutta intera”. Non imparerete cioè a vivere sapientemente; vivrete stoltamente, e sarete infelici.

Provate ora a considerare in sintesi tutto ciò che oggi il Signore vi ha detto. Donandovi lo Spirito Santo, desidera farvi il dono della sapienza. Essa è la luce che vi guida sulla via della vera felicità. Sarà lo Spirito Santo stesso che vi condurrà sulla via della sapienza, se voi continuerete ad essere presenti nella vostra comunità, nella Chiesa.

Omelia nella messa per la Solennità cittadina del Corpus Domini

Piazza Maggiore - Bologna
Giovedì 3 giugno 2010

Due sono le ragioni che ci hanno spinto, questa sera, a celebrare solennemente questa Eucaristia in Piazza Maggiore: professare pubblicamente la nostra fede nel mistero eucaristico e concludere solennemente l'Anno Sacerdotale. Le due ragioni della nostra celebrazione sono strettamente connesse fra loro: non c'è Eucaristia senza sacerdozio; il sacerdozio cristiano esiste in vista dell'Eucaristia. E la pagina evangelica ci illumina profondamente al riguardo.

Come avete sentito, Gesù non distribuisce personalmente i pani moltiplicati, né chi ha fame prende direttamente il cibo che lo sazia, ma «li diede ai discepoli perché li distribuissero alla folla». Sono i discepoli che mediano il dono di Gesù.

Il modo con cui l'evangelista Luca descrive il miracolo richiama l'istituzione della santa Eucaristia: «allora egli prese i cinque pani ... e levati gli occhi al cielo li benedisse, li spezzò». San Paolo trasmettendoci la più antica testimonianza circa l'istituzione dell'Eucaristia aveva usato quasi le stesse parole: «nella notte in cui veniva tradito, prese il pane, e dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: questo è il mio corpo».

Cari fratelli e sorelle, noi siamo in questa piazza per ringraziare il Signore del dono che ci ha fatto «nella notte in cui veniva tradito»: il dono del suo Corpo, offerto per noi; il dono del suo Sangue, effuso per la remissione dei nostri peccati

Dai particolari della narrazione evangelica possiamo avere una qualche percezione della grandezza di questo dono. Gesù in primo luogo «prese a parlare del regno di Dio». Egli dona all'uomo la sua parola che rivela la volontà del Padre di prendersi cura dell'uomo. «E a guarire quanti avevano bisogno di cure»: la parola di Gesù realizza ciò che dice e dice ciò che sta realizzando.

Ma la persona umana ha bisogno di un cibo che la sostenga nel cammino della vita, specialmente quando attraversa "zone deserte": le zone deserte della sofferenza, della solitudine, dell'abbandono.

Quando i “cinque pani” e i “due pesci” di cui disponiamo non bastano a saziarci.

Cari fratelli e sorelle l'Eucaristia è la presenza vera, reale, sostanziale di Gesù in mezzo a noi. Egli non ci ha lasciati soli. Nutrendoci del suo Corpo e del suo Sangue siamo resi capaci di giungere fino alla vita eterna; nella sua passione e morte Egli è diventato pane per tutti noi, e nostra speranza incrollabile.

Noi questa sera manifestiamo questa verità della nostra fede attraverso una grande processione per le vie del centro della nostra città. Seguiremo l'Ostia consacrata e così seguiremo il Signore stesso: chi segue Lui non cammina nelle tenebre, ma segue la luce che dona la vita.

2. Ma come vi dicevo, questo evento stupendo – la presenza di Cristo fra noi – è reso possibile mediante i sacerdoti. Ed allora, questa sera, alla fine dell'Anno Sacerdotale, noi rendiamo grazie al Signore per i nostri sacerdoti: per la loro dedizione quotidiana. Ma ancor prima perché ci donano ciò di cui abbiamo sommo bisogno: ci donano Gesù Cristo nell'Eucaristia.

Ritornano alla mente le parole commoventi che Francesco scrisse nel suo Testamento, parlando dei sacerdoti: «... e tutti ... voglio temere, amare e onorare come miei signori. E non voglio considerare in loro il peccato, poiché io in essi discerno il Figlio di Dio e sono miei signori».

Preghiamo per ciascuno di essi questa sera, in modo particolare. Sia in loro la stessa carità di Cristo che dona se stesso, senza trattenere nulla per sé. E la carità di Cristo generi in essi un'esistenza povera, obbediente e casta: la povertà di chi non brama i beni terreni, perché ha Cristo: l'obbedienza di chi ha messo se stesso a disposizione della Chiesa; la castità che conviene a chi tocca abitualmente l'Eucaristia, la guarda con tutto il trasporto del cuore e la dona ai fedeli.

Cari fratelli e sorelle, fra poco compiremo la santa processione eucaristica: Gesù transita per le vie della nostra città.

Guidaci, o Signore, sulla tua via.

Guarda questa città che vaga insicura tra tanti interrogativi:
dà a chi la abita il pane di ogni giorno, corporale e spirituale;

assicura ai suoi abitanti il lavoro; dà loro la luce della tua Verità:
dà loro Te stesso.

Purifica noi sacerdoti col fuoco della penitenza e lavaci colle
lacrime della compunzione di un cuore umiliato e contrito.

Dona a tutti il tuo Pane: il pane che sei Tu poiché «siamo in una
zona deserta». Amen.

Omelia nella messa per la Solennità del Corpus Domini

Monastero delle Ancelle Adoratrici
Domenica 6 giugno 2010

«**I**l Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese il pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: questo è il mio corpo». Care sorelle, queste parole sono la conclusione di tutta la storia di Dio con l'uomo: il suo vertice. Esse realizzano ciò che dicono: il pane che Gesù prende e spezza diventa veramente, realmente il suo Corpo offerto in sacrificio. Sono parole queste dal significato immenso ed inesauribile.

Vorrei però limitarmi ad un aspetto del mistero eucaristico: esso è la *presenza reale del Signore in mezzo a noi*. Benché molteplici siano le modalità con cui Egli si rende presente nella sua Chiesa, la sua Presenza si realizza «*tum maxime sub speciebus eucaristicis*» [Conc. Vaticano II, Cost. *Sacrosanctum Concilium* 7,1; *EV* 1/9]. Vengono alla memoria le parole di S. Francesco: «dello stesso altissimo Figlio di Dio nient'altro vedo corporalmente, in questo mondo, se non il santissimo corpo e il santissimo sangue suo».

La prima riflessione ci è facilmente suggerita dall'Apostolo. Cristo si rende presente mediante la celebrazione eucaristica nella quale «noi annunciamo la morte del Signore finché egli venga». L'Eucaristia che adoriamo esposta o nel tabernacolo non è un'Eucaristia diversa da quella consacrata nella celebrazione della S. Messa. Il Corpo che adoriamo sotto le specie eucaristiche è il «Corpo che è per noi». Cristo ha voluto quindi essere presente nella sua Chiesa come Colui che ha donato Se stesso per noi.

«Fate questo in memoria di me». L'Eucaristia, più precisamente la celebrazione eucaristica, è la memoria del fatto che Gesù «avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine». E la fede della Chiesa ci dona la certezza che «fare memoria» non significa solo compiere gesti che hanno la forza di evocare il ricordo di un fatto passato. È la memoria, quella liturgica, che fa presente l'evento che ricorda: l'evento del dono che Cristo fa di Se stesso. E così, conservando e adorando le sacre Specie, i fedeli possono contemplare nella fede ciò di cui esse sono il simbolo reale. L'atto – il dono di Sé compiuto da Cristo – resta come fermato, fissato dentro allo

scorrere delle nostre tribolate giornate: *stat Crux dum volvitur mundus*.

Un grande scrittore francese del secolo scorso ha scritto stupendamente: «Lui è qui. Lui è qui come il primo giorno. Lui è qui in mezzo a noi come il giorno della sua morte. Eternamente Lui è qui fra noi come il primo giorno. Eternamente ogni giorno ... tutte le parrocchie risplendono eternamente, perché in tutte le parrocchie c'è il Corpo di Cristo» [Ch. Peguy, *Lui è qui. Pagine scelte*, BUR, Milano 1997, pag. 176].

Care sorelle, voi comprendete bene allora il vostro carisma di adorazione; la vostra vocazione a consumarvi nell'atto di adorazione del Cristo eucaristico.

L'adorazione è l'atto con cui la creatura razionale dice al suo Creatore: "Tu sei Colui che sei; io sono colui che non sono". L'adorazione ci fa entrare pienamente in Dio. «L'adorazione è l'estasi dell'amore annientato dalla bellezza, dalla forza, dalla grandezza immensa dell'oggetto amato» [B. Elisabetta della Trinità].

Non pensate a chissà quali oscuri cammini di evasione dalla vostra condizione carnale. L'adorazione cristiana è sempre, non può non essere che adorazione eucaristica. È un lasciarsi trasportare dalla forza, dal dinamismo di amore che ha condotto Cristo fino al dono di Sé. Adorare significa semplicemente lasciarsi plasmare dal dono che Cristo ha fatto di Sé, eucaristicamente sempre presente. È per questo che l'adorazione eucaristica è l'atto di cui la Chiesa ha più bisogno.

Care sorelle, l'Eucaristia è per eminenza il Mistero della fede.

S. Tommaso si chiede se la conoscenza che ci è donata dalla fede possa dare all'uomo la perfetta beatitudine. Egli risponde negativamente. E dà la seguente ragione: «la conoscenza della fede non soddisfa pienamente il nostro desiderio, ma anzi lo accende maggiormente, dal momento che ciascuno desidera vedere ciò che crede. La perfetta felicità dell'uomo non può dunque consistere nella fede» [*Contra Gentes* III, cap. 40, 2178].

Quanto più un'anima diventa adoratrice del mistero della fede, tanto più «desidera vedere ciò che crede». L'anima adoratrice diventa un segno che ci mostra il nostro destino finale: la vita eterna.

È questa la preghiera con cui concludiamo questa celebrazione: «donaci, Signore, di godere pienamente della tua vita divina nel convito eterno, che ci hai fatti pregustare in questo sacramento». Amen.

Omelia nella messa per l'apertura del pellegrinaggio a piedi Macerata-Loreto

Stadio di Macerata
Sabato 12 giugno 2010

Cari fratelli e sorelle, che cosa è che mette in movimento tutto l'io della peccatrice da spingerla ad un'effusione quasi priva di controllo? Che cosa è che impedisce alla presenza di Cristo di rompere il nocciolo duro della mentalità del fariseo che invita Gesù a pranzo? La narrazione evangelica in realtà si regge tutta su questa differenza: l'io della peccatrice mosso, commosso, visceralmente direi, dalla Presenza; l'io del fariseo chiuso dentro ad una mentalità che non si lascia trafiggere dalla Presenza.

La risposta è Gesù stesso a darcela, inventando una breve parabola: «un creditore aveva due debitori ...». È *il perdono come atto divino* che mette in movimento, che commuove tutto l'io, perché è l'atto che rigenera l'io alla radice. E l'epifania, la trasparenza di un'io rigenerato è l'amore, la recuperata capacità di amare: «le sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato. Invece, quello a cui si perdona poco, ama poco».

Perché l'atto divino del perdono cambia l'io alla radice? Perché cambia in primo luogo l'identificazione del proprio io con i propri atti: «saprebbe chi è e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice». Il fariseo non comprende che proprio per il fatto che Cristo è «un profeta», guarda quella donna non definendola, costringendola e identificandola con ciò che fa e ha fatto, ma come persona che ha alla fine un solo bisogno: amare ed essere amata. È questo sguardo di Gesù che rigenera l'io perché lo colloca nella sua verità.

È stato lo sguardo di Gesù a schiodare Pietro dal suo tradimento: «allora il Signore, voltatosi, guardò Pietro ... e [Pietro], uscito, pianse amaramente» [Lc 22,61-62]. La peccatrice «stando dietro, presso i suoi piedi, piangendo cominciò a bagnarli di lacrime».

Perché l'atto divino del perdono cambia l'io alla radice? Perché vedendosi amato, diventa capace di corrispondere all'amore, diventa capace di amare. Scrive Agostino: «non vi è ... invito più efficace ad amare che essere primi nell'amore; e troppo duro è il cuore che, non avendo voluto spendersi nell'amare, non voglia neppure contraccambiare l'amore» [*Prima catechesi cristiana* 4,7,2; NBA

VII/2, pag. 193]. Nell'esperienza di Zaccheo tutto questo è ancor più evidente.

Come avrete notato ascoltando la pagina evangelica, accade nella peccatrice perdonata un fatto davvero straordinario. Possiamo narrarlo colle parole di Paolo: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me» [Gal 2,20]. Si opera un *de-centramento* dal proprio io al Tu di Cristo. La propria vita, il proprio sentire e pensare, le proprie scelte, tutto ciò che costruisce la propria persona non è più edificato sul proprio io ma in ordine ad in relazione a Cristo. «Nell'esperienza di un grande amore tutto si raccoglie, nell'esperienza io-tu, tutto ciò che accade diventa un avvenimento dentro quell'ambito» [R. Guardini]. L'asse dell'esistenza è il rapporto con Cristo vivente nella sua Chiesa.

2. Cari fratelli e sorelle, il grande pellegrinaggio che fra poco inizierà è una grande metafora dell'evento accaduto alla donna di cui parla il Vangelo, e che può accadere in ciascuno di noi mediante la celebrazione eucaristica. È ancora S. Paolo che ci aiuta a cogliere il legame profondo fra la Parola ascoltata, il Mistero celebrato, il pellegrinaggio a Loreto.

Scrivendo ai cristiani di Filippi, egli dopo aver narrato il suo incontro con Cristo come evento che cambia radicalmente il suo io, dice: «non che io ... sia ormai arrivato alla perfezione; solo mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo ... dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la meta» [cfr. Fil 3,12-13].

Cari amici, l'incontro con Cristo "mette in movimento l'io" verso non qualcosa d'altro all'infuori di Cristo stesso. «Cerchiamo col desiderio di trovare, e troviamo col desiderio di cercare ancora», dice S. Agostino.

Ma arriverà il momento questa notte in cui vi sentirete stanchi, vi faranno male i piedi. Così prima o poi accade anche nella sequela di Gesù. E allora sei tentato di fermarti.

Non ci riesco: mi fanno male i piedi, e quindi non riesco a camminare dietro di Lui. E pensi che non ce la fai più a portare la croce di una malattia o di una grave sofferenza; che non sopporti più i tuoi genitori; che stai consumando i tuoi giorni perché non ti impegni nel lavoro o nello studio; che non riesci a non avere rapporti sessuali colla tua ragazza/o prima del matrimonio.

Ascolta quanto scrisse uno che per anni avvertì queste stesse difficoltà, anche quando aveva già capito che solo seguendo Gesù avrebbe trovato la vera gioia. Si tratta di S. Agostino, che dice: «forse tenti di camminare, e ti dolgono i piedi e ti dolgono perché ... hai percorso duri sentieri. Ma il Verbo di Dio è venuto a guarire anche gli storpi. Ecco, dici, io ho i piedi sani, ma non riesco a vedere la via. Ebbene, egli ha illuminato anche i ciechi» [*Comm. al vangelo di Giov.* 34,9; *NBA XXIV*, pag. 725].

Cari fratelli e sorelle: *Cristo è tutto*. È la via; è la meta; è la forza che ci fa camminare. Amen.

Saluto all'apertura del Convegno nazionale dei Direttori UCD delle diocesi d'Italia

Convento S. Domenico - Bologna
Lunedì 14 giugno 2010

È con profonda gioia che la Chiesa di Dio in Bologna vi saluta e vi accoglie, ed augura che questi siano giorni di profonda riflessione, sia per l'importanza in sé dei temi sia per la congiuntura storica che stiamo vivendo.

La catechesi, come sappiamo, è un momento essenziale, costitutivo, della trasmissione della Divina Rivelazione, dovere primario della Chiesa.

Ma l'emergenza educativa che ha investito la generazione dell'*humanum*, in Occidente, ha investito pienamente anche la catechesi. L'emergenza educativa è anche - forse soprattutto - emergenza catechetica.

Durante questi giorni voi rifletterete su come affrontare questa emergenza. Non voglio né debbo perciò prolungarmi più del necessario. Mi sia consentito in quanto Vescovo di questa Chiesa esprimervi alcune brevi considerazioni che sono anche desideri rivolti umilmente a voi tutti per il futuro della catechesi.

L'emergenza educativa ha - a mio umile giudizio - la sua principale radice nella separazione, ormai in Occidente consumata, fra l'io e la verità: più precisamente tra l'affermazione della verità senza l'io e viceversa l'affermazione dell'io senza verità. Tradotto in termini catechetici, questa divisione - fatale per il destino eterno dell'uomo - significa la sottovalutazione della dimensione veritativa della fede in ordine all'edificazione del soggetto cristiano. Detto in altri termini. Ciò che si pensa non è di decisiva importanza per l'edificazione di se stessi in Cristo.

Il risultato è che alla fine del primo percorso catechistico, quello che si conclude colla Cresima, non raramente il ragazzo non sa rispondere alla domanda "che cosa è ...", semplicemente perché non sa, non conosce il "che cosa" di ciò che è [l'Eucaristia, la Chiesa, un sacramento ...].

La didattica catechistica - il "come" trasmettere - oggi è una questione assolutamente secondaria, dal momento che è in pericolo

il ciò che si trasmette. Non perché si trasmetta il contrario [= eresia], ma perché non si trasmette semplicemente.

Certamente l'emergenza catechetica in quanto emergenza educativa non si riduce a questo. Ma se non si esce da questa condizione, non si uscirà dall'emergenza educativa. Mi conforta al riguardo un pensiero di J.H. Newman: «Fu per questo scopo [= elevare l'uomo verso il cielo] che fu messa nelle sue mani [= della Chiesa] una grazia che rende nuovi; e perciò, conformemente alla natura di questo dono e per la ragionevolezza della cosa stessa, essa insiste, inoltre, che ogni vera conversione deve cominciare proprio dalle sorgenti del pensiero» [*Apologia pro vita sua*, Paoline, Milano 2001, pag. 388].

Buon lavoro!

Omelia nella messa per i partecipanti al Convegno nazionale UCD

Santuario della B.V. di S. Luca - Bologna
Martedì 15 giugno 2010

Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica narrando il cammino dei Magi al Signore, narra il vostro quotidiano impegno. Esso infatti si iscrive nella missione della Chiesa di condurre ogni uomo a Cristo.

Come ci esorta S. Giacomo, osserviamo, come in uno specchio, il nostro volto in questa pagina evangelica, senza poi andarsene dimenticando com'eravamo [Cfr. *Giac* 1,24].

Due sono le luci che hanno guidato i Magi all'incontro col Signore.

La prima è stata la conoscenza razionale della natura: «abbiamo visto la sua stella, e siamo venuti per adorarlo». Potremmo anche dire: l'uso della ragione che sa vedere nella natura la presenza di un disegno, è la prima guida dell'uomo a Cristo. Usiamo il termine "natura" nel senso di un dato che si pone indipendentemente della nostra libertà. In questo senso esiste anche una *natura* della persona umana, in cui una ragione rettamente usata sa cogliere orientamenti valoriali ed indicazioni per una libertà rettamente esercitata.

La prima lettura è al riguardo assai suggestiva. Prima della creazione di tutto ciò che esiste c'era la Sapienza: « il Signore mi ha creato all'inizio della sua attività, prima di ogni sua opera». Nella creazione è iscritta una sapienza divina che orienta l'uomo a Cristo, dal momento che tutto è stato creato in Lui ed in vista di Lui.

La seconda luce che ha guidato i Magi all'incontro col Signore, è stata la divina Rivelazione, la Parola di Dio dettaci mediante i profeti. Alla domanda dei Magi - «dov'è il re dei giudei che è nato» - si può rispondere solo perché il luogo è stato indicato dai profeti: «così è scritto per mezzo del profeta».

La natura non basta a soddisfare il desiderio dell'uomo di incontrare il Signore, così come il solo uso della ragione. È necessario porci in ascolto obbediente della divina Rivelazione, la sola che è in grado di decifrare il libro della natura.

È dalla concorde armonia di queste due luci che i Magi giungono a Betlemme ed adorano il Signore.

2. Cari fratelli e sorelle, la vostra missione rende visibilmente presente la divina pedagogia: la guida divina dell'uomo all'incontro con Cristo. Dio ha guidato i Magi con le due luci: la natura-ragione; la Rivelazione-fede. Sarebbe davvero stolto se volessimo inventare una pedagogia diversa da questa.

I segni oggi di questa pedagogia diversa sono la riduzione della catechesi a trasmissione di valori morali: è la riduzione che assume il razionalismo quando esso impera nella catechesi. Oppure, la riduzione della catechesi ad un biblicismo che non intercetta le vere domande del cuore umano: è la riduzione che assume il fondamentalismo quando impera nella catechesi.

È vero, tuttavia, che oggi assistiamo – come ci ha detto recentemente il S. Padre – alla «esclusione delle due fonti che orientano il cammino umano» [cfr. Discorso alla 61.ma Assemblea Generale CEI].

Parlare oggi di “natura della persona umana” viene sempre inteso unicamente come un puro dato di fatto, che non contiene quindi un sé alcuna indicazione etica per la ragione. Il *bios* umano è neutrale nei confronti dell'*ethos*.

Ed inoltre «la Rivelazione viene considerata o come un momento dello sviluppo storico, quindi relativo come tutto lo sviluppo storico e culturale, o – si dice – forse c'è rivelazione, ma non comprende contenuti, solo motivazioni» [ibid.]

Il compito dunque che vi sta davanti è immane. È appunto un momento di emergenza educativa: ritrovare l'armonia fra ragione e fede; ritrovare le fonti, il linguaggio delle fonti.

Cari fratelli e sorelle, siete venuti ai piedi della Madonna. Ad essa fu affidato un compito educativo immane: educare il Verbo fattosi carne ad essere, a vivere, a pensare umanamente. Ella dunque ci è vicina e ci assiste: ne abbiamo veramente bisogno.

Omelia nella messa per la dedizione dell'altare

Chiesa di S. Girolamo della Certosa
Domenica 20 giugno 2010

Cari fratelli e sorelle, la professione di fede fatta da Pietro – come avete sentito – viene «severamente» messa a tacere dal Signore.

Questo fatto potrebbe a prima vista sorprenderci: non dobbiamo forse professare apertamente la nostra fede in Gesù? La sorpresa, tuttavia, cessa se leggiamo attentamente il seguito della narrazione evangelica.

«Il Figlio dell'uomo», disse, «deve soffrire molto, essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, essere messo a morte e risorgere il terzo giorno». La professione di fede fatta da Pietro nasceva da una comprensione del mistero di Gesù gravemente lacunosa. Essa non sapeva che il destino di Gesù era un destino di sofferenza, umiliazione, e morte. Solo attraverso questa via Egli sarebbe stato introdotto nella gloria.

Gesù non intende regnare colla forza. Egli intende attrarre tutti a Sé mediante la rivelazione di un amore che giunge fino al dono della vita. La Croce è il trono vero di Cristo, poiché è su di essa che Egli ha manifestato in pienezza il suo amore.

Ma il Signore continua dicendo: «se qualcuno vuole venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua». Nessuno può pensare di essere vero discepolo di Gesù – andare dietro a Lui – se non ne condivide la via da Lui seguita. La croce di Gesù, come rinuncia a vivere per se stessi e come dono di sé, è il segno che distingue il vero dal falso discepolo.

Anzi, l'apostolo Paolo nella seconda lettura ci svela a quali profondità giunge la comunione del discepolo col Signore. Ascoltiamo.

«Vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più Giudeo né Greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù».

Il rapporto che il Battesimo istituisce fra il discepolo e Cristo, è espresso dall'Apostolo con una immagine audace: «vi siete rivestiti di Cristo». Come è possibile rivestirsi di un'altra persona? S. Paolo vuol

dire che la presenza di Cristo in noi, trasforma la nostra persona così profondamente da raggiungere le determinazioni più importanti dell'identità delle persone, e le ridimensiona radicalmente.

Data questa profonda unione fra Cristo ed il suo discepolo, ciò che è vero ed è accaduto in Gesù, è vero ed accade nel suo discepolo: «chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per me, la salverà».

2. Cari fratelli e sorelle, durante questa solenne celebrazione eucaristica consacrerò il nuovo altare.

Fra la parola che Gesù ci dice nel santo Vangelo e la consacrazione dell'altare esiste un legame profondo.

L'altare è in primo luogo l'altare del sacrificio di Cristo, poiché l'Eucaristia è il memoriale della morte del Signore. Quando voi vi riunirete attorno a questo altare, voi nella fede presenzierete al sacrificio di Cristo sulla Croce. Quando il sacerdote da questo altare prenderà il Corpo del Signore ed il Sangue effuso per la remissione dei peccati, perché diventino vostro nutrimento, voi sarete trasformati in Cristo.

Quanto il Signore ci ha detto nel Vangelo si realizza a causa di ciò che accade sopra ed attorno a questo altare. Ricevendo l'Eucaristia noi siamo coinvolti in quella decisione divino-umana che ha portato Cristo a donare Se stesso sulla Croce. Rivestiamo Cristo che dona Se stesso. È da questo altare che voi sarete resi capaci di “rinnegare voi stessi, di prendere la vostra croce ogni giorno di seguire Gesù”.

Cari fratelli e sorelle, col salmista abbiamo detto: «nel Santuario ti ho cercato, per contemplare la tua potenza e la tua gloria». È quando su questo altare celebreremo l'Eucaristia, che noi contempleremo la potenza e la gloria del Signore, la potenza del suo amore e lo splendore della sua donazione.

Potremo così saziarci a questo altare come ad un lauto convito, e con voci di gioia lodare il Signore, «poiché eterno è il suo amore per noi».

Omelia nella messa votiva di S. Giovanni Battista e inaugurazione della Chiesa restaurata

Chiesa parrocchiale di Palata Pepoli
Domenica 20 giugno 2010

Cari fratelli e sorelle, la posizione del vostro santo patrono è singolare, unica nella storia della nostra salvezza. Essa può comprendersi con due immagini: l'immagine di un *confine* tra due territori; l'immagine della soglia della porta di casa.

Il confine segna la spartizione fra due regioni: dove è il confine, finisce l'una e comincia l'altra. Così è stato Giovanni il Battista. Egli è stato collocato da Dio nel punto in cui la prima Alleanza, quella con Israele, si conclude nella nuova ed eterna Alleanza.

Se prestate attenzione ad alcuni particolari della narrazione evangelica, essi ci suggeriscono la posizione di confine propria di Giovanni. Egli è figlio di due genitori anziani: «ora, ciò che diventa antico e invecchia, è prossimo a sparire» [Eb 8,13]. Non solo, ma come avete sentito, Zaccaria, il padre di Giovanni, riacquista la parola quando nasce il bambino. È Giovanni che introduce l'uomo nel nuovo dialogo con Dio, perché indica presente nel mondo il Mediatore della nuova ed eterna Alleanza.

L'altra immagine è quella della **soglia** di casa. La soglia, come sappiamo bene tutti, è il passaggio obbligato per chi intende entrare in casa. Essa, la soglia, non è ancora la casa e chi vi si ferma, non entra. Ma bisogna passare per essa, se si vuole entrare in casa.

Nel Vangelo di Giovanni viene narrato l'incontro del Battista con alcuni che lo interrogavano sulla sua identità. Egli rispose nel modo seguente: «Io sono voce di uno che grida nel deserto». Giovanni definisce se stesso come la voce. Che cosa c'è di più fragile della nostra voce? Essa è una vibrazione dell'aria che dura qualche istante, dopo di che non resta niente. Ma la voce veicola i nostri pensieri, i nostri sentimenti. È attraverso la voce che noi entriamo in comunione di pensieri e di sentire. La voce istituisce qualcosa che può rimanere per sempre.

Giovanni è stato la voce che ha semplicemente detto che l'Agnello di Dio era presente fra noi. Come si passa per la soglia se desideriamo entrare in casa, così ascoltando la voce di Giovanni

siamo condotti al Signore. I primi discepoli del Signore furono prima discepoli di Giovanni. Ed ogni anno la Chiesa inizia in Avvento l'annuale celebrazione dei Misteri del Signore, facendo riascoltare la catechesi di Giovanni.

2. Cari fratelli e sorelle, sono venuto fra voi per condividere con voi la gioia di avere restituita al suo originario splendore la vostra Chiesa parrocchiale.

Non posso non esprimere il mio più grande compiacimento a quanti hanno lavorato a questo restauro, in primo luogo al carissimo don Riccardo che con intelligente entusiasmo ha voluto quest'opera.

Giustamente avete voluto celebrare questo evento nella solennità del vostro patrono. Non esiste forse una certa somiglianza fra la missione del Battista e la funzione del vostro splendido edificio di culto? Penso di sì.

Esso colla sua bellezza vi guida alla comprensione del grande mistero della Chiesa.

Questo edificio infatti vi ricorda continuamente che voi siete l'edificio stesso di Dio. Pietre vive, vi siete stretti a Cristo «per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio» [1Pt 2,4-5]. Questo edificio è “voce” che vi comunica queste grandi realtà; è “soglia” attraversando la quale, voi percepite e pregustate oggi in un qualche modo lo stare nella dimora eterna.

Cari amici, mi piace terminare con le parole stupende di un grande scrittore cattolico del secolo scorso.

«Lui è qui. Lui è qui come il primo giorno. Lui è qui in mezzo a noi come il giorno della sua morte ... Eternamente ogni giorno ... tutte le parrocchie risplendono eternamente, perché in tutte le parrocchie c'è il Corpo di Cristo ... Tutti i borghi splendono di fronte a Dio. Tutti i borghi sono cristiani sotto lo sguardo di Dio» [Ch. Peguy, *Lui è qui. Pagine scritte*, BUR, Milano 1997, pag. 176-177].

Omelia nella messa per la Solennità patronale di S. Vigilio

Cattedrale di Trento
Sabato 26 giugno 2010

«**C**osì dice il Signore: ecco, io stesso cercherò le mie pecore e le passerò in rassegna». La parola profetica ci rivela e ci narra il fatto più sorprendente che accade dentro alla nostra vicenda umana. È il fatto che Dio stesso “cerca le sue pecore e le passa in rassegna”, per accertarsi che nessuna si sia persa.

Non è difficile capire che la metafora delle pecore indica l'umanità, non vista come una massa indistinta. Ogni singola persona umana è oggetto della cura di Dio. Ogni singola persona umana è presa in considerazione da questa divina cura: quella perduta è cercata; quella smarrita è ricondotta a casa; quella ferita è fasciata; quella ammalata è curata.

Lo stupore del salmista di fronte a questo evento non può non diventare nostro: «quanti prodigi tu hai fatto, Signore Dio mio, quali disegni in nostro favore. Se li voglio annunziare o proclamare sono troppi per essere contati».

2. «In quel tempo, Gesù disse: io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore». Come potrà Dio prendersi cura di ogni persona umana? non abita Egli una luce inaccessibile? La distanza che ci separa non è forse insuperabile? La risposta a queste domande è Gesù il Cristo. Egli è il Verbo-Dio che facendosi uomo come noi; è divenuto il Dio-con-noi.

«Io sono il buon pastore». Quanto il profeta aveva rivelato è narrato è diventato realtà piena, fatto che è accaduto una volta per sempre. È Gesù che è venuto a cercare chi era perduto; a riportare a casa chi si era smarrito; a fasciare i cuori feriti; a curare gli infermi. L'uomo ha potuto vedere coi propri occhi “quanti prodigi ha fatto il Signore, quali progetti ha concepito a nostro favore”.

«Il buon pastore dà la propria vita per le pecore». Questo è semplicemente incredibile! Da che mondo è mondo, è sempre accaduto l'inverso. È il gregge che nutre il pastore, e a questo scopo le pecore sono anche uccise: danno la loro vita per il pastore.

Fuori metafora. Chi esercita un potere, si serve non raramente di coloro su cui lo esercita. È perfino accaduto che mediante le guerre hanno sacrificato la vita dei loro cittadini per i propri progetti politici.

«Il buon pastore dà la propria vita per le pecore». In Gesù avviene che Lui, il pastore, dà la propria vita per noi uomini. Cari fratelli e sorelle, la parola umana viene meno di fronte ad un evento di amore tanto incomprensibile.

3. Quanto il profeta aveva preannunciato; quanto Gesù ha realizzato, è stata come una retta che ha toccato in un punto la circonferenza dentro cui si svolge la tribolata vicenda umana, per allontanarsene però poi all'infinito? Dove e come ora l'uomo perduto, l'uomo smarrito, l'uomo ferito può incontrare il Dio vivente, il Dio fattosi uomo, che lo cerca, lo guida, lo fascia, lo guarisce: cambia il suo lutto in danze di gioia?

Cari fratelli e sorelle, la risposta a queste domande ci introduce nel significato più profondo della nostra celebrazione.

La presenza di Cristo in mezzo a noi è significata efficacemente da coloro che sono i pastori della Chiesa.

Dio si è preso cura di questo nobile popolo trentino mediante l'opera di Vigilio. Terzo Vescovo di Trento, dopo Giovino e Abbondanzio, egli si dedicò interamente alla evangelizzazione del suo popolo, siglando definitivamente in Cristo l'alleanza di Dio col popolo trentino.

Veramente la vita di Vigilio è narrata dalla pagina profetica che abbiamo ascoltato. Egli, nella potenza dello Spirito, andò in cerca della pecora perduta ed ha ricondotto all'ovile quella smarrita.

Desideroso come era di donare la sua vita nel martirio come era accaduto ai tre suoi collaboratori anauniensi, Vigilio scrive a Simpliciano: «intercedi, ti prego, presso di essi, perché io possa toccare il lembo della loro fortunata condizione in ambedue i settori: quello del sacerdozio e quello del martirio».

4. «Ricordatevi che in quel tempo eravate ... senza speranza e senza Dio nel mondo». Cari fratelli e sorelle così – come avete sentito – S. Paolo descrive la condizione di chi non ha accolto il Vangelo.

Notate bene, cari amici. L'apostolo non dice semplicemente “senza Dio”, ma «senza Dio in questo mondo». Chi non ha accolto il

Vangelo nella fede; chi non ha incontrato Cristo, il Dio-con-noi, vive in un mondo buio e privo di senso, senza futuro: «senza speranza». Che ce ne facciamo infatti di un Dio assente e lontano?

Vigilio ha piantato, colla sua opera di evangelizzazione, la dimora di Dio in mezzo a voi. Questa dimora è stata fedelmente custodita dai suoi successori, dai vostri arcivescovi, fino ad oggi. È a causa di questa successione apostolica che voi non siete «senza speranza e senza Dio nel mondo».

Il Signore vi custodisca sempre radicati nella grande opera di Vigilio. La fede da lui predicata sia da voi fedelmente trasmessa di generazione in generazione. Edificati sopra il fondamento della predicazione di Vigilio, «avendo come pietra d'angolo lo stesso Cristo», siate forti e solidi come le vostre montagne. Questa è stata la vostra gloria nei secoli, e lo sarà in futuro: custodire e vivere la fede predicatavi da Vigilio.

Omelia nella messa per la Solennità dei Ss. Pietro e Paolo

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 27 giugno 2010

«**T**u sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa». Cari fratelli e sorelle, queste parole del Signore conferiscono a Pietro la sua missione nella e per la Chiesa.

Il Signore lo fa altre due volte secondo i santi Vangeli. Da questi tre testi santi fra loro collegati siamo condotti ad avere una comprensione più profonda della missione di Pietro e dei suoi successori.

La prima parola di conferimento, quella appena ascoltata, è immediatamente seguita dal primo grande annuncio che Gesù fa della sua passione. «Da allora Gesù cominciò a dire apertamente ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto» [Mt 16,21].

Questo fatto ha un significato profondo. Pietro ed i suoi successori lungo i secoli sono posti dentro la Croce di Cristo, unica via che porta alla risurrezione. L'apostolo infatti scrivendo ai suoi fedeli, dirà di essere «testimone delle sofferenze di Cristo e partecipe della gloria che deve manifestarsi» [1Pt 5,1]. Pietro è la pietra di una Chiesa che è sempre, anche oggi, partecipe delle sofferenze di Cristo.

Il secondo testo lo troviamo nel Vangelo secondo Luca: «Simone, Simone, ecco Satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano, ma io ho pregato per te, che non venga mai meno la tua fede e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli» [Lc 22,31-33].

Cari fratelli e sorelle, la S. Scrittura ci insegna, fin dal Libro di Giobbe, una verità drammatica. Satana ha ottenuto dal Signore la licenza di colpire gli uomini, di tentarli, metterli alla prova. Vuole con ciò dimostrare che non esiste fra gli uomini una fede vera, solida in Dio, ma al massimo qualche tornaconto religioso.

Sembra che oggi il Signore dia al Satana una libertà particolarmente grande; dia oggi a lui un eccessivo potere dentro la Chiesa.

Ma «la preghiera di Gesù è il limite posto al potere del maligno. Il pregare di Gesù è la protezione della Chiesa» [Benedetto XVI]. Il Signore però prega in modo speciale per Pietro: «perché non venga

meno la tua fede». Perché proprio la fede di Pietro? Perché egli ha ricevuto il compito di impedire che la fede diventi muta; il compito di confermarla e rinfrancarla di fronte al mondo e al Satana. Prega per Pietro in quanto servitore, custode, e garante della fede di tutti. E questo servizio è ancorato alla preghiera di Gesù.

Il terzo riferimento al Primato di Pietro lo troviamo nel Vangelo secondo Giovanni [cfr. *Gv* 21,15-19]. È il testo che sintetizza tutto. Gesù sta per lasciare visibilmente la sua Chiesa. Il sacramento della sua presenza è la persona di Pietro, il quale dovrà essere legato a Cristo da un amore più grande di quello di ogni altro. E Pietro è il «vicario di Cristo» perché, come Cristo, dovrà essere sulla Croce.

Cari fratelli e sorelle, vedete quale grande mistero è la missione di Pietro nella Chiesa!

2. I nostri padri hanno voluto che la nostra Chiesa Cattedrale fosse dedicata a S. Pietro.

Questa decisione è insieme *dono* ed *impegno*. *Dono*, perché in questo modo viene detto pubblicamente quel legame profondo che la Chiesa di Dio in Bologna ha col successore di Pietro. *Impegno*, di vivere in una comunione sempre più profonda col Papa: nella docilità piena al suo Magistero. Solo così la nostra fede, anche se quotidianamente vagliata dal Satana, sarà stabilmente fondata su Cristo.

VITA DIOCESANA

Le annuali celebrazioni cittadine in onore dell'immagine della Beata Vergine di S. Luca

Nel pomeriggio di sabato 8 maggio ha avuto luogo la solenne processione che secondo la secolare tradizione accoglie l'immagine della B. V. di S. Luca in città, dove è rimasta fino a domenica 16 maggio.

Per tutto il tempo di permanenza della Madonna in città la Cattedrale è rimasta aperta dalle 6.30 alle 22.30. Tutti i giorni alle 21 recita del Rosario, seguito da una breve Adorazione e benedizione eucaristica. Molti i confessori a disposizione dei fedeli nell'arco della giornata.

Nel corso della settimana si sono susseguiti diversi appuntamenti. Ne segnaliamo alcuni: domenica 9 ha celebrato la Messa episcopale delle 10.30 S.E. Mons. Gualtiero Bassetti, Arcivescovo di Perugia - Città della Pieve; alle 14.45 è stato invece l'Arcivescovo a presiedere la Messa e funzione lourdiana, organizzata da Ufficio diocesano di Pastorale sanitaria, Unitalsi e Centro volontari della sofferenza.

Lunedì 10 alla messa delle 10,30 erano presenti alcune scuole paritarie cattoliche, alla sera alle 21 la veglia mariana dei giovani presieduta dal Card. Arcivescovo;

Martedì 11 alle 16 S.E. Mons. Vincenzo Zarri, vescovo emerito di Forlì-Bertinoro, ha presieduto la Messa cui sono state invitate tutte le consacrate della diocesi.

Mercoledì 12 alle 16.45 canto dei Primi Vespri nella solennità della Beata Vergine di S. Luca, cui è seguita la processione fino a S. Petronio; lì la tradizionale benedizione dal sagrato della Basilica; presenti in piazza i fanciulli e i ragazzi di Bologna. Alle 18.30 la Messa presieduta dal vescovo ausiliare S.E. Mons. Ernesto Vecchi.

Giovedì 13 solennità della Beata Vergine di S. Luca: alle 10 incontro del clero in Cripta e alle 11 Messa presieduta dal Card.

Arcivescovo e concelebrata dai sacerdoti diocesani e religiosi che ricordano il Giubileo dell'ordinazione.

Infine domenica 16: alle 10.30 Messa celebrata da S.E. Card. Antonio Llovera Cañizares, Prefetto della Congregazione per il Culto divino e la disciplina dei Sacramenti. Alle 16.30 canto dei Vespri e alle 17 la venerata Immagine è stata riaccompagnata al Santuario di S. Luca, sostando prima in Piazza Malpighi e poi a Porta Saragozza per la Benedizione. All'arrivo dell'Immagine al Santuario, Messa.

**OMELIA DEL CARD. ARCIVESCOVO
NELLA MESSA CON GLI AMMALATI**

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 9 maggio 2010

«**Q**ueste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa». Cari fratelli e sorelle, come avete sentito, Gesù parla ai suoi discepoli della sua presenza fra loro come di un fatto ormai concluso: «... quando ero ancora tra voi». È la situazione in cui ci troviamo noi: Gesù non è più visibilmente fra noi.

Dobbiamo allora pensare che siamo lasciati soli, e come abbandonati? Certamente, a volte siamo tentati di pensarlo. Quando soprattutto attraversiamo momenti di tribolazione, dovuti o non alla malattia. Ma Gesù dice qualcosa di stupendo.

«Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui». Gesù allora non ci abbandona. Anzi, Egli e il Padre-Dio non solo non si assentano, ma “prendono dimora” perfino presso di noi. Scelgono il loro domicilio presso di noi, il luogo della loro stabile dimora. Ad una condizione però: «se uno ... osserverà la mia parola».

Allora, carissimo fratello e sorella, Gesù e il Padre non si assenteranno “prenderanno dimora presso di te”, se tu osserverai la sua parola. E che cosa significa osservare la sua parola?

Dopo che il medico ha visitato un ammalato, gli dice che cosa può/deve fare; che cosa non può/non deve fare; quali medicine prendere, e quando prenderle. Osservare quanto un medico prescrive significa “osservare la sua parola”. Così, cari ammalati, dobbiamo comportarci con Gesù. Egli ci indica la via della speranza; ci dona colla sua parola la vera consolazione. Se noi facciamo quanto Lui ci dice, “osserviamo la sua parola”. E Gesù verrà “presso di noi”.

2. Ma ci sono momenti in cui diventa per noi difficile non solo osservare, ma perfino ricordare quanto Gesù ha detto e ha fatto per noi. La tribolazione che attraversiamo può essere talmente forte da indurci a pensare che siamo ormai come perduti. Ma Gesù ci ha fatto un dono, il più grande dono: «il Consolatore, lo Spirito Santo che il

Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto».

Il Padre ci invia lo Spirito Santo che è il nostro vero Consolatore, Aiuto, Soccorritore. Se le parole di consolazione che ci vengono dette da una persona cara quando siamo in difficoltà, ci sono di sostegno, quanto più saprà consolarci lo Spirito Santo. Se l'aiuto che ci viene offerto nel bisogno ci è gradito, quanto più lo sarà quello del divino Soccorritore.

E come ci consola lo Spirito Santo? «vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto». Ricordare non significa solo ripetere le parole di Gesù dentro di noi. Lo Spirito Santo ci fa gustare intimamente quanto Gesù ci dice nel S. Vangelo; ci fa sentire che le parole di Gesù sono vere e sono la luce per la nostra vita.

E quale è il risultato di tutto questo? Ascoltiamo: «vi lascio la pace, vi do la mia pace». Carissimi fratelli e sorelle infermi, il Signore, se osserviamo la sua parola, viene a dimorare fra noi; perché possiamo osservare le sue parole, il Padre invia nei nostri cuori lo Spirito Santo che ce le ricorda. La conseguenza è che nei nostri cuori può regnare la pace. Non perché cessano le tribolazioni o le sofferenze della malattia. Ma vivendole con Gesù, esse non ci turbano.

La Madre di Dio, la “consolatrice degli afflitti”, ci ottenga dal suo divino Figlio la serenità della mente, la tranquillità dello spirito, la semplicità del cuore, il vincolo dell'amore, la concordia degli animi. Così sia.

OMELIA DEL CARD. ARCIVESCOVO
NELLA MESSA PER I GIUBILEI SACERDOTALI

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 13 maggio 2010

L'evento narrato nella prima lettura è la prefigurazione profetica dell'evento narrato nella pagina evangelica.

L'arca della Nuova alleanza che reca la presenza salvifica del Signore in mezzo al suo popolo, è ora Maria. E come l'arca della prima Alleanza fu accolta dai leviti «levando la loro voce», così Elisabetta accoglie Maria «esclamando a gran voce: «benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo». Davide nel racconto parallelo esclama: «come potrà venire a me l'arca del Signore?» [2Sam 6,9]; Elisabetta «esclamò a gran voce: a che debbo che la madre del mio Signore venga a me?».

Cari fratelli sacerdoti, ciò che era prefigurato nella Prima Alleanza e si è adempiuto nella casa di Zaccaria ed Elisabetta, accade anche ora nel nostro presbiterio. Maria, l'Arca della Nuova Alleanza, ci ha visitato, recandoci la presenza salvifica del nostro Salvatore. Esclamiamo nel cuore con Elisabetta: a che cosa dobbiamo che la madre del nostro Signore venga a noi? Come Giovanni il precursore esultiamo di gioia – la gioia vera, la gioia messianica – perché questa mattina sperimentiamo la presenza del Signore in mezzo a noi: «è bello cantare al nostro Dio, dolce è lodarlo come a Lui conviene».

Nello stesso tempo vogliamo considerare con umile attenzione il miracolo di grazia che accade. Una imponente tradizione dei Padri e dei Dottori della Chiesa insegna che mediante la presenza di Maria, Giovanni è stato santificato fin dal grembo materno. Scrive Origene: «possono avere un senso per noi il viaggio frettoloso di Maria verso la montagna, il suo ingresso nella casa di Zaccaria, e il saluto che ella rivolge ad Elisabetta. È perché Maria faccia partecipe Giovanni, ancora nel seno materno, della potenza che ella riceve da Colui che ha concepito e perché, a sua volta, Giovanni renda partecipe sua madre della grazia della profezia, che egli ha ricevuto, che tutto questo accade» [*Commento al Vangelo di Giovanni* VI, 256; *SCh* 157, pag. 323-325]. L'evento di grazia che accade nella casa di Zaccaria ed Elisabetta è dunque "l'unzione profetica" di Giovanni. «Et tunc primum praecursorem suum prophetam fecit Jesus» [Origene, *Omellie su Luca* VII, 1; *SCh* 87, pag. 155].

La santificazione del precursore fin dal grembo materno consiste dunque nella sua vocazione ad essere «profeta dell'Altissimo»: “per andare davanti al Signore a preparargli le strade” [cfr. *Lc* 1,76]. E pertanto Giovanni inizia a profetare mediante la voce di sua madre.

2. Cari fratelli, stiamo vivendo le ultime settimane dell'Anno Sacerdotale. Come ha visitato la casa di Zaccaria e di Elisabetta, così oggi Maria visita il nostro presbiterio. Come è accaduto con Giovanni, mediante ella lo Spirito ci costituisca oggi profeti. Ottenga a ciascuno di noi di essere più profondamente partecipi del *munus propheticum* di Gesù, a cui siamo stati configurati mediante il sacramento dell'Ordine.

Cari fratelli, come insegna il Concilio Vaticano II: «i presbiteri, in quanto cooperatori dei vescovi hanno come primo dovere [*primum habent officium*] quello di annunciare a tutti il Vangelo di Dio» [Decr. *Presbyterorum ordinis* 4; *EV* 1/1256].

Su questo primato non possiamo avere dubbi. L'esempio e l'insegnamento di S. Paolo è per noi vincolante. Egli è consapevole che la predicazione del Vangelo precede ogni altra attività apostolica. Egli la paragona all'azione del piantare [Cf. *1Cor* 3,6], della fondazione [Ibid. 3,10]. Ora nulla può crescere dove nulla è stato piantato, sarebbe stolto edificare senza fondamento.

Non sto parlando unicamente e principalmente della predicazione del Vangelo che si realizza all'interno delle celebrazioni liturgiche.

Sto parlando della predicazione del Vangelo che si svolge nel “cortile dei gentili”. È in esso che oggi soprattutto dobbiamo annunciare il Vangelo della fede. È nel “cortile dei gentili” che oggi il Signore ci chiede di esercitare il nostro *munus propheticum* più che nel recinto del Santo dei Santi.

Il profeta però non parla a nome proprio. Infatti è «la parola della fede che noi predichiamo» [*Rm* 10,8]; «infatti non predichiamo noi stessi» [*2Cor* 4,5], ma «il Vangelo di Dio» [*1Ts* 2,9]. Il sacerdote-profeta ha ricevuto una parola che non è sua; di cui è debitore verso ogni uomo poiché è la salvezza di ogni uomo. S. Agostino a riguardo di questo tema scrive: «E noi che cosa siamo? Ministri (di Cristo), suoi servitori: perché quanto distribuiamo a voi non è cosa nostra, ma lo tiriamo fuori dalla sua dispensa» [Discorso 229/E,4].

Prima di leggere i santi Vangeli, il diacono riceve la seguente benedizione: «Il Signore sia nel tuo cuore e sulle tue labbra, perché

tu annunci degnamente e come si conviene il suo Vangelo». La liturgia esprime le profondità della fede della Chiesa. Questa non è una semplice formula. La Chiesa ci insegna con quelle parole come deve essere la nostra predicazione. Se non fosse ispirata da queste parole, il Signore pronunciarebbe su di noi le terribili parole: «i profeti sono come vento; la sua parola non è in essi» [Ger 5,13].

Dove e che cosa è questa dispensa di cui parla Agostino? È la Sacra Scrittura; sono gli scritti dei Padri e dei Dottori della Chiesa; è il Magistero della Chiesa: strettamente, inscindibilmente connessi. Scrittura, Tradizione, Magistero: il triplice ed unico canale da cui attingiamo l'acqua della Parola che annunciamo.

Il sacerdote deve giungere ad una tale assimilazione della Parola profeticamente predicata, che il suo pensiero, il suo sentire, il suo predicare è diventato pura trasparenza e rifrazione del pensiero, del sentire, della predicazione di Cristo. Come il pesce nell'acqua, siamo immersi nella verità che è Cristo.

«Praecursorem suum prophetam fecit Jesus»: Madre di Dio, che oggi visiti il nostro presbiterio, rinnova fra noi il prodigio operato nella casa di Zaccaria ed Elisabetta. Ottienici la forza dello Spirito perché siamo profeti – “in opere ed in parole” – del tuo Figlio. Ogni fedele riconosca nella voce di ciascuno di noi la voce del Buon Pastore; ogni uomo e donna ancora in ricerca riconosca nella voce di ciascuno di noi la risposta alla sua attesa più profonda. O Spirito di profezia scendi su di noi: *veni per Mariam*. Amen.

**OMELIA DEL CARD. ANTONIO LLOVERA CAÑIZARES,
PREFETTO DELLA CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO
E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI**

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 16 maggio 2010

Carissimo fratello e grande amico, Signor Cardinale Arcivescovo di Bologna. Cari fratelli e sorelle: Pieni di giubilo e di gioia celebriamo oggi la Ascensione del Signore Gesù, che porta con sé la nostra umanità. È asceso al cielo ed è stato innalzato come Signore e Dominatore dei secoli. Solo in Lui è la salvezza e la vita per gli uomini. In Lui è il fondamento della nostra speranza. E in questa stessa speranza celebriamo anche la festa della Madonna di San Luca, così cara per tutti i bolognesi, tesoro di grazia che la Provvidenza vi ha donato in tutte le ore decisive della vostra storia. L'icona della Madonna, dolce immagine venuta dall'Oriente, indica la via della speranza; con la consapevolezza che la speranza e la via è Cristo, il suo Figlio, glorificato nel cielo, nostro unico Salvatore.

Come dice San Paolo agli Efesini, “il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, ci dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una profonda conoscenza di Lui; illumini gli occhi del nostro cuore per farvi comprendere a quale speranza ci ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi e quale la straordinaria grandezza della sua potenza verso di noi, che crediamo, secondo l’efficacia della sua forza e del suo vigore” (*Ef* 1, 17 ss).

Che grande speranza, fratelli e sorelle! Cristo è entrato nel cielo stesso, nella gloria del Padre, portando nella sua l’umanità il genere umano. In Lui, la nostra umanità è stata anche innalzata accanto a Dio, e noi, membra del suo corpo, viviamo così nella speranza di raggiungere Cristo, nostro Capo, nella gloria del cielo. Per questo gli Apostoli stanno fissando il cielo, guardando il cielo, Gesù asceso in cielo. Siamo chiamati anche noi, pur rimanendo ancora nella terra, a guardare fissamente il cielo, a dirigere la nostra attenzione, il nostro pensiero e il nostro cuore, verso il mistero ineffabile di Dio, che è nei cieli. Solo in Lui, abbiamo il senso definitivo e vero della nostra vita.

Dio, il cielo è il punto d'arrivo definitivo della peregrinazione dell'uomo nella terra. Questa è la vera e grande speranza per gli uomini! Abbiamo bisogno della fede, abbiamo bisogno di rimanere saldi nella fede, per vivere in questa speranza, senza la quale la vita è vuota, manca del senso ultimo, con le conseguenze morali, e anche sociali e culturali, per la nostra vicenda personale e comunitaria nella terra.

L'Ascensione non è l'inizio d'una assenza di Gesù, perché chi è salito in cielo l'ha fatto per riempire tutto come Signore, con l'universo come sgabello dei suoi piedi. Gesù, risorto e acceso al cielo, rimane per sempre, per mezzo del Suo Spirito, in mezzo ai suoi discepoli: Egli è il Signore del mondo per mezzo del dominio e la signoria della Chiesa! L'Ascensione coinvolge il mistero d'una presenza nuova di Cristo nella Chiesa: "Io sono con voi tutti i giorni fino alla consumazione dei secoli". Lo stesso e unico Gesù Cristo è nella Chiesa, e la Chiesa è in Lui. Alla totalità del mistero salvatore di Gesù appartiene anche la Chiesa, dove Lui prolunga la sua Presenza e la sua opera salvatrice: "di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria, fino ai confini della terra". Non possiamo identificare la Chiesa con Cristo, è vero, ma neanche è possibile una contrapposizione fra Cristo e la Chiesa. La Chiesa è inseparabile di Cristo, anche Cristo è inseparabile della Chiesa. Gesù Cristo e la Chiesa costituiscono il Cristo totale: Capo e corpo. Non si può raggiungere Cristo separato della Chiesa.

Cristo stesso è Colui che, per il suo Spirito - Potenza dell'alto - si serve della Chiesa per la salvezza degli uomini. Cristo è nella Chiesa, agisce nella Chiesa; per mezzo della Chiesa compie la sua missione, realizza la sua opera di redenzione. Cristo insegna per mezzo della Chiesa, per mezzo della Chiesa comunica la sua santità e fa agire il suo Regno. Con l'Ascensione comincia il tempo della Chiesa dove Cristo è presente e agisce.

Ma la Chiesa esiste per fare presente Cristo in tutto, per dare testimonianza di Lui, per evangelizzare. Esiste per Cristo, è di Cristo, e non sarebbe niente senza Cristo. Tutto dovrebbe indirizzare a Cristo. Ella non può guardare altro che Cristo, non può che mostrare in tutto a Cristo. La Chiesa, oggi come ieri, come dai primi momenti in cui è stata inviata dal medesimo Gesù prima di salire in cielo, si presenta con lo stesso annuncio e testimonianza, con la stessa e

unica ricchezza e tesoro di sempre: Gesù Cristo stesso. Perché la sorgente di speranza per il mondo intero non può essere che Cristo, e la Chiesa è il canale a traverso il quale passa e si diffonde la grazia che fluisce dal cuore trafitto del Redentore, che intercede sempre per noi davanti al Padre.

Nei nostri tempi tutto deve condurre a Cristo, accogliere Lui, lasciare che il suo amore e la sua grazia, la sua salvezza e la sua luce, la sua opera redentrice, agiscano in noi, e per noi, negli altri per diventare uomini nuovi. Tutto dovrebbe condurre a conoscere Gesù, ad amare seguire Lui come la via e la norma di comportamento, come la verità della nostra condotta individuale, familiare, sociale e pubblica; l'unico programma valido per la rinnovazione della umanità e della società del nostro tempo. La festa d'oggi ci invita ad affidare a Gesù Cristo le nostre vite e a chiedergli che ci faccia testimoni che solo Lui è l'unico mediatore e portatore della salvezza per l'umanità intera, perché soltanto in Lui la umanità, la storia e il cosmo, trovano il suo senso positivo e definitivo. Lui ha in se stesso, nella sua persona, le ragioni definitive della salvezza. Non solo è mediatore della salvezza, ma anche la Sorgente stessa della salvezza, è la salvezza..

In questi momenti dobbiamo essere forti con la forza che sorge dalla fede, opera dello Spirito. Dobbiamo essere fedeli. Oggi più che mai avviamo bisogno dalla forza della fede e dello Spirito Santo, con la forza della speranza e dell'amore. Dobbiamo guardare dalla terra al cielo, fissare il nostro sguardo in Colui che è disceso dal cielo per poi salire in cielo, accanto al Padre, dove è il senso definitivo dell'esistenza.

Con la forza e il potere dello Spirito Santo apriamoci a Lui, a Cristo Signore, senza paura nessuna, e lasciamoci rinnovare e condurre interamente per Lui, annunciando la pace e l'amore di Dio, proclamando che chi scopre il Signore conosce la verità che ci fa liberi, scopre la Vita e percorre la Via che conduce alla fonte di ogni amore, della verità e della vita.. Con la forza dello Spirito e della fede, dobbiamo sforzarci, con impegno, a consolidare il suo Regno nella terra: il Regno del bene, della giustizia, della misericordia, della verità.. Dobbiamo dare con vigore testimonianza del Vangelo davanti gli uomini di oggi, portando la speranza ai poveri, ai sofferenti, agli abbandonati, a chi ha sete e bisogno di libertà, di senso, di verità.

Facendo il bene al prossimo, promovendo il bene comune, testimoniamo che Dio è Amore, come ha manifestato nell'Ascensione di Gesù nei cieli. Per la nostra forma di vivere, per le nostre opere, per la nostra testimonianza, gli uomini di oggi, quelli chi si sono allontanati dalla fede, chi non credono, che appartengono ad altre religioni, gli indifferenti, gli agnostici, dovranno scoprire che Cristo è il vero e unico futuro dell'uomo, il volto di Dio chi ama gli uomini fino all'estremo. Lui è l'unica risposta alle grandi domande dell'uomo e del mondo. L'unica risposta alla sete insaziabile di felicità che si trova nel cuore di ogni uomo si chiama Cristo; l'unica medicina per lo sconcerto che molte volte paralizza, blocca e riempie di miseria il cuore umano, è Gesù Cristo. Lui è la speranza d'ogni persona perché Lui è la Vita eterna. Lui è la parola di vita venuta nel mondo in carne, perché gli uomini abbiano vita; Lui ci insegna il vero senso della vita dell'uomo, non ferma e chiusa nell'orizzonte mondano, ma che aperta all'eternità. Guardando Cristo, accogliendo Cristo, essendo presenza sua, è come noi, e tutti gli uomini, potremo trovare l'unica speranza in grado di dare pienezza di senso alla nostra esistenza.

La confessione di fede in questo giorno de l'Ascensione del Signore ci urge ad avvicinarci a Gesù Cristo, che è dove sta il vero, pieno e gran futuro dell'uomo e di tutta l'umanità, la radice d'una nuova cultura della vita, della nuova civiltà dell'amore e dell'unità delle genti e dei popoli. Nessuna nazione e nessuna cultura può colpevolmente ignorarlo senza disumanizzarsi; nessun tempo può considerarlo passato o superato; nessun uomo può separarsi di Lui consapevolmente senza perdersi come uomo. Cristo è il Signore, è una persona viva, non è una idea o un valore. La sua presenza o la sua assenza, la nostra accoglienza o il nostro rifiuto, toccano il più profondo del nostro essere e determinano il nostro destino. È il Signore che richiama spazzi nei nostri pensieri, nelle nostre decisioni. La nostra vita, la nostra umanità, no si realizza pienamente se non cerca di crescere in questo vincolo e in questa sequela di Cristo. È il Signore, e non può essere lasciato fuori da nessun angolo dell'esistenza umana. È il Signore e si offre a tutti perché la gioia del suo amore e della sua salvezza sia con tutti, perché gli occhi che lo contemplan con la fede non guardano più il mondo e la storia con disagio e disperazione. Per questo, cari fratelli e sorelle, la festa d'oggi, e le letture della Parola di Dio, ci invitano a dare testimonianza, ad annunziare e a fare discepoli di Gesù Cristo, che è dove si trova il futuro e la vita. Viviamo l'ora di una nuova

evangelizzazione, un'ora decisiva per il nostro avvenire cristiano e anche umano.

Ci conduce la guida della nostra fede, la Madonna, testimone fedele del disegno di Dio, che si è manifestato in Cristo, e nella sua Ascensione. È naturale perciò che guardiamo alla nostra Madre e Signora, che ci protegge e ci ispira dal colle della Guardia, e che affidiamo a lei la nostra impresa missionaria, con vero e grande coraggio, quello che viene dello Spirito. La Madonna indica la Via: Cristo. Voi avete nella Madonna di san Luca la difesa della vostra fede. La fede dei bolognesi rimane salda con la garanzia dell'aiuto della Madonna. La sua discesa annuale, che si ripete da secoli, dà luogo ad una settimana di grazia che puntualmente si rinnova e fa camminare tutti, rinnovati, con lo sguardo rivolto a Gesù nel Cielo, che è la nostra e vera speranza, per seguirlo sempre perché Egli è la via. Voi amate veramente la Madonna con tutto il cuore. Per tutti noi, Maria Santissima, Regina di misericordia, è la garanzia di quello che si è compiuto già nel Signore, e sarà anche con Lui, compiuto nella nostra vita: la vittoria e la Signoria di Cristo. "E molto si deve a quest'affetto, tanto ampiamente condiviso, se Bologna nella sua lunga vicenda ha potuto conservare la fede cristiana e una vivace militanza ecclesiale anche nelle condizioni più umanamente sfavorevoli"

Voi avete un grandissimo dono: Dio ama molto i bolognesi, ha una vera predilezione per la vostra città. Così lo mostra in questo prezioso dono dell'icona di san Luca e con la vostra singolare devozione a la Madonna, regina del cielo e della terra.. Un popolo come Bologna, che ama talmente tanto la Madonna e sente la sua protezione, è un popolo con un gran futuro. Desidero prego per tutti voi, per tutti i bolognesi, il grande e unico futuro che abbiamo in Gesù Cristo, Figlio di Dio e de la Vergine Maria, risorto e asceso al cielo, Signore nostro, della Chiesa e del mondo.

Ricordate sempre, come manifestazione del vostro affetto e amore alla Madonna, le sue parole dette ai servi in Cana di Galilea: "Fate quello che Lui vi dirà". Guardate sempre Gesù, con gli occhi di Maria, sua Madre: sarete gioiosi, e avrete futuro, il futuro di Cristo, la nostra unica speranza!

SALUTO ALLA BEATA VERGINE DI SAN LUCA

Porta Saragozza - Bologna
Domenica 16 maggio 2010

Beata Vergine e Madre Nostra:
a Te mi rivolgo in primo luogo come figlio fra i figli,
assieme a questi miei fratelli e sorelle.

Ed assieme ti diciamo che sei la nostra gioia e la nostra forza;
che ti veneriamo e ti amiamo.

A Te mi rivolgo anche come l'apostolo del tuo Figlio, che lo Spirito Santo ha posto a reggere la sua Chiesa in Bologna: porto nel cuore tutte le preoccupazioni e le sofferenze di questa città.

Essa non sta davanti a Te come una massa anonima:
tu conosci per nome ognuno dei suoi abitanti, ciascuno colla sua storia.

Ma come loro pastore vorrei chiederti di posare il tuo sguardo di predilezione su alcuni in particolare.

Sugli ammalati: conforta le loro solitudini; consola la loro sofferenza.

Sui giovani: Cristo, il tuo divino Figlio, sia la loro speranza; aiutali a non conformarsi a quel mondo che cerca di ingannarli, creando attorno ed in loro un deserto di senso.

Sui sacerdoti: durante questo Anno sacerdotale dona loro la gioia profonda di appartenere a Cristo per sempre, in una scelta di obbedienza, di castità, perfetta e perpetua, di povertà.

Sulle nostre famiglie, soprattutto su quelle dal futuro incerto a causa della disoccupazione; su quelle che l'egoismo ha diviso.

Tutti affido a te, Madre di Dio e nostra Madre: ritornando sul tuo colle non cessare mai di essere "il segno del nostro onore e della nostra difesa". O clemente, o pia, o dolce Vergine Maria.

CURIA ARCIVESCOVILE

Rinunce a parrocchia

— Il Card. Arcivescovo in data 31 maggio 2010 ha accolto con decorrenza dal 19 giugno 2010 la rinuncia alla Parrocchia di S. Martino di Bertalia in Bologna presentata per motivi di salute dal M.R. Don Giuliano Gaddoni.

— Il Card. Arcivescovo in data 24 giugno 2010 ha accolto con decorrenza dal 28 giugno 2010 la rinuncia alla Parrocchia di S. Silvestro di Crevalcore presentata a norma del can. 538 § 3 dal M.R. Mons. Ivano Griggio, nominandolo al contempo Amministratore Parrocchiale della medesima parrocchia.

Nomine

Amministratori Parrocchiali

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 6 aprile 2010 il M.R. Mons. Alessandro Benassi è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Maria e S. Domenico della Mascarella in Bologna.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 27 aprile 2010 il M.R. Don Massimo Fabbri è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Pietro di Castello d’Argile.

Ministri Istituiti

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 25 giugno 2010 l’Accolito Andrea Andriani è stato assegnato in servizio pastorale presso la Parrocchia di S. Maria Lacrimosa degli Alemanni in Bologna, trasferendolo dalla Parrocchia di S. Domenico Savio in Bologna.

Incarichi Diocesani

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 21 giugno 2010 il M.R. Don Tomasz Antoni Klimczak, della Società di Cristo per gli emigrati della Polonia, è stato nominato Cappellano dei fedeli di nazionalità polacca presenti nell’Arcidiocesi di Bologna.

Incardinazione

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra il 5 maggio 2010 ha definitivamente incardinato nel clero dell'Arcidiocesi di Bologna il M.R. Don Alphonse Amundala Kolomoni, presbitero escardinato dall'Arcidiocesi di Douala (Cameroun).

Sacre Ordinanze

— Il Vescovo di Imola Mons. Tommaso Ghirelli sabato 8 maggio 2010 nella Basilica di S. Domenico in Bologna ha conferito il S. Ordine del Diaconato a Fr. Francesco D'Agostino, Fr. Matteo Montalcini, Fr. Nazareno Muscat, Fr. Manolo Puppini, dell'Ordine dei Predicatori.

Conferimento dei Ministeri

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 18 aprile 2010 nella Chiesa Parrocchiale di Cristo Re in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Marco Balugani e a Nicola Paolini, della Parrocchia di Cristo Re.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 18 aprile 2010 nella Chiesa Parrocchiale di S. Luigi di Riale ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Elio Quaquarelli, della Parrocchia di Riale.

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra domenica 25 aprile 2010 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il Ministero dell'Accolitato a Giancarlo Casadei, Fabio Fornalè, Gianluca Scafuro, Michele Zanardi, alunni del Seminario Regionale.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 2 maggio 2010 nella Chiesa Parrocchiale del S. Cuore di Gesù in Bologna ha conferito il Ministero dell'Accolitato a Guido Pedroni e a Luca Verucchi, candidati al Diaconato, e a Moreno Filippone, ed il Ministero permanente del Lettorato a Sandro Trombini, tutti della Parrocchia del S. Cuore di Gesù.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 2 maggio 2010 nella Chiesa Parrocchiale di S. Maria e S. Isidoro di Penzale ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Nicola Frabetti e a Fabio Passerini, della Parrocchia di Penzale.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 6 giugno 2010 nella Chiesa Parrocchiale di S. Pietro di Vidiciatico ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Ivano Zagnoni, della Parrocchia di Vidiciatico.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 13 giugno 2010 nella Chiesa Parrocchiale di S. Giovanni Bosco in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Luigi Di Giammaria, della Parrocchia di S. Giovanni Bosco.

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra giovedì 24 giugno 2010 nella Chiesa Parrocchiale di S. Giovanni Battista di Minerbio ha conferito il Ministero permanente del Lettorato a Vito Donato Borgia, della Parrocchia di Minerbio.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi sabato 26 giugno 2010 nella Chiesa Parrocchiale di S. Lorenzo di Budrio ha conferito il Ministero dell'Accolitato a Marco Viaggi, candidato al Diaconato, della Parrocchia di Budrio.

— Il Vescovo emerito di Forlì Bertinoro Mons. Vincenzo Zarri domenica 27 giugno 2010 nella Chiesa Parrocchiale di S. Maria Maggiore di Castel S. Pietro Terme ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Oriano Carnevali, della Parrocchia di Castel S. Pietro Terme.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 27 giugno 2010 nella Chiesa Parrocchiale dei Ss. Cosma e Damiano di Pegola ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Piero Versura, della Parrocchia di Pegola.

Candidature al Diaconato e al Presbiterato

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi martedì 20 aprile 2010 nella Cappella del Seminario Regionale di Bologna ha ammesso tra i Candidati al Diaconato e al Presbiterato Samiel Micael Melake, dell'Arcidiocesi di Bologna.

Rendiconto della gestione delle somme 8% IRPEF 2009

ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

A. CULTO

Conservazione o restauro edifici culto o altri beni culturali 585.554,11

Inventario beni ecclesiastici	15.000,00
TOTALE	600.554,11
B. CURA DELLE ANIME	
Curia diocesana e centri pastorali diocesani.....	189.500,00
Mezzi di comunicazione sociale a fine pastorale.....	388.000,00
Archivi e biblioteche di enti ecclesiastici	1.500,00
Consultorio familiare diocesano.....	40.000,00
Enti ecclesiastici per il sostentamento dei sacerdoti addetti	73.000,00
TOTALE	692.000,00
C. FORMAZIONE DEL CLERO	
Seminario diocesano e regionale	102.056,50
E. CATECHESI ED EDUCAZIONE CRISTIANA	
Oratori per ragazzi e giovani	100.000,00
Associazioni ecclesiali (formazione membri).....	7.000,00
Iniziative di cultura religiosa	127.500,00
TOTALE	234.500,00
F. CONTRIBUTO SERVIZIO DIOCESANO	
Servizio promozione al sostegno economico della diocesi.....	2.500,00
TOTALE erogazioni culto e pastorale 2009.....	1.631.610,61

INTERVENTI CARITATIVI

A. DISTRIBUZIONE PERSONE BISOGNOSE

Da parte della Diocesi

516.093,30

B. OPERE CARITATIVE DIOCESANE

In favore di extracomunitari

5.000,00

In favore di altri bisognosi

113.000,00

Fondo antiusura.....

102.200,00

TOTALE

220.200,00

E. ALTRE ASSEGNAZIONI

Per la carità del vescovo

100.000,00

Fondo fraternità sacerdotale.....

107.200,00

Banco alimentare

20.000,00

TOTALE

227.200,00

TOTALE erogazioni caritative 2009.....

963.493,30

Necrologi

Il 26 aprile 2010 è deceduto a Bologna presso Villa Toniolo il Can. ANDREA ASTORI, parroco di Castello d'Argile.

Nato a Poggetto di S. Pietro in Casale il 10 novembre 1947 don Andrea aveva frequentato i Seminari di Bologna. Ordinato sacerdote il 7 settembre 1974 nella Cattedrale di S. Pietro a Bologna dall'Arcivescovo Card. Antonio Poma era stato nominato cappellano a S. Egidio e quindi nel 1978 a S. Lucia di Casalecchio di Reno.

Nel 1986 divenne Parroco a S. Venanzio di Galliera ed in seguito Parroco a Castello d'Argile dal 1998 fino al presente.

Insegnante di religione dal 1976 al 1986 prima all'Istituto "R. Luxemburg" e poi alla Scuola Media "Marconi" di Casalecchio di Reno.

E' stato Vicario pastorale di Cento dal 2004 al 2009 quando per l'insorgere della malattia che in seguito ne ha provocato il decesso, rinunciò all'incarico.

Nel 1999 era divenuto Canonico statutario del Capitolo Collegiato di S. Biagio di Cento.

Attento ai giovani e alle famiglie ebbe a cuore in particolare il gruppo sposi e in quest'ottica curò la ristrutturazione delle opere parrocchiali e l'ampliamento della scuola materna.

Nell'ultimo anno ben consapevole che il male che lo aveva aggredito lo avrebbe consumato in breve tempo, ha affrontato con serena compostezza la malattia, in spirito di fede, cercando di evitare che la gente si angustiassero per la sua salute.

Le esequie sono state celebrate dal Card. Arcivescovo nella Parrocchia di Castello d'Argile il 28 aprile 2010.

La salma riposa nel cimitero di Poggetto di S. Pietro in Casale.

* * *

E' spirato il 28 giugno 2010 il Diacono permanente Dott. LUIGI MORARA, in servizio pastorale presso la Parrocchia di S. Maria e S. Valentino della Grada in Bologna.

Era nato a Bologna il 14 maggio 1937. Insegnante in pensione, della parrocchia di S. Maria e S. Valentino della Grada, era sposato con Natalina. Era stato ordinato diacono il 3 febbraio 1991.

La vita diaconale di Luigi è stata vissuta nel dire, con le parole e soprattutto i fatti, «Sì» al Signore, alla sposa Natalina, alla comunità parrocchiale e a chiunque avesse avuto bisogno. Questo «sì» è diventato pieno nella improvvisa chiamata ad «andare alla casa del Padre». Un sì entusiasta quando si è trattato di iniziare il cammino diaconale, che poi si è concretizzato in un servizio generoso a livello

di tempo e con cuore aperto a tutti; in un amore alla liturgia e alla Parola ascoltata, proclamata e testimoniata.

Questa improvvisa morte ha suscitato nella comunità parrocchiale, che pur la vive nella fede e nella preghiera, un profondo dolore. Con Luigi c'era piena collaborazione del parroco, dei ministri istituiti e grande stima dei parrocchiani. Dal momento in cui S. Maria e S. Valentino della Grada era rimasta senza parroco ed era stata unita a S. Maria della Carità, Luigi insieme ai ministri istituiti si sono fatti carico della chiesa, della liturgia che vi si celebra e sono stati presenze preziose per la gente al fine di orientarla al pastore della comunità.

Le esequie sono state celebrate nella Chiesa Parrocchiale di S. Maria della Carità in Bologna il 1° luglio 2010.

COMUNICAZIONI

Consiglio Presbiterale del 29 aprile 2010

Si è svolta giovedì 29 aprile 2010, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9,30, la nona riunione del 15° Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi, presieduta da S. E. il Cardinale Arcivescovo.

Dopo il canto dell'Ora Terza l'Arcivescovo ha introdotto subito il tema all'ordine del giorno **“La vita consacrata nella Chiesa locale”**. Ha richiamato il Piccolo direttorio per la pastorale integrata: “La presenza dei religiosi è preziosa soprattutto se è fedele al proprio carisma: si chiede maggiore collaborazione per una reale integrazione” (n. 3.12 pag. 38).

Padre Attilio Carpin ha quindi introdotto il tema. La Chiesa di Bologna si caratterizza per una fioritura di molteplici carismi: ricchezza, ma anche gravoso compito di discernimento.

Istituti femminili - Ci sono 7 case generalizie (anche di due istituti sorti fuori Bologna) e 5 istituti in formazione.

Ci sono diverse associazioni che praticano i consigli evangelici:

abbinano insieme vita attiva e vita contemplativa, con anche elementi tipici della vita monastica;

realità composita, perché

- prendono spunto diverse figure spirituali (Teresa di Lisieux, Benedetto, Francesco...)

Nascita di forme di vita eremitica: problemi di mantenimento, di rapporti con le parrocchie nell'ambiente... a chi si rifanno... che attività svolgono ...?

Alcuni istituti nascono per scissione... e quindi dopo come si configurano?

Innanzitutto sono utili i dati.

Istituti maschili - Ci sono 26 istituti religiosi maschili

Presto lasceranno Bologna i Guanelliani. Dispiace la loro partenza perché rimane scoperto un servizio pastorale o perché si perde la presenza di un carisma?

I Legionari di Cristo rimarranno presenti soltanto una volta al mese venendo da Roma.

Ci sono 3 società di vita apostolica e 1 istituto secolare.

26 parrocchie rette dai religiosi.

Monasteri - 7 famiglie monastiche con 8 monasteri. 5 sono in grave sofferenza (sotto le 10 unità...)

55 congregazioni religiose (diventeranno 54 perché lasceranno le Suore del Sacro Cuore di Via Orfeo)

Società di fedeli che praticano i consigli evangelici e i Terz'ordini.

Iniziando il nuovo servizio di Vicario Episcopale per i Religiosi ho messo in campo il Progetto preliminare di visitare tutte le comunità religiose (cominciando da quelli femminili e dai monasteri). Visitate 40 femminili e 15 maschili. Siamo a quasi un terzo di case.

Quindi ho avuto l'incontro con il Cardinale Arcivescovo e con il Vicario per la Pastorale Integrata. Nelle visite chiedevo di potere incontrare anche i parroci. Ma sono stato sconsigliato. Invece ho potuto incontrare i Vicari Pastoralisti. Questo era indispensabile per conoscere un po' la situazione e cominciare a discutere sui dati di fatto e nel confronto, superando i pregiudizi.

Sintesi del Seminario di studio "La vita consacrata nella Chiesa locale: risorsa preziosa per una ecclesiologia di comunione" (Roma, febbraio 2010):

a) Dati organizzativi e statistici

Il Seminario si è tenuto a Roma (1-3 marzo), sotto la presidenza di Mons. Italo Castellani (vescovo di Lucca e rappresentante nazionale CEI) e dei delegati nazionali CISM (don Alberto Lorenzelli, sdb), USMI (suor Viviana Ballarin, dsc) e CIIS. Erano presenti circa 90 delegati. Su 224 diocesi hanno risposto al questionario solo 65. La Regione Emilia Romagna era sufficientemente rappresentata: Delegata Regionale USMI, suor Licia Poli pms, e dalla sig.na Augusta dalla Rovere, Delegata regionale CIIS. Il sottoscritto era l'unico Vicario episcopale della Regione.

La scarsa partecipazione non è imputabile solo al disinteresse delle diocesi. Tutti però hanno auspicato che almeno la ricaduta del seminario coinvolga effettivamente – come era stato scritto – tutte le componenti ecclesiali. Personalmente alla fine del 2009 e inizio 2010 ho chiesto che il questionario fosse discusso non solo nelle singole comunità religiose, ma anche nei vicariati e nelle parrocchie consegnando l'apposito “foglio di lavoro” (04.02.2010).

b) Temi, problemi, prospettive (mi avvalgo in gran parte della relazione di S.E. Mons. Gardin)

La comunione ecclesiale è un progetto. Nasce dalla grazia di Dio ma comporta un costante impegno di tutti i membri della Chiesa. L'ottica è l'ecclesiologia di comunione. Ora la comunione fa parte essenziale della vita religiosa, essendo vita comune nella carità. I religiosi sono dunque testimoni e artefici di comunione. In quanto esperti di comunione i religiosi devono svolgere un ministero di comunione. E ciò vale soprattutto in rapporto alla Chiesa particolare in cui i religiosi sono inseriti, tenendo presente che la Chiesa particolare e i religiosi hanno due approcci pastorali diversi. I religiosi sono chiamati a pensare in maniera universale e ad agire in maniera locale. Si può trovare l'unità nell'unica missione della Chiesa: diversi carismi in vista dell'unica missione di costruire il Regno di Dio.

Alcuni passaggi per favorire il dialogo e la collaborazione:

Passare dall'ignoranza alla conoscenza e della conoscenza all'apprezzamento. Non si può apprezzare ciò che non si conosce. Bisogna che il clero diocesano si sforzi di conoscere la teologia della vita consacrata; ed è necessario che i religiosi studino nella teologia pastorale la Chiesa particolare e la parrocchia, conoscano e si inseriscano – con il loro specifico carisma – nei piani pastorali diocesani. Bisogna convincersi che i religiosi sono una risorsa preziosa, non un problema. Bisognerà superare una visione funzionale e utilitaristica dei consacrati. E dall'altra parte convincersi che l'esenzione non esenta i religiosi da tutto.

Passare dalla competizione alla collaborazione. È un fatto che esistono incomprensioni, pregiudizi, difficoltà. Vi sono lamentele da parte del clero e da parte dei religiosi. Ma le lamentele non ci portano lontano. Per esempio nella pastorale vocazionale. Cogliere il

valore della vita consacrata per se stessa e non solo il valore funzionale delle loro attività.

Passare dal campanile alla cattedrale a piazza san Pietro. La parrocchia ha attualmente un ruolo insostituibile, ma non è autoreferenziale. La stessa diocesi non è autoreferenziale, così da non considerare ecclesiale quanto non è rigidamente diocesano. Bisogna guardare a tutta la Chiesa nella sua universalità. I religiosi sono la prova che lo spazio ecclesiale eccede la diocesanità. Ai religiosi compete elaborare di più l'aspetto locale. Il vescovo stesso è chiamato a farsi promotore della vita consacrata.

c) Tre domande per i laboratori di approfondimento

1) La vita consacrata è percepita come “risorsa” o “problema” nella Chiesa locale (particolare)?

2) Come la Chiesa locale (particolare) può farsi soggetto attivo di una “relazionalità” significativa con la vita consacrata?

3) Come costruire “vie di comunione” nella Chiesa locale con l'apporto di tutti i soggetti ecclesiali?

d) Proposte e suggerimenti

1) A livello personale: curare la conoscenza e i rapporti interpersonali.

2) A livello teologico: approfondire una teologia della vita consacrata e della diocesanità.

3) A livello istituzionale: rispettare le reciproche competenze ed esigenze. Ciò va oltre i rapporti personali o gli interessi di parte. (Vescovi e superiori maggiori sono “ordinari”).

3) A livello pastorale: favorire una partecipazione qualificata dei religiosi agli organismi diocesani; sviluppare tutti i carismi; programmare incontri tra clero diocesano e religiosi; esaminare e approfondire nei vicariati e nelle parrocchie il foglio di lavoro già consegnato.

Prende quindi la parola al delegato diocesano CISM **padre Giovanni Soddu** che relaziona brevemente sull'ultimo incontro avuto in cui si è ribadito proprio quanto auspicato nel Piccolo direttorio per la pastorale integrata: il maggiore inserimento nella realtà della diocesi. Il primo appello è stato comunque di essere testimoni dei carismi della vita religiosa. Il secondo di esaminare i carismi affini

per un migliore servizio nei diversi campi ad esempio dell'educazione o della carità e interagire di più con il Vicario. La terza proposta è stata quella di un Convegno per riflettere sulla vita religiosa in diocesi e su che cosa ci si aspetti da essa.

Dibattito:

Col Congresso Eucaristico Diocesano del 2007 fu fatta anche una proposta che sarebbe da rilanciare: stampare un piccolo vademecum (opuscoletto divulgativo) che racconti la bellezza dei singoli carismi presenti in diocesi, cogliere cioè il valore peculiare dei carismi piuttosto che scivolare nella "copia" del ministero dei parroci. Certamente andrebbe focalizzato molto meglio e di più il valore della verginità consacrata nelle comunità parrocchiali.

Come si prevede tra vent'anni la presenza degli istituti di vita consacrata a Bologna? Anche perché occorre cogliere come certi carismi nascono e muoiono legati a certe situazioni storiche. Utile distinguere tra il carisma della verginità consacrata, del monachesimo e dei vari istituti di vita religiosa, in modo da pensare sul tema in prospettiva di futuro.

Oggi forse, più che per volontà, siamo costretti a collaborare perché abbiamo bisogno di unire le forze di fronte ai problemi comuni e per il calo numerico.

Collaboro con un giovane domenicano in parrocchia. Noto tutte le cose buone e quelle più faticose nella collaborazione. Necessario non è correre dietro all'urgente, anzi bisogna uscire dalla sindrome dell'urgenza. Creare degli spazi di gratuità nei rapporti, in cui dall'efficienza si passi alla logica dell'efficacia.

All'interno del Convegno è stato posto il problema del prete religioso? Molti religiosi sentono innanzi tutto un orientamento ministeriale per il loro sacerdozio e tendono verso "stili" parrocchiali. Potranno coesistere all'interno della diocesi parrocchie che restano senza il parroco residente, quindi senza l'eucaristia domenicale, e concelebrazioni nelle comunità religiose?

A Usokami si vive una importante esperienza di comunione e collaborazione con i carismi della vita religiosa. Più i carismi sono evidenti e chiariti, più sono utili alla vita della Chiesa particolare.

E' sempre da stimolare la cattolicità: come preti diocesani corriamo il rischio di una visione molto localizzata, mentre l'interazione tra Chiesa particolare e Chiesa universale è importante. Come preti fidei donum riuscivamo ad avere un rapporto più costruttivo con il clero locale, di quanto non riuscissero le congregazioni religiose, forse per la formazione ricevuta.

E' utile distinguere diversi livelli di vita consacrata. Come può essere promossa la vita consacrata negli ambiti che riteniamo più urgenti? Nella formazione dei preti è sufficientemente presente il capitolo della Vita consacrata? Non esistono carismi in astratto: essi prendono forma nella Chiesa particolare e l'interazione è importante.

CARPIN - La proposta di pubblicare un vademecum per far conoscere i diversi istituti di vita consacrata presenti in diocesi è valida e da portare avanti. Il rischio di privilegiare l'urgente su ciò che è necessario è di tutti e ancora più serio per i consacrati, chiamati a testimoniare l'unico necessario: il "mestiere" del religioso è la santità! Ci deve essere sintonia tra Cattolicità/universalità e diocesanità/territorialità.

Vergini consacrate: c'è qualche documento nell'Ufficio, ma non ho avuto richieste particolari.

Dai mezzi di comunicazione si evince, in genere, che la gente ha stima dei religiosi.

Il rapporto tra vita consacrata e ministero presbiterale è un tema dibattuto da lungo tempo e la discussione è quanto mai aperta.

CARDINALE ARCIVESCOVO

a. Grazie innanzitutto a p. Alessandro Piscaglia che per decenni è stato collaboratore degli Arcivescovi in un ambito tanto importante. Ho potuto verificare di persona la sua saggezza.

Grazie a p. Attilio Carpin, per la passione e la collaborazione molto stretta con l'arcivescovo. Ritengo la vita religiosa la "gemma" della Chiesa.

b. Preziosità della vita religiosa.

C'è stato il rischio di uno spostamento dell'asse esistenziale della vita religiosa, rispetto alla scelta di amare Cristo con cuore indiviso, cercando la identificazione in un particolare servizio.

Ciò che antropologicamente attesta la presenza di Cristo nel mondo è il martirio e la verginità consacrata. (Non è un caso se in queste settimane a molti non è sembrato vero collegare l'orrendo delitto della pedofilia al celibato dei preti).

c. La storia della vita religiosa come uno dei capitoli più interessante della storia della Chiesa. Qui si vede che la Pentecoste non è solo un ricordo. Ora l'evento della Pentecoste è sempre disturbante (vedi Innocenzo III, al Concilio Lateranense IV del 1215, che vieta l'introduzione di altre regole e poi però, di lì a poco, approva la regola di San Francesco).

Non tutti i carismi fondazionali sono della stessa consistenza (vedi riflessioni teologiche di Von Balthasar). Sull'Ordo Virginum erano state fatte richieste nel passato, anche se non posso nascondere la mia difficoltà a capire questa forma di vita consacrata che necessita ancora di approfondimenti.

d. Il giusto contesto teologico per studiare la Vita consacrata deve essere l'ecclesiologia. Il resto viene dopo. La riflessione su questo tema andrà portata ancora avanti.

Parere sulla consegna della Regola pastorale di San Gregorio Magno a completamento del rito liturgico di inizio del ministero parrocchiale. Le motivazioni sono:

- lasciare un ricordo anche liturgico dell'Anno sacerdotale,
- per secoli fino al Concilio di Trento questo testo era la Magna Carta dei pastori della Chiesa latina, al punto che nella ordinazione dei vescovi, sulla testa, insieme all'evangelario si metteva anche la Regola

- se c'è un'urgenza oggi è quella della predicazione del Vangelo, e Gregorio Magno ne sottolinea l'importanza e ne indica le modalità nella Regola

- importanza avere dei grandi testi di riferimento per il nostro ministero. Guardare la Scrittura "abbagliante" attraverso la

Tradizione della Chiesa. E' un testo che ci può aiutare a capire secondo il pensiero di Cristo il senso del nostro ministero pastorale.

In previsione della discussione il direttore dell'Ufficio Liturgico ha inviato la seguente nota scritta all'arcivescovo: *«Nell'attuale prassi della Chiesa di Bologna, lo svolgimento del rito è tutto teso a sottolineare la dimensione del nuovo pastore con particolare attenzione alla realtà "sacramentale". Se si desidera fare la consegna della "Regola pastorale", i momenti in cui inserirla potrebbero essere due: subito dopo aver rivestito il neo-parroco della cotta e stola parrocchiale prima di farlo accomodare alla sede, perché nella parole pronunciate subito dopo dal vescovo troviamo il senso anche della consegna della "Regola pastorale": infatti il vescovo dice: «Da questa sede parrocchiale ammaestra, santifica e governa questa comunità nel nome e sull'esempio del Cristo buon pastore, sotto la protezione di N.N (Santo Patrono)»; oppure al termine del Rito prima dello scambio del segno di pace fra il vescovo e il neo-parroco: in questo caso, dopo la presentazione del neo-parroco e l'esortazione il vescovo offre la nuovo pastore la "Regola pastorale" come progetto per mettere in atto quanto il vescovo ha detto poco prima: «E ora benedici con l'acqua, segno del Battesimo, questa famiglia parrocchiale che affido alle cure della tua paternità spirituale; custodisci e guida questo gregge del Cristo alla salvezza eterna». Si pone un altro quesito: la "Regola pastorale" diventa testo di riferimento solo per chi è parroco oppure per tutti i presbiteri, che sono chiamati, anche se in ambiti diversi, ad essere pastori del popolo di Dio? Non sarebbe opportuno, allora, nel giorno dell'ordinazione presbiterale, al termine della celebrazione eucaristica, prima della benedizione finale, che il vescovo consegnasse la "Regola pastorale" ai neo-ordinati: il gesto potrebbe essere spiegato da una brevissima didascalia fatta dal vescovo stesso».*

Seguono gli interventi:

Qualche interrogativo: il rito attuale è centrato sull'aspetto sacramentale e della Parola, facilmente comprensibili dai fedeli; questo sarebbe un testo autorevole, ma sconosciuto ai fedeli.

Faceva parte del rito di ordinazione del vescovo: perché è stato tolto?

Sembrerebbe un dono che il Vescovo fa, più collegabile con gli anniversari di ordinazione... sull'inserimento nel rito sarei perplesso. E poi: perché è stato abbandonato?

Nel caso si inserisse la consegna della Regola pastorale, direi: non solo quello. Deve rimanere come un testo di riferimento insieme ad altri. Oggi si dovrebbe consegnare piuttosto il Concilio Vaticano II.

Desto meraviglia come sia attuale la Regola Pastorale. Non saprei dire se sia meglio tenere la consegna distinta dal rito. Se si inserisce, il gesto sia posto prima dell'insediamento del nuovo parroco.

Abbiamo fatto un ritiro con la presentazione della Regola. I preti del vicariato di fronte alla proposta si sono chiesti perché questo e non altri testi (es. il Concilio). Se si introduce, lo vedrei più alla fine come un dono che come una cosa ufficiale.

All'inizio del rito c'è la professione di fede: è qui il riferimento alla Tradizione. Aggiungere segni non sembra indispensabile. Se si vuole un segno dell'Anno sacerdotale si può pensare a un dono fuori dal rito.

Punti di riferimento sono utili e necessari e la Regola può essere uno di questi, vista la sua attualità. Non è meglio donarla ai preti istituiti parroci nell'anno in occasione della Tre Giorni del Clero?

Manca un segno della pastorale integrata nel rito di inserimento nel ministero parrocchiale. Che il presbiterio stesso della zona pensi a un segno, un dono di accoglienza, consegnato poi eventualmente dal vescovo stesso durante il rito.

CARDINALE - Desume dagli interventi l'orientamento del Consiglio a non inserire la consegna della Regola di San Gregorio nel Rito di immissione in possesso.

Varie

Mons. Cavina - Consegna la presentazione del foglio con la bozza della iniziativa "Il fuoco dello Spirito nel calice", l'itinerario di dieci giorni, a conclusione dell'anno sacerdotale, per riscoprire le figure di

santi sacerdoti della nostra Chiesa: orari, modalità diverse di celebrazione, partecipazione zonale o vicariale.

Cardinale - Ricorda e invita a partecipare alla celebrazione finale dell'Anno Sacerdotale con il Papa a Roma giovedì 10 giugno e venerdì 11. Conclusione solenne dell'anno sacerdotale in diocesi giovedì 3 giugno (Corpus Domini).

Consiglio Presbiterale del 3 giugno 2010

Si è svolta giovedì 3 giugno 2010, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9,30, la decima riunione del 15° Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi, presieduta da S. E. il Cardinale Arcivescovo.

Dopo il canto dell'Ora Terza l'**Arcivescovo** ha introdotto il Consiglio con le seguenti **comunicazioni**.

a. Riflessioni sulla situazione attuale della Chiesa che sta soffrendo per il peccato dei suoi ministri, riflessioni in totale fedeltà al magistero del Santo Padre e maturate anche a partire da un grave fatto che ha toccato anche il nostro presbiterio.

Benché sottoposta alla pressione dai media, la Chiesa ha dato un'interpretazione propria della situazione: non secondo una logica difensiva, di giustificazione di fronte a un supposto tribunale del mondo. Non pare corretta e utile una risposta che rifiutasse semplicemente il discorso, quasi si trattasse solo di una campagna per screditare la Chiesa. Forse non sono assenti, in chi accusa la Chiesa, motivazioni che nascondono altri interessi rispetto al bene delle persone, ma la nostra reazione non deve muoversi su questa linea.

b. Criteri interpretativi offerti dal Santo Padre

La pedofilia è da vedere dentro la possibilità che i discepoli del Signore hanno di essere contagiati anche gravemente dal peccato e dal mondo. Pertanto la Chiesa deve fare penitenza, deve reimparare a fare penitenza, riconoscere cioè in profondissima umiltà la miseria al suo interno. E' diverso dal gesto di Giovanni Paolo II, che era riferito alla purificazione della memoria, quindi riguardava fatti passati. I ministri della Chiesa sono ministri del Signore e non solo professionisti, e quindi debbono mostrare la santità del suo Signore.

Conseguenze:

1. Fatima, per il forte richiamo alla conversione che propone, è stata sentita dal Santo Padre come la dimora più adatta al Papa e alla Chiesa in questo momento e il cosiddetto segreto è stato nuovamente reinterpretato.

2. Ogni altro approccio a questo problema da ora in avanti deve essere ritenuto sbagliato, senza criticare chi in passato abbia ritenuto in coscienza di seguire altre strade (difensive dell'onore del sacerdozio cattolico, "lavando i panni sporchi in casa").

3. C'è una logica ecclesiale che è diversa da quella statale, non solo criminale e penale. Tre grandi categorie non solo meramente giuridiche: il perdono, l'espiazione, la giustizia. Le prime due riguardano il criminale, la terza la vittima. Inoltre va tenuta presente la riparazione dei danni e del bene comune della Chiesa. Se si cancella anche uno solo di questi elementi si esce dal mistero stesso della Chiesa.

4. Non si può ignorare una questione metodologica di estrema importanza: la pressione tipica dei mass-media si attua con insistenza, con una certa intimidazione e senza escludere talvolta la diffamazione. La Chiesa se non è estremamente vigilante rischia di seguire gli avversari sul loro proprio terreno e il danno per la Chiesa può essere enorme.

Qual è il vero scopo della pressione di oggi? La delegittimazione della Chiesa come soggetto educativo, a cominciare dalla delegittimazione del sacerdozio cattolico.

Non a caso si è sempre legato al problema pedofilia il cambiamento di punti qualificanti della disciplina e della dottrina riguardante la struttura sacramentale del ministero e della Chiesa.

La vita santa è la via maestra per uscire da questa situazione.

5. Questo ha toccato anche il nostro presbiterio con la riduzione allo stato laicale di don Andrea Agostini (richiesta nel gennaio 2010 e recapitata all'Arcivescovo nel marzo 2010).

Tale rescritto non è stato causato dalla sentenza di prima istanza di condanna del tribunale civile (per cui esiste l'appello), ma è il risultato di un regolare processo amministrativo tenuto nella nostra diocesi.

Mons. Cavina introduce il tema *“Il 150 dalla morte del Santo Curato: un anniversario stimolante la santità sacerdotale. La bontà del ministero è innanzitutto frutto della docilità allo Spirito per la conformazione a Cristo Buon Pastore”* rilevando innanzitutto che l'Arcivescovo, con le comunicazioni iniziali ha affrontato la parte più delicata della riflessione odierna. Rileva la provvidenzialità, non casuale, della riunione del CPD nel giorno conclusivo dell'Anno sacerdotale in diocesi. Tra la grande ricchezza di temi trattati e offerti alla meditazione comune da parte del Pontefice – come anche del Prefetto della Congregazione per il Clero, Card. Hummes – in estrema sintesi – si deve ricordare innanzitutto la finalità dell'Anno Sacerdotale: «Per favorire la tensione dei sacerdoti verso la

perfezione spirituale dalla quale soprattutto dipende l'efficacia del loro ministero» (Benedetto XVI alla Plenaria Congr. Clero 16 marzo 2009) e, di qui, alcuni punti nodali:

1) - La santità è, per il presbitero, tendenziale identificazione tra persona e ministero: impariamo dal santo Curato d'Ars che non soltanto non ha separato vita spirituale e vita pastorale, ma in lui tutto è profondamente unificato: spiritualità personale e spiritualità pastorale sono una sola cosa. In Gesù Persona e Missione tendono a coincidere (cfr. Lettera indizione).

2) - Il ripetuto invito a non perdere di vista ciò che è essenziale nel ministero e nella missione pastorale (essenzializzazione del ministero). «La fedeltà alla propria vocazione esige coraggio e fiducia, ma il Signore vuole anche che sappiate unire le vostre forze; siate solleciti gli uni verso gli altri, sostenendovi fraternamente. I momenti di preghiera e di studio in comune, la condivisione delle esigenze della vita e del lavoro sacerdotale sono una parte necessaria della vostra vita. Come è meraviglioso quando vi accogliete vicendevolmente nelle vostre case, con la pace di Cristo nei vostri cuori! Come è importante aiutarvi a vicenda per mezzo della preghiera e con utili consigli e discernimenti! Riservate particolare attenzione alle situazioni di un certo indebolimento degli ideali sacerdotali oppure al fatto di dedicarsi ad attività che non si accordano integralmente con ciò che è proprio di un ministro di Gesù Cristo. Quindi è il momento di assumere, insieme con il calore della fraternità, il fermo atteggiamento del fratello che aiuta il proprio fratello a “restare in piedi”» (Benedetto XVI, Fatima, 12 maggio 2010).

3) - La dedizione pastorale per il bonum animarum riflette sempre la misericordia del Padre che ama tutti e non vuole che alcuno si smarrisca. Dalla consapevolezza del ministero nasce la missione che spinge ad andare a cercare le persone là dove esse vivono. «Non lanceremo il seme della Parola di Dio soltanto dalla finestra della nostra casa parrocchiale, ma usciremo nel campo aperto della nostra società, a cominciare dai poveri, raggiungendo anche tutti i livelli ed istituzioni della società. Andremo a visitare le famiglie, tutte le persone, anzitutto i battezzati che si sono allontanati. Il nostro popolo vuol sentire la vicinanza della sua Chiesa. Lo faremo, andando verso la società attuale, con gioia ed entusiasmo, sicuri della presenza del Signore con noi nella missione

e sicuri che Lui busserà alle porte dei cuori ai quali Lo annunzieremo» (Card. Cláudio Hummes, 1 Agosto 2009)

4) - L'opera delle Vocazioni: non possiamo rassegnarci al calo numerico (sarebbe un cattivo segno e pericoloso... va invece riproposta nel popolo cristiano la bellezza del sacerdozio ministeriale) «Sebbene il sacerdozio di Cristo sia eterno (cfr Eb 5,6), la vita dei sacerdoti è limitata. Cristo vuole che altri perpetuino lungo il tempo il sacerdozio ministeriale da Lui istituito. Perciò mantenete, nel vostro intimo e intorno a voi, l'ansia di suscitare - assecondando la grazia dello Spirito Santo - nuove vocazioni sacerdotali tra i fedeli. La preghiera fiduciosa e perseverante, l'amore gioioso alla propria vocazione e un dedicato lavoro di direzione spirituale vi consentiranno di discernere il carisma vocazionale in coloro che sono chiamati da Dio» (Benedetto XVI, Fatima, 12 maggio 2010).

S. E. Mons Vecchi introduce il tema *“Il lavoro con i preti giovani mette in ascolto dei loro timori: quali prospettive in un futuro prossimo? Che cosa lo Spirito ci fa comprendere nella situazione attuale di calo numerico dei preti? Quali modalità di discernimento per le soluzioni da prendere nella redistribuzione delle forze pastorali?”*

1. INTRODUZIONE

Mi è stato chiesto di introdurre lo scambio di opinioni sul n. 3, punto 2 dell'ordine del giorno. Qui vengono presentati tre interrogativi, maturati nel contesto degli incontri formativi per i giovani sacerdoti e che esplicitano i loro timori.

1) Quali prospettive per un futuro prossimo?

2) Che cosa lo Spirito ci fa comprendere nella situazione attuale di calo numerico dei preti?

3) Quali modalità di discernimento per le soluzioni da prendere nella redistribuzione delle forze pastorali?

Sono tutte domande “da un milione di dollari”, perché solo lo Spirito Santo può rispondere in modo esauriente, ma noi crediamo che “lo Spirito Santo guida la Chiesa nel mondo e nella storia” (Benedetto XVI ai Vescovi Italiani, 27 maggio 2010), perciò tentiamo di non eludere le domande dei nostri confratelli più giovani, segno vivo della nostra speranza e parte più preziosa del nostro “tesoro di famiglia”.

Dobbiamo anche rilevare che queste domande sono lecite e appartengono alla dinamica della “carità pastorale”, la quale però esige di scavare più a fondo, per collocarle nel contesto giusto. Esse – certamente – non nascono dalla “paura” delle difficoltà che il mondo ci procura, altrimenti porterebbero a sotterrare i nostri talenti (Cf. *Mt* 25,26), ma dal desiderio di essere pronti ad affrontare ogni situazione, avendo ben presenti le parole di Gesù: «Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo!» (*Gv* 16,33).

Benedetto XVI, nell’enciclica *Spe salvi*, ci aiuta a porre una premessa essenziale al tentativo di risposta alle domande fondamentali che riguardano il nostro futuro. Il Papa ricorda che a noi è stata donata la speranza, perché ci è stata data la fede, che è la «sostanza» delle cose che si sperano e la prova delle cose che non si vedono (Cf. *Eb* 11, 1). Pertanto, “la fede non è soltanto un personale protendersi verso le cose che debbono ancora venire e sono totalmente assenti, ma la fede già ora ci dà qualcosa, perché attira il futuro dentro il presente, e lo cambia” (Cf. n. 7). Talvolta, invece, si ha l’impressione che, in tanti membri della Chiesa, non si rinneghi la fede, ma la si “sposti” dal suo baricentro, rendendola di fatto “irrilevante” (Cf. n. 17) e incapace di autentica speranza, mentre “nella speranza noi siamo stati salvati” (*Rm* 8,24).

2. CHE COSA CI DICE LO SPIRITO SANTO?

Ora entriamo direttamente nell’area delle domande poste nell’Ordine del giorno, cominciando dalla seconda: «Che cosa lo Spirito ci fa comprendere nella situazione attuale di calo numerico dei preti?». Tento di rispondere con alcuni flash, per stimolare il confronto.

1) Anzitutto, il calo dei Sacerdoti ci dice che, nonostante le tante iniziative di preghiera sparse sul territorio, forse non preghiamo abbastanza o non preghiamo con le dovute disposizioni. Pertanto, di fronte al perdurare del periodo di “vacche magre” (Cf. *Gn* 41,3), lo Spirito ci conduce a verificare anche la nostra identità sacerdotale e la qualità del nostro ministero.

2) Anzitutto ci viene chiesto di verificare* la nostra piena partecipazione al “munus propheticum” di Gesù, a cui siamo stati configurati mediante il Sacramento dell’Ordine. Questo “munus” lo ha messo in evidenza il Cardinale Arcivescovo nell’omelia del 13 maggio scorso, Solennità della Beata Vergine di San Luca, sottolineando quanto insegna il Concilio Vaticano II: «i Presbiteri, in

quanto operatori dei Vescovi, hanno come primo dovere quello di annunciare a tutti il Vangelo di Dio» (*Presbyterorum Ordinis*, n. 4, EV/1250).

3) Questo “munus propheticum”, ci mette subito di fronte ad un'emergenza che è sotto gli occhi di tutti: la cura pastorale dei ragazzi e dei giovani. In troppe zone del territorio diocesano, dopo i traguardi sacramentali, si fa poco o nulla per accompagnare le nuove generazioni verso la maturità cristiana e umana. Per questo si trovano a vagare, quasi tutti, “nel cortile dei gentili”.

4) Strettamente connessa al “munus propheticum” del Sacerdote è la sua Presidenza eucaristica, nella quale egli agisce “In persona Christi capitis”, con tutta la responsabilità e la consapevolezza ecclesiale che questo comporta. Lo Spirito Santo sollecita una profonda verifica sul rapporto che noi e i nostri fedeli abbiamo con l'Eucaristia, alla luce di quanto dice San Paolo nel capitolo 11 della prima lettera ai Corinzi: “ciascuno esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice” (Cf. *1 Cor* 11,23-34).

5) A questo punto lo Spirito, ci mette in guardia da un rischio che sta ancora più a monte e che minaccia la nostra identità sacerdotale: l'oscuramento del “bonum animarum”. Così lo chiama il Decreto Conciliare “Christus Dominus”, presentandolo come “lo scopo fondamentale del mandato parrocchiale” (Cf. n. 31, EV/661). Ora, anche nel nostro presbiterio, che vanta una grande tradizione di totale dedizione di sé a Cristo e alla Chiesa, emergono qua e là i segni di una preoccupazione eccessiva per il “bonum presbyteri”, per il proprio “benessere” e la propria libertà personale, che condiziona la virtù dell'obbedienza, l'autenticità della “carità pastorale”, e il pieno compimento del “munus episcopale”. Forse anche noi abbiamo bisogno di ri-imparare la penitenza (Cf. Benedetto XVI, Discorso ai Vescovi italiani, 27 maggio 2010).

6) In tale prospettiva, lo Spirito ci porta a pensare al recupero della “grande disciplina della Chiesa” (Giovanni Paolo I), articolata soprattutto nel Codice di Diritto Canonico, che ha tradotto in norme di vita l'ecclesiologia del Vaticano II (Cf. Cost. Ap. *Sacrae disciplinae Ieges*). Attorno al Vescovo, successore degli Apostoli, si realizza la comunione ecclesiale e pastorale (Cf. *Pastores gregis*, n. 43). Ma il Vescovo non è una «figura astratta»; è una persona concreta con la sua mentalità e la sua sensibilità: “è un uomo che parla, che insegna, che decide, con tutti i limiti della sua umanità e con tutta la grazia che gli viene dall'autenticità del suo mandato” (Cf. «*Guai a me...*», n. 54). Lo Spirito ci dice che la grazia annessa all'episcopato “pro

tempore” è la garanzia per evitare il “rischio di correre invano” (*Gal* 2,2). Non basta – come spesso capita – ristabilire una comunione “post-mortem”.

3. QUALI PROSPETTIVE PER IL FUTURO PROSSIMO?

È la prima domanda presentata nell’Ordine del giorno. Ad essa si può tentare di rispondere, tenendo presenti gli orientamenti del Magistero e i “segni” che emergono nel cambiamento della società.

1. Una prima constatazione sorge spontanea dal contesto pastorale e sociale in cui ci troviamo. Se vogliamo “rifare il tessuto cristiano della società, dobbiamo rifare anche il tessuto cristiano delle stesse comunità ecclesiali” (Cf. *Christifideles laici*, n. 34), ma non lo possiamo più fare con i modelli del passato, perché siamo di fronte ad un mondo che cambia e pone davanti alla Chiesa alcune sfide che non possiamo ignorare.

2. Tra queste sfide ne emergono due:

- la prima è l’eclissi di Dio, in una società che pensa di costruire una convivenza umana “come se Dio non esistesse. Tale persuasione, suffragata anche dalla “teologia della morte di Dio” (Bonhoeffer), ha prodotto i guasti che tutti conosciamo, specialmente in Europa. Per questo la “Caritas in veritate” nella conclusione dice: “l’umanesimo che esclude Dio è un umanesimo inumano” (n.78) e Benedetto XVI, ritiene che rendere Dio presente in questo mondo sia la priorità pastorale che sta al di sopra di tutte” (Cf. Lettera ai Vescovi, 10 marzo 2009; Fatima, 12 maggio 2010);

- la seconda è la “questione antropologica”, che mette in evidenza la progressiva dissoluzione dell’ «humanum». Ciò sfugge a molti, specialmente tra i laici cattolici, che non sono più in grado di esprimere un giudizio di fede su ciò che accade.

3. Ne consegue che la nostra pastorale deve allargare gli spazi dei “tria munera”. Le tre funzioni fondamentali della Chiesa richiedono di essere rivitalizzate e unificate nel comune obiettivo di “rigenerare l’uomo in Cristo”, in tutti gli ambiti esistenziali: vita affettiva, lavoro e festa, fragilità umana, tradizione, cittadinanza (Convegno di Verona, 2006).

4. Perciò non basta la predicazione “intra moenia”, ma bisogna entrare nel “cortile dei gentili”, per promuovere una vera “diaconia della cultura” (Cf. Messaggio per la giornata delle Comunicazioni Sociali, 16 maggio 2010), a servizio di un indispensabile “umanesimo cristiano” (Cf. *Caritas in veritate*, n. 78).

4. QUALI MODALITÀ DI DISCERNIMENTO PER LE SOLUZIONI DA PRENDERE NELLA RIDISTRIBUZIONE DELLE FORZE PASTORALI?

È la terza e ultima domanda, che certamente non nasce dalla logica dell' "organizzazione del potere", ma dal desiderio di entrare con maggiore consapevolezza e disponibilità nella "pastorale di cambiamento". La Chiesa di Bologna da tempo si è mossa su questa strada, alla luce degli "Orientamenti decennali della Conferenza Episcopale Italiana".

1. Grazie alla tabella preparata dal Pro Vicario Generale (vedi tabella completa in appendice), abbiamo davanti la situazione statistica del nostro Presbiterio. I sacerdoti sono così suddivisi:

- dai 26 ai 45 anni sono	94 (24,4%)
- dai 46 ai 65 anni sono	114 (28,4%)
- dai 66 ai 75 anni sono	85 (21,2%)
- oltre i 76 anni sono	108 (26%)
Totale	401

2. Data questa situazione, con l'arrivo del nuovo Arcivescovo, la nostra Chiesa è decisamente entrata nella logica della "pastorale integrata", secondo gli orientamenti contenuti nel "Piccolo direttorio", pubblicato nel 2006. La "pastorale integrata" non è un'opzione pastorale, ma è un "metodo" che si applica ad ogni opzione pastorale, per "integrare" i diversi operatori e le diverse dimensioni della pastorale in un unico cammino.

3. In tale contesto, nel 2007, il Cardinale Arcivescovo ha costituito la prima "Unità pastorale" nella zona di Castel Maggiore, affidandola a due parroci e a un vice parroco disposti a lavorare insieme, per il bene spirituale e l'armonia sociale della loro gente.

4. L'Arcidiocesi di Bologna ha 412 parrocchie. Quando una o più di esse resta vacante, l'Arcivescovo, coadiuvato dal Vicario Generale, pensa all'identikit del nuovo parroco, secondo la nuova logica pastorale. Poi sottopone il nominativo all'esame del Consiglio Episcopale, che spesso fa emergere elementi rimasti in ombra specialmente sul piano della realtà territoriale e si decide insieme se insistere su quel candidato o cambiarlo. Di solito, il Cardinale Arcivescovo incarica il Vicario Generale di interpellare l'interessato.

5. Per un'equa redistribuzione delle risorse pastorali, diventa sempre più importante l'identificazione e la conoscenza delle Zone pastorali all'interno dei Vicariati. Il Vicario Episcopale per la "Pastorale integrata e le strutture di partecipazione", da tempo sta

lavorando in questa direzione. Uno strumento fondamentale rimane la costituzione di un Osservatorio vicariale (Cf. *Piccolo direttorio per la pastorale integrata*, 7, p. 21) formato da sacerdoti e laici, che – con l’aiuto di esperti – disegni e aggiorni le “mappe” delle Zone pastorali, con tutti i dati socio-ecclesiali utili allo scopo.

6. È qui che deve sorgere, con molta semplicità ma con altrettanta consapevolezza ecclesiale, un “laboratorio di riflessione e azione pastorale”, che non segua teorie astratte (Cf. *Settimana*, 9 maggio 2010), spiritualità particolari o propensioni personali, ma l’orientamento sicuro dato dall’Esortazione Apostolica post-sinodale *Pastores dabo vobis*. Essa vede la pastorale come un “pensare” a quello che si fa, mentre si edifica la Chiesa con la Parola, i Sacramenti e la Carità, nella vita quotidiana, con la forza dello Spirito, dentro la storia; una Chiesa vista come «sacramento universale di salvezza», cioè come segno e strumento vivo della salvezza di Gesù Cristo (Cf. n.57).

7. Il prete del futuro, allora, non deve farsi carico di tutto, ma deve puntare sull’essenzializzazione del suo ministero, per dare pieno sviluppo al suo essere “una ripresentazione sacramentale di Cristo capo, pastore e sposo”. Ciò lo pone non solo “nella Chiesa”, ma anche “di fronte alla Chiesa” (Cf. *Pastores dabo vobis*, nn. 15-16), come testimone visibile e percepibile (anche nell’abito), per stimolare, coltivare, coordinare tutti i carismi e i ministeri che lo Spirito Santo suscita nelle Comunità della sua Zona pastorale.

8. Pertanto, come suggerisce Benedetto XVI, dobbiamo compiere anche noi un’autocritica, per reimparare a comprendere il cristianesimo a partire dalle sue radici (Cf. *Spe salvi*, n. 22). Inoltre dobbiamo valorizzare i “segni” e le “tradizioni” di cui l’Italia è ricca e creare “luoghi credibili”: la famiglia, la scuola, la parrocchia (Cf. Discorso ai Vescovi italiani, 27 maggio 2010).

9. L’Arcivescovo, nella redistribuzione del numero esiguo dei presbiteri, ha in mente questi criteri, ma che non sono applicabili alla lettera. Ci sono vari fattori che condizionano le nostre idee “chiare e distinte”. L’importante è avere presente l’obiettivo di fondo: una nuova “*implantatio Ecclesiae*” nelle Zone pastorali omogenee, dove la Chiesa sia vista, non come agenzia sociale o supporto politico, ma come segno sacramentale, che produce quello che significa: la carità nella verità, secondo l’icona presentata da Paolo nel capitolo 4° della Lettera agli Efesini.

10. In tale prospettiva, gli operatori pastorali – a tutti i livelli – hanno bisogno di una formazione permanente, non generica, ma mirata, nei vari settori: spirituale, pastorale (compresa la gestione corretta delle strutture pastorali), mediatica, sociale e politica. Dove non arrivano le forze ecclesiali zonali, sono disponibili le strutture interdiocesane e diocesane, che vanno utilizzate con maggiore convinzione: FTER, Istituto Superiore di Scienze Religiose, Scuola Diocesana di Teologia, Istituto Veritatis Splendor, Galleria d'Arte Moderna "Raccolta Lercaro", Villa S. Giacomo, in procinto di riaprire anche come luogo a disposizione delle iniziative formative e spirituali delle parrocchie.

11. Questa visione pastorale rende necessaria la verifica sul nostro cammino al Diaconato permanente. All'inizio fu fatta la scelta di privilegiare il rapporto con la parrocchia di origine ora, forse, è giunto il momento di cambiare prospettiva: pensare al diaconato presente nelle strutture parrocchiali vacanti, a servizio delle Zone pastorali.

12. Infine, per mettere a fuoco concretamente questi problemi, il Cardinale Arcivescovo, dopo la Visita pastorale, ha indetto un "Piccolo Sinodo" della montagna, per fare il punto della situazione e dare indicazioni per un cammino concreto di azione ecclesiale, specialmente nei confronti dei giovani e delle famiglie, da realizzare con il metodo della "pastorale integrata" e nell'ottica educativa. Il "Piccolo Sinodo" è stato preceduto da una ricerca sul "Territorio montano della Diocesi di Bologna: identità e presenza della Chiesa", a cura dell'Istituto "Veritatis Splendor". Il "Piccolo Sinodo" è un evento ecclesiale e un'occasione pastorale da non perdere.

Segue il dibattito con i singoli interventi:

Sono stato colpito dalla parola: re-imparare la penitenza. Chiedo all'Arcivescovo se c'è qualche elemento semplice e concreto da suggerire?

Si chiede all'Arcivescovo una precisazione sulla situazione di don Andrea Agostini.

In ordine alla pastorale unitaria e alla redistribuzione del clero occorre tener presente che la realtà è diversificata sul territorio: ogni presbitero ha una sua fisionomia che non è giocabile in ogni situazione. Alcuni criteri generali: 1) – Presenza dell'animazione

pastorale giovanile nelle zone attraverso presbiteri adatti mantenendo continuità soprattutto nel rapporto con animatori ed educatori. 2) – Per la delicatezza-fragilità del vissuto presbiterale, in alcune zone si offra la scelta della vita in comune tra presbiteri, non solo come frutto del carisma di qualcuno. Contro la solitudine che può diventare isolamento. 3) – Diaconato permanente: rispetto al passato va valorizzato di più come “bene mobile”, espresso dalla comunità parrocchiale, ma al servizio del vescovo per la pastorale nei diversi ambienti.

Importanza della preghiera che suscita doni e carismi, come ha affermato Mons. Vecchi. Aggiungerei un punto alla relazione: la vigilanza a riguardo del discernimento dei carismi.

Barsotti: il cancro della Chiesa oggi è schiacciare i carismi, cioè strumentalizzarli alle strutture, non valorizzarli... Il vescovo deve tenerlo per primo presente: è un compito suo, specifico e questo richiede una presenza del vescovo tra i preti e una conoscenza dei sacerdoti... questo libererebbe anche tante gioiose potenzialità e risorse spirituali

FERRETTI pronuncia il seguente intervento: «Guardando i presbiteri invito tutti a invocare lo Spirito Santo perché ci conceda di ascoltare i gemiti che Egli innalza dalla carne, dalla psiche e dallo spirito dei presbiteri.

Ci sia un umile e attento ascolto, pieno di amore e nello spirito della profezia, che è la lettura della realtà senza paure e pregiudizi in modo che i gemiti inesprimibili dello Spirito, che si elevano dal nostro presbiterio, diventino la preghiera caritativa cui corrisponde la sollecitudine delle membra le une per le altre. Sarà bello e soave per i fratelli vivere insieme perché ci sentiremo sostenuti da quell'unica grazia che ci fa un unico presbiterio attorno al vescovo.

Capisco che è un compito arduo per questo supplico la grazia del Cristo, che si esprime in questo momento tra noi per poter rilevare alcune di queste situazioni.

Il primo dato, che rilevo è una solitudine, che è isolamento. Pur immerso nell'attività pastorale e preso da molteplici iniziative, spesso il presbitero è solo perché isolato. A che cosa si deve questo isolamento? Alla natura del sacerdozio ministeriale? alla scelta del celibato? all'esercizio dell'ufficio di parroco o altro? a una certa difesa da aggressività?

Il sacerdozio ministeriale è di sua natura comunione: *per voi e per tutti* noi siamo sacerdoti.

Il celibato pure ha la sua ragione nella testimonianza data al Regno di Dio e nel coinvolgimento nell'amore sponsale del Cristo e della Chiesa.

Resta da esaminare l'aggressività o violenza, che trasuda nei rapporti. Questa è principio d'isolamento e quindi di solitudine e di fuga.

La dinamica dei rapporti richiede la relazione e una fase successiva di assimilazione, elaborazione e purificazione. Altrimenti l'eccessivo cumulo di rapporti non assimilati nell'anima crea un'interiore straziante situazione e può dar origine a delle ferite, che non rimarginano e che, restando aperte, si fanno più dolorose e profonde.

Per questo l'apostolo invita il suo amato discepolo: «In attesa del mio arrivo dedicati alla lettura, all'esortazione e all'insegnamento» (1Tm 4,13). Questa lettura, accompagnata dalla preghiera e avvolta di silenzio, è ristoratrice della mente e del cuore ed è un balsamo per quelle ferite, che spesso i nostri rapporti causano. Quando il nostro spirito, guidato dallo Spirito Santo, si nutre, anche la psiche, che più risente degli effetti della situazione, rientra in se stessa e si placa, ritrovando nuova forza contro le passioni della violenza e della concupiscenza, che cercano di trascinarla nella schiavitù. Per questo ci vuole un equilibrio, che la nostra tradizione spirituale ha sempre rilevato tra le attività e le operazioni tipicamente spirituali quali la preghiera e la lettura divina e degli scritti, che ci sono tramandati come utili per la nostra vita spirituale.

Questo ritmo è richiesto non solo nell'ambito della singola persona ma anche delle stesse attività e strutture ecclesiali. Non si può operare pastoralmente con criteri mondani di efficienza e di risultato ma secondo ritmi che scandiscono la stessa storia della salvezza, fatti di attività e di riposo nello spirito.

Giunto ormai a conclusione vorrei rilevare un altro tipo d'isolamento, che è quello causato dall'ufficio. Ciascuno di noi si sente solo nel suo ufficio di parroco o di un altro impegno. La comunione con gli altri presbiteri non toglie da questo isolamento nella propria responsabilità di dover provvedere a quanto è necessario e talora a quanto risente il peso di usi che non sono più adeguati alla situazione, o ad un'azione pastorale talmente assorbente, che toglie ogni spazio.

Se l'integrazione pastorale non parte da una reale condivisione, che è comunione e un portare i pesi gli uni degli altri, rischia di esprimersi solo nella necessità e non come espressione collegiale dell'essere partecipi di un unico presbiterio.

Spero che la docilità al dono, che è in noi e che ci è stato conferito, mediante una parola profetica, con l'imposizione delle mani da parte del vescovo e dei presbiteri (cfr. *1Tm* 4,14) ci aiuti ad andare a fondo con la dovuta carità e delicatezza d'animo in modo che dai più piccoli ai più grandi nessuno si senta solo».

Le domande di fronte alla situazione attuale nascono più che dalla paura da inevitabili interrogativi su come rispondere ad una situazione che interpella chi guarda avanti più che indietro.

C'è bisogno di luoghi di riflessione... Gli incontri delle letture domenicali possono essere anche luoghi di confronto serrato? C'è bisogno di comunità presbiterali dove la gente possa vederci in comunione per manifestare il carattere evangelico della nostra vita.

Un missionario rientrato ha constatato tanta paura nei preti e nel tessuto ecclesiale.

Molti preti giovani sentono il peso di preti più anziani che dicono che bisogna soffrire. Forse bisogna insistere piuttosto sull'esigenza di amare e di lavorare con gioia.

Teniamo presente l'aspetto positivo della presenza del diaconato nella nostra Chiesa. Si tratta di una comunione sacramentale, prima che pastorale, fra preti e diaconi: questo deve farci pensare al futuro come preti e diaconi insieme. Vedere la dimensione missionaria dell'evangelizzazione come una possibilità per il ministero diaconale.

La presenza di ministri istituiti, nati non solo per svolgere semplici uffici liturgici, ma per l'animazione delle comunità e la testimonianza, va intesa come una punta di diamante della relazione del presbitero con i laici.

Il carisma della vita consacrata. Questa comunione - che c'è - porti a una collaborazione, a un'opera insieme di evangelizzazione. Per evitare che la comunità non si riduca al presbitero, che pure la presiede.

Uno dei criteri nel ridimensionamento delle presenze dei consacrati (Cappuccini): si tiene presente se c'è o no il carisma della vita consacrata in quel luogo, e se manca si preferisce rimanere lì.

Oltre al diacono, rivedere anche la realtà del cappellano.

Ripensarla come presenza nella zona pastorale, per un'animazione della PG, ma anche nella formazione... Rimane la fatica di lavorare insieme anche nelle zone...

La individuazione delle zone pastorali per la pastorale unitaria coinvolge non solo i preti, ma anche la gente che dovrà essere informata e coinvolta nelle scelte da farsi. Un luogo di confronto e dialogo con la gente per parlare di queste cose potrebbero essere i Consigli pastorali parrocchiali, vicariali, diocesano.

Queste note fanno riflettere. Le risposte che ci sono sul territorio sono diverse, per esempio quando si fanno le veglie vocazionali la partecipazione delle persone è davvero scarsa.

Siamo in attesa degli orientamenti per il prossimo decennio sull'educazione: occasione forte perché il tema vocazionale sia veramente presente e faccia parte delle proposte e non come qualcosa che viene avvertito come estraneo ai cammini educativi normali della comunità.

Nota di metodo: come stiamo camminando nella direzione in cui il Signore ci vuole portare? Dobbiamo essere santi, ma ci vogliono anche passaggi intermedi su cui ragionare insieme.

Innanzitutto si tratta del nostro futuro, non del futuro dei preti giovani. Costringerci ad avere giornate intere da dedicare a noi preti, non solo mezze giornate... E' anche un modo per essenzializzare il ministero.

Come aiutarci nell'accudire la nostra umanità? Quando diamo spazio per affrontare le nostre ferite, senza aspettare che diventino dei casi?

Bonum presbyteri e bonum animarum. A chi compete il bonum presbiteri? Ai familiari? Agli amici?

Inserire anche il numero degli edifici e dei km percorsi nella pastorale settimanale: per la mappatura delle zone pastorali da affidare a un prete.

Richiesta dai preti della zona che nella scelta di un nuovo parroco, si contatti il vicario pastorale

Come fare quando un prete è responsabile di più parrocchie e ciascuna continua a richiedere tutto come prima? Come fare in modo che ci sia una certa semplificazione e delle priorità?

S.E. Mons. VECCHI

Ridisegnare le mappe delle zone pastorali, che non è stato ancora fatto. La dinamica socio-ecclesiale vuol dire tenere conto di tutti i ministeri, ordinati, istituiti, dei consacrati e dei laici. Funzionale a questo il coinvolgimento dei Consigli pastorali.

In ogni zona non potrà mancare il segno ecclesiale dell'Eucaristia e del prete.

CARDINALE ARCIVESCOVO

1. L'invito che il Papa a fatto a "re imparare la penitenza" lo ha rivolto alla Chiesa intera, non solo ai presbiteri. Qui la Chiesa latina deve fare un esame di coscienza. Per il nostro presbiterio: ci saranno alcuni cenni discreti stasera nella Omelia del Corpus Domini. Per re-imparare la penitenza: il vertice è la Confessione: ritornare alla pratica frequente di questo sacramento.

2. Precisazione sulla condanna di don Andrea Agostini. La configurazione di pedofilia nel diritto penale italiano non è identica a quella canonica. Nel diritto canonico su questo punto c'è maggiore severità: non si fa distinzione quando la vittima ha un'età da 0 a 18 anni. Il diritto civile invece vuole verificare il consenso della vittima qualora abbia un'età più vicina ai 18 anni.

Don Agostini ha ricevuto tre accuse: atti pedofili con minorenni (atti sessuali veri e propri), abusi sessuali su minorenni, comportamenti di molestie nei confronti di una maestra. Il tribunale ha dichiarato che la prima imputazione non ha fondamento. Gli sono stati imputati il secondo e il terzo. La molestia sessuale nei confronti di una dipendente è considerata molto grave. Pena irrogata: 6 anni e 6 mesi.

L'appello è stato avanzato. Ma la prima udienza sarà nel 2012.

Il foro canonico non distingue abuso e atto sessuale ed è ugualmente rigoroso nei confronti di un chierico.

Quando al vescovo giunge una *notitia criminis*, il vescovo deve sempre verificare il comportamento, e se viene appurato il *fumus delicti* deve rivolgersi alla Congregazione che ordina: o la confessione dell'imputato, o il processo amministrativo o il processo penale propriamente detto. Il vescovo valuta prove e controprove ed esprime un suo votum e invia tutto alla santa Sede che prende la decisione ultima. Se si decide la massima pena della riduzione allo stato laicale, è il Papa stesso che scrive il rescritto.

La trasparenza significa non che si deve dare la notizia in pasto ai giornalisti, ma che si deve avviare la procedura.

Un obbligo per i presbiteri di denunciare il reato di pedofilia alle procure delle repubbliche siano sacerdoti o laici, non esiste in Italia:

- è una norma concordataria;

- il codice di procedura penale esime i ministri di culto riconosciuti dal denunciare reati di cui vengono a conoscenza in regione del loro ministero sacro (quindi non solo all'interno della Confessione);

quindi se un pubblico ufficiale chiedesse di esaminare gli archivi parrocchiali, si deve esigere l'autorizzazione dei superiori ecclesiastici.

Quando il Papa parla di collaborazione con l'ufficio civile ha aggiunto sempre "secondo le leggi proprie di ogni Paese". Il parlamento norvegese sta approvando una legge che impone a tutti i ministri di culto di denunciare. I vescovi hanno già dichiarato la loro opposizione rispetto al sigillo sacramentale.

3. Sulla relazione e in particolare il punto 3.2.

Criterio fondamentale per giudicare la situazione è la dottrina della fede circa il presbiterato...

a) il ministero sacerdotale non è un diritto, ma un dono, una grazia; Gesù stesso si è trovato nella situazione di mancanza di apostoli: ha fatto un discernimento e ha chiesto di pregare il Signore della messe...

b) la logica aziendale - organizzare al meglio per ottimizzare i risultati - è estranea alla Chiesa, il che non esclude il bisogno di riflettere sui problemi organizzativi;

c) l'istituto parrocchiale è e deve restare l'istituto fondamentale e imprescindibile della missione della Chiesa;

d) la predicazione, la catechesi: fatto fondante (dite una Messa in meno se questo vi consente di fare un'ora di catechismo in più) e una cura speciale delle giovani generazioni (oggi c'è la prima generazione incredula);

e) Le proposte emerse sono tutte condivisibili e convergono sull'attenzione alla condizione spirituale e psichica del sacerdote e ai problemi istituzionali.

Ha affermato il Papa: governare la Chiesa è prima di tutto pensare e pregare. E questo vale anche per i parroci.

L'équipe per la formazione permanente. Mons Cavina descrive l'iter che ha condotto alla formazione dell'équipe e descrive le prime proposte, tenendo presente il tema di fondo dell'educazione che è stato scelto per il prossimo anno (i prossimi tre anni) :

A ottobre: una due giorni di studio semi-residenziale (mattinate con possibilità di pranzo per es. a Borgonuovo), in collaborazione con la FTER, per approfondire il tema della Tre giorni del clero [più stimolante nel senso del dibattito, dello studio e della ricerca: ad esempio riprendere il tema della educazione con l'aiuto di alcuni docenti dell'Università

Solennità della Dedicazione della Cattedrale: caratterizzare stabilmente la meditazione del ritiro del clero prevista in quella occasione con la proposta di una introduzione esegetica, spirituale e pastorale al vangelo del nuovo anno liturgico.

Ritiro di avvento: la liturgia dell'avvento ci educa alla vigilanza e alla speranza.

Oppure: la figura del Battista come modello dell'educatore: "Egli deve crescere e io invece diminuire"

Tre giorni di gennaio: "La pedagogia dell'anno liturgico e lo stile catecumenale" (si auspica di continuare l'esperienza di collaborazione con la FTER-ATP già avviata nel 2010)

Oppure: La pedagogia del "cortile dei gentili".

Ritiro di quaresima: (dall'itinerario catecumenale): commento di uno dei tre vangeli di Giovanni delle domeniche degli scrutini.

Riprendere la mattinata del giovedì dopo le ceneri con un tema di approfondimento e attualizzazione pastorale sull'educazione.

Giornata sacerdotale della B. V. di San Luca: meditazione su un testo biblico mariano (Magnificat, Visitazione, Cana ...). In seminario rendere più fraterno e caloroso il clima di festa attorno a coloro che celebrano gli anniversari sacerdotali.

Durante la messa della Tre giorni di settembre:

- ricordare i nomi dei sacerdoti deceduti durante l'anno
- al termine: consegna della "Proposta di vita spirituale" ai diaconi che saranno ordinati preti il sabato successivo.

Se qualcuno ha osservazioni sulle proposte fatte dalla Commissione, si inviino a Mons. Cavina, per consegnare il programma definitivo alla Tre Giorni del clero.

Comunicazione del cancelliere arcivescovile

A seguito di processo canonico il Sommo Pontefice Benedetto XVI in data 22 gennaio 2010 ha dimesso dallo stato clericale il sacerdote Andrea Agostini.

Il provvedimento pontificio è stato trasmesso all'Arcivescovo di Bologna il 4 marzo 2010 ed è stato notificato all'interessato il 9 marzo.

Il suddetto Andrea Agostini a seguito di denuncia per abusi su minori presso il Tribunale di Ferrara era stato sospeso in via cautelare dall'esercizio di tutte le facoltà sacerdotali l'11 aprile 2005.

Terminato il periodo degli arresti domiciliari l'Arcivescovo di Bologna, senza abrogare la sospensione di cui sopra, gli impose la residenza presso il Santuario della Madonna di S. Luca.

Terminato il primo grado di giudizio di fronte all'autorità statale si è potuto aprire il processo canonico nel dicembre 2008, conclusosi con l'invio degli atti alla Congregazione per la Dottrina della Fede competente nel merito nell'ottobre 2009.

Il Cancelliere Arcivescovile

Bologna, 12 giugno 2010

[Pubblicata su *Avvenire* - BolognaSette del 13 giugno 2010]